

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Presidente Intersezionale: *Rossana Pavanello* - presidenza@caivalsusavalsangone.it
 Vice Presidente Intersezionale: *Sara Ainardi* - info@cai-bussoleno.it
 Segretario Intersezionale: *Giovanni Gili* - segreteria@caivalsusavalsangone.it
 Stampa: *Alzani Tipografia - Pinerolo (TO)* - Tel. 0121.322657



SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

ALMESE
Presidente: Enrico Scagliotti

Via Roma 4 - 10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21
 Anno di fondazione: 1975 (fino al 1977 sottosezione di Alpignano)
www.caialmese.it - info@caialmese.it

ALPIGNANO
Presidente: Vincenzo Siliato

10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21
 Anno di fondazione: 1955
<http://caialpignano.it> - alpignano@cai.it

AVIGLIANA
Reggente: Enrico Sada

Piazza Conte Rosso 11 - 10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21
 Anno di fondazione: 1972 (sottosezione di Alpignano)
enr.sda@gmail.com

BARDONECCHIA
Presidente: Piero Scaglia

Piazza Europa 8 - 10052 BARDONECCHIA - Apertura con appuntamento telefonico
 Anno di fondazione: 1972 - www.caibardonecchia.it
info@caibardonecchia.it - bardonecchia@cai.it - bardonecchia@pec.cai.it

BUSSOLENO
Presidente: Sara Ainardi

Borgata Grangie 20 - 10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21 - Tel. 0122.49.461
 Anno di fondazione: 1924
www.cai-bussoleno.it - info@cai-bussoleno.it

CHIOMONTE
Presidente: Tiziano Strano

Via Vittorio Emanuele 75 - 10050 CHIOMONTE
 Anno di fondazione: 1970 (fino al 1977 sottosezione di Torino)
www.caichiomonte.it - chiomonte@cai.it

GIAVENO
Presidente: Rossana Pavanello

Piazza Colombatti 14 - 10094 GIAVENO - Apertura: giov. ore 21 (Speleo) / sab. ore 10,30-12
 Cell.339.5755995 - Anno di fondazione: 1966
www.caigiaveno.com - info@caigiaveno.com

PIANEZZA
Presidente: Fernando Genova

Via Moncenisio 1, 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21
 Anno di fondazione: 1976 (fino al 1979 sottosezione di Alpignano)
www.caipianeza.it - fernando.genova@alice.it - pianeza@cai.it

RIVOLI
Presidente: Marco Durando

Via Allende 5 - Cascine Vica, 10098 RIVOLI - Apertura: giovedì ore 21
 Anno di fondazione: 1982 (dal 1927 sottosez. di Torino - Sciolta dal '36 al '45)
www.cairivoli.it - cai.rivoli@tin.it

SUSA
Presidente: Claudio Rolando

Corso Stati Uniti 7 - 10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21 - Cell. 338.6525426
 Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)
www.caisusa.it - susa@cai.it

SAUZE D'OULX
Reggente: Giorgio Colamartino

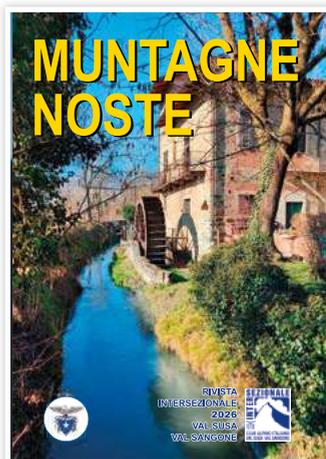
Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris - 10050 SAUZE D'OULX - Cell. 340.8783589
 Anno di fondazione: 1979 (sottosezione di Bardonecchia)
sauzedoulx@caibardonecchia.it - giorgio.colamartino@intesanpaolo.com

La Redazione:

Stefano Albertini, Marina Baudraz, Doretta Cattaneo, Carlo Frizzi, Angelo Fornier, Fernando Genova, Giovanni Gili, Livio Lussiana, Paolo Manenti, Dario Marcatto, Alessandro Martoglio, Giulia Meliga, Gianni Pronzato, Giuseppe Secondo.

Durante la stesura della Rivista, è venuto a mancare il redattore Paolo Manenti:

'Caro Paolo, ricordiamo quando arrivavi in redazione sorridendo. Il tuo argomentare pacato ma preciso. Ci piace pensare vederti partire felice per un nuovo ciclo-viaggio e poi tornare da noi. Che le stelle ti siano vicine.'



Muntagne Noste

Anno 2026 – Numero 41

Sommario

Parti istituzionali ISZ

- 3 L'acqua prima delle macchine: saperi antichi, risorsa eterna
- 4 Sito Intersezionale
- 6 Date e attività ISZ 2026
- 8 Corso integrato di arrampicata 2026
- 9 Attività Scuola Carlo Giorda 2026

L'acqua ed il suo utilizzo prezioso

- 10 Antiche vie d'acqua nel Comune di Chiomonte
- 19 L'acqua, la risorsa più importante nella nostra vita
- 22 La bealera di Rivoli
- 26 Storie d'acqua, mulini e fucine in Alta Val Sangone
- 34 La gestione consortile delle acque per l'irrigazione dall'uso antico alla contemporaneità
- 38 Almese, l'acqua del torrente Messa e la bealera dei prati

- 43 Senza borraccia. Fontane in bassa Val Susa, con qualche sorpresa
- 48 Quando la montagna viveva
- 54 Corsi d'acqua artificiali nell'arco alpino: una risorsa da rivalutare
- 58 Il canale Cantarana a Sant'Antonino di Susa
- 61 Dighe e invasi

Vita dell'Intersezionale

- 64 Il CAI di Alpignano: una storia lunga 70 anni e poi ancora...
- 67 I 60 anni del Cai Giaveno
- 71 I 50 anni del Cai Almese
- 74 Sport Roccia 1985-2025: quarant'anni di storia dell'arrampicata sportiva nata a Bardonecchia
- 76 Attività ISZ 2025

EDITORIALE

L'ACQUA PRIMA DELLE MACCHINE: saperi antichi, risorsa eterna

In un'epoca come la nostra, in cui l'acqua viene incanalata, imbottigliata, consumata e, troppo spesso, sprecata con apparente disinvoltura, fermarsi a riflettere su come venisse utilizzata questa risorsa fondamentale prima dell'avvento dell'industrializzazione è più che un esercizio storico: è un atto di consapevolezza.

Nel mondo preindustriale, l'acqua non era semplicemente una risorsa: era una compagna di vita, un elemento sacro, un bene prezioso da rispettare e custodire. Fiumi, ruscelli, canali, pozzi e cisterne scandivano il ritmo della quotidianità, determinando la forma degli insediamenti, l'organizzazione del lavoro, i cicli agricoli e persino la spiritualità delle comunità.

Questo legame profondo con l'acqua è particolarmente evidente nei territori di montagna, dove il rapporto tra uomo e natura ha sempre richiesto equilibrio, rispetto e adattamento. È proprio in questi luoghi, spesso remoti ma ricchi di cultura e ingegno, che si conservano ancora oggi le tracce di antichi sistemi idraulici: mulini ad acqua, canali irrigui scavati a mano, vasche di raccolta e opere di canalizzazione che testimoniano una conoscenza del territorio tanto concreta quanto poetica.

Tutte le nostre sezioni CAI, da sempre attente alla salvaguardia del patrimonio naturale e culturale delle terre alte, riconoscono nell'acqua un elemento chiave per comprendere e valorizzare il paesaggio montano e la storia delle comunità che lo abitano e contribuiscono a mantenerne viva la memoria, che può ancora oggi insegnarci molto in termini di sostenibilità e rispetto delle risorse.

La pubblicazione nasce anche da questa consapevolezza. Non per nostalgia del passato, ma per comprendere come, in assenza di tecnologie moderne, le società sapessero vivere in equilibrio con l'ambiente. Un equilibrio fragile, certo, ma sicuramente rispettoso e lungimirante. A noi oggi spetta guardare indietro con umiltà, per reimparare il valore dell'acqua.

Non è un caso che *Muntagne Noste 2026* esca in concomitanza con alcune significative ricorrenze delle sezioni appartenenti all'Intersezionale Val Susa e Val Sangone: la Sezione di Almese, che celebra i suoi 50 anni di attività, la Sezione di Giaveno, che raggiunge il traguardo dei 60 anni, la Sezione di Alpignano, che festeggia i 70 anni dalla fondazione, senza dimenticare i 40 anni dalla prima edizione di "Sport Roccia", svoltasi a Bardonecchia nel 1985, che segnò l'avvio ufficiale dell'arrampicata sportiva a livello competitivo, con un evento destinato a lasciare un segno profondo nella storia dell'alpinismo moderno. A queste si aggiunge un altro segno del tempo e della continuità: la Scuola Intersezionale Carlo Giorda, che compie 30 anni, confermando la sua funzione formativa, la sua dedizione e il suo ruolo centrale nella formazione in montagna di alpinisti, scialpinisti e arrampicatori.

L'acqua: da sempre simbolo di vita e di forza, capace di modellare montagne, scavare valli, muovere meccanismi, ma anche di dissetare, guarire, purificare. La sua forza non è solo quella che scava la roccia; è anche la sua umiltà, che scorre, che si adatta, che salva. È forse per questo che San Francesco, nel suo *Cantico delle Creature*, la definì "sora Aqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta": parole semplici, ma profondissime, che ci ricordano quanto l'acqua sia dono e non possesso, presenza insostituibile.

In queste pagine troverete riflessioni, ricerche e testimonianze che raccontano l'acqua come veniva vissuta prima che diventasse un "servizio" da erogare agli utenti. È un viaggio nel tempo, sì, ma anche un invito a riconnetterci con la nostra storia, con le nostre montagne e con l'ambiente che ci circonda.

Buona lettura!

www.caivalsusavalsangone.it

il sito dell'Intersezionale: tutti i programmi e tutte le novità

Sezioni di:

Almese
Alpignano
Avigliana
Bardonecchia
Bussoleno
Chiomonte
Giaveno
Pianezza
Rivoli
Sauze d'Oulx
Susa



Tutte le attività riunite
in un unico calendario

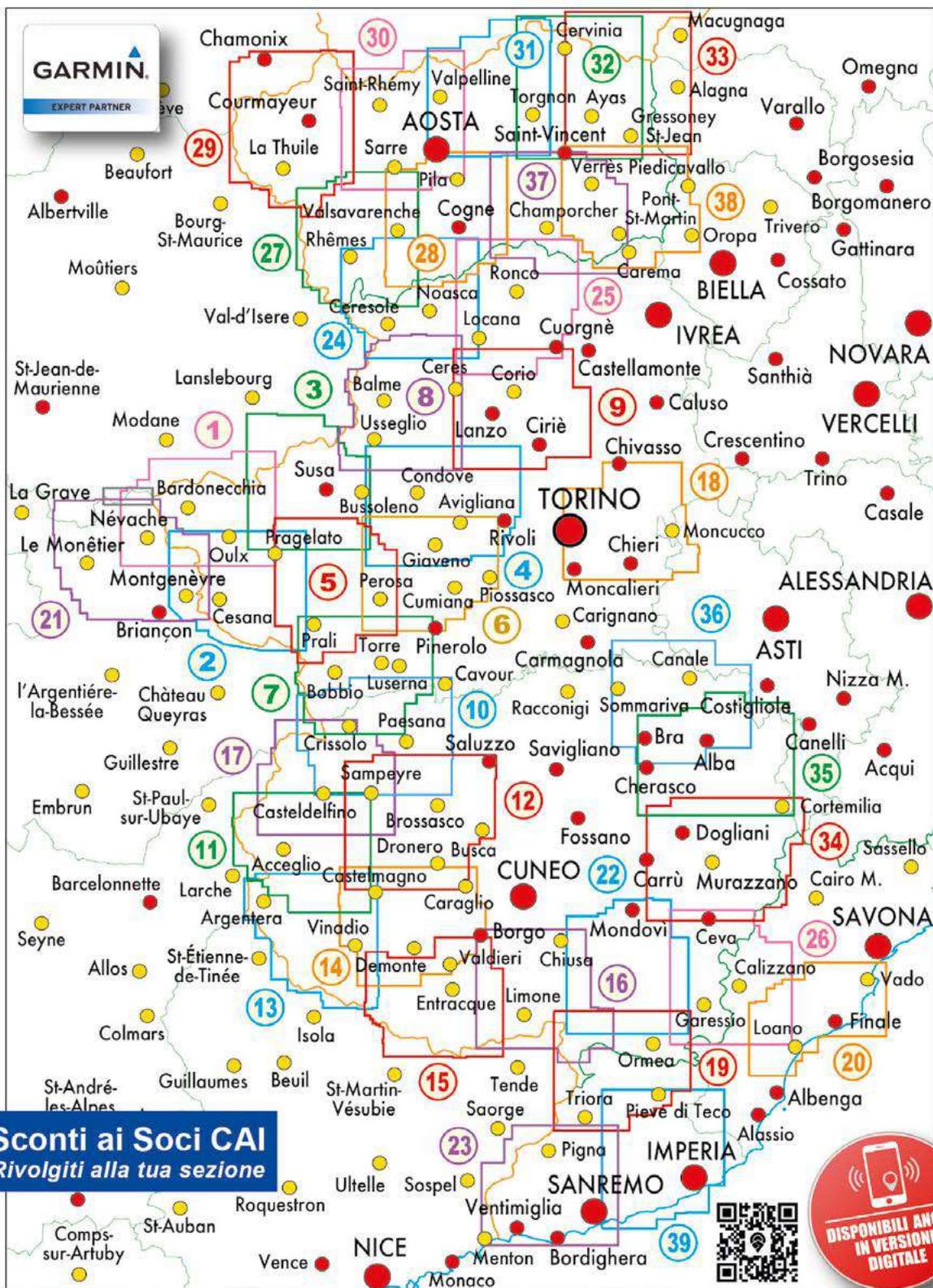
Le nostre pubblicazioni



Le convenzioni ed i vantaggi
per i Soci dell'Intersezionale

Raggruppamento Intersezionale CAI Val Susa e Val Sangone

Carte topografiche escursionistiche - scala 1:25.000
www.fraternalieditore.com



Sconti ai Soci CAI
 Rivolgiti alla tua sezione

DISPONIBILI ANCHE
 IN VERSIONE
 DIGITALE



Programma Escursioni ISZ 2026

Le escursioni di seguito proposte, sono adatte a tutti, in particolare a famiglie con bambini; si è cercato di proporre attività inconsuete, curiosità, cultura e divertimento. Scopriremo insieme tanti aspetti ma soprattutto il piacere di stare insieme e di condividere le emozioni che la natura e la montagna ci sanno dare.



DOMENICA 01 - 02 - 2026

PASSO MIETTE (m. 1966)

Salita su pendii mai ripidi, adatti tanto alle ciaspole quanto agli sci.

Imponente panorama sull'alta Valle di Viù, fino al Rocciamelone.

Loc. di partenza: Alpe Bianca-Viù (m. 1410)

Dislivello: m. 566

Difficoltà: EAI Materiale obbligatorio: racchette da neve o sci, artva, pala e sonda.

INFO: cai.rivoli@tin.it, 389 2780551



DOMENICA 01 - 03 - 2026

**ESCURSIONE TRA LE BORGATE
DI VAL DELLA TORRE**

L'escursione ad anello si svolge nella

parte media della conca di Val della Torre e ci porterà a scoprire curiosità e luoghi poco conosciuti del territorio valtorrese.

Loc. di partenza: Molino di Punta (m. 520)

Dislivello: m. 400

Difficoltà: E

INFO: caipianezza@gmail.com



SABATO 28 - 03 - 2026

CENA AL RIFUGIO AMPRIMO (m.1385)

Cosa succede nel bosco di notte?

Vieni a cena con noi e lo scoprirai...

escursione con rientro in notturna.

Località di partenza: Airassa (m. 1044)

(Frazione prima della Città- San Giorio)

Dislivello: m. 350

Difficoltà: E Materiale obbligatorio:

pila frontale e, se c'è ghiaccio, i ramponcini.

INFO: 338 4220485

info@cai-bussoleno.it



DOMENICA 19 - 04 - 2026

NEI FRUTTETI DELLA VALLE PO

Percorso quasi pianeggiante, adatto a tutti che ci porterà a godere del risveglio primaverile delle campagne a noi vicine.

Località di partenza: Barge (m. 316)

Dislivello: m. 200 circa

Lunghezza dei percorsi: dai 30 a 50 km

Difficoltà: TC

INFO: alpinismogiovanile@caigjaveno.com,

339 8260223

**DOMENICA 10 - 05 - 2026****SENTIERO DEI 500 GRADINI**

Un interessante itinerario ad anello che si sviluppa lungo la "strada dei vigneti alpini"; percorribile tutto l'anno in assenza di neve.

Loc. di partenza: Chiomonte (m. 750)

Dislivello: m. 330

Difficoltà: E

INFO: chiomonte@cai.it,

348-5549761

**DOMENICA 14 - 06 - 2026****RIFUGIO ALPETTO (m. 2268)**

Poco distante dal moderno rifugio sorse, nel 1866, la prima struttura ricettiva del CAI, il ricovero dell'Alpetto, che costituiva un punto d'appoggio nella salita al Monviso dalla Valle Po.

Loc. di partenza: Meire Dacant (m. 1640)

Dislivello: m. 650

Difficoltà: E

INFO: doretta.cattaneo58@gmail.com,

3493926785

**SABATO 12-09 - 2026****PASSEGGIATA CON CONCERTO**

Una semplice escursione nel territorio di Almese, che termina alla suggestiva chiesetta di Santa Maria delle Grazie dove ci attenderanno i Kalamass, un gruppo di musica tradizionale irlandese, per un'oretta di intrattenimento musicale.

Località di partenza: piazza della chiesa di Rivera (m. 378)

Dislivello: m. 300

Lunghezza del percorso: circa km. 6.00

Difficoltà: T-E

INFO: info@caialmese.it

**DOMENICA 04 - 10 - 2026****ROSSO MIRTILLO**

al COL SAUREL (m. 2400)

Un'escursione nel periodo in cui le piante di mirtillo diventano rosse e danno un tocco poetico alla montagna.

Località di partenza: Claviere (m. 1760), poi in auto fino a Baita Gimont (m. 2060)

Dislivello: m. 400

Difficoltà: E

INFO: ezioboschiazzo@gmail.com,

3355907838

**DOMENICA 25 - 10 - 2026****AD ALBA - FESTA ISZ VAL SUSA - VAL SANGONE**

Consueto raduno delle Sezioni CAI della Val Susa e Val Sangone, tra le colline delle Langhe, con gli amici del CAI di Alba.

Seguirà locandina dettagliata, verranno proposte varie attività, adatte a tutti.

INFO: presidenza@caivalsusavalsangone.it,

alpinismogiovanile@caigiaveno.com,

3398260223

**DOMENICA 08 - 11 - 2026****IL MARE D'AUTUNNO**

Consueta escursione ISZ per godere ancora di una bella camminata prima del lungo inverno.

In località da definire, seguirà locandina dettagliata.

Difficoltà: E

INFO: info@cai-bussoleno.it,

3384220485

Il programma dettagliato di ogni escursione sarà pubblicizzato con un'apposita locandina inviata via mail a tutte le Sezioni.

Vieni a trovarci in una delle Sezioni CAI delle Valli di Susa e Sangone, puoi trovare l'elenco delle Sezioni su: www.caivalsusavalsangone.it oppure scrivere a: segreteria@caivalsusavalsangone.it



CORSO INTEGRATO DI ARRAMPICATA PER RAGAZZI NEOFITI ED ESPERTI 2026

Il raggruppamento Intersezionale Val Susa e Val Sangone (ISZ) organizza un corso integrato di arrampicata per ragazzi inesperti ed esperti di età compresa tra i 9 compiuti e i 15 anni.

La finalità è quella di dare la possibilità a chi ha già frequentato i corsi precedenti di acquisire nuove modalità e proseguire nell'esperienza, e ai principianti di imparare a muoversi in modo corretto su roccia, dissipando paure e timori, sempre sotto l'occhio attento di una guida alpina (**Edoardo Borello**, responsabile del corso) e dei suoi aiutanti.

Il corso prevede l'insegnamento di tutte le norme di sicurezza, la conoscenza dei nodi principali, l'uso dei rinvii e degli assicuratori, il recupero del secondo sulle vie di più tiri, la discesa in corda doppia e tanto altro.

Il materiale (imbrago, scarpette e casco) verrà fornito dall'organizzazione, così come corde, rinvii ed assicuratori/discensori, mentre il pranzo e gli spostamenti sono a carico dei partecipanti.

Il corso prevede un numero massimo compreso fra i 15 ed i 20 partecipanti con il minimo di 15 iscritti e si svolgerà esclusivamente al **sabato**, con cinque giornate formative così articolate:

- 10/10/26 Giornata formativa per tutti in palestra indoor o falesia**
- 17/10/26 uscita in falesia**
- 24/10/26 uscita in falesia**
- 07/11/26 uscita in falesia**
- 14/11/26 uscita in falesia**

Le uscite verranno effettuate nelle falesie della Val Susa. In caso di maltempo, è prevista una sola data di recupero il sabato 21/11/26. Il costo è stabilito in 100 € per ragazzo/a (50 € di caparra e 50 € ad inizio corso). Si ricorda che l'iscrizione al CAI è obbligatoria (costo 16 € + 4 € per la Tessera, portare 1 foto)

Le iscrizioni al corso verranno raccolte, entro il 28/09/26, presso le varie sezioni del raggruppamento che, quando abbiano degli iscritti al corso tra i loro soci, dovranno anche fornire un aiutante/istruttore e far pervenire l'elenco dei partecipanti, con le schede predisposte già nelle precedenti edizioni e la caparra d'iscrizione entro la data sopraindicata alle seguenti e-mail:

Luca Borelli (lucbore@yahoo.it)

Marco Mattutino (marcomattutino@gmail.com)

Anche gli aiutanti/istruttori dovranno fornire le loro e-mail ed i numeri di cellulare, e si incontreranno prima dell'inizio del corso con la guida ed il coordinatore.

I non iscritti al CAI possono contattare le suindicate e-mail che li indirizzeranno alla sezione più vicina.

Manlio Vineis (coordinatore corso ISZ)
(minervine17@gmail.com)

ERBORISTERIA
L'Erbavoglio

Dott.ssa Casse Elena



Via Traforo, 23 - Bussoleno 10053 (TO) - Tel. 0122 49370 - E.mail elena.casse@tiscali.it



Scuola di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera Carlo Giorda



CALENDARIO CORSI 2026



SCIALPINISMO

Apertura iscrizioni il 2/1/2026

scrivendo a: scialpinismo@scuolacarlogiorda.it o contattando la direzione

Direttore: Mauro Iotti 335 691 62 68
Vicedirettore: Andrea Rizzi 339 153 10 24
Segretario: Francesco Murano 351 45 40 683

Lezioni Teoriche

29/1, 5-12-26/2, 5-19-26/3 alle ore 21:00
 presso il CAI di Alpignano (Via Matteotti 10)

Uscite Pratiche

7-8/2, 15/2, 28/2 e 1/3, 8/3, 22/3, 28-29/3

Quota rimborso spese

€200,00 / Under 25 €170,00



SCIALPINISMO AVANZATO

Apertura iscrizioni il 2/1/2026

scrivendo a: scialpinismoavanzato@scuolacarlogiorda.it o contattando la direzione

Direttore: Pier Carlo Martoia 348 889 19 11
Vicedirettore: Enrico Usseglio Min 338 796 00 58
Segretario: Paolo Bonetto 328 689 26 39

Lezioni Teoriche

5/2, 12/3, 9-18-23/4, 7/5 alle ore 21:00
 presso il CAI di Bussoleno (B.ta Grange 20)

Uscite Pratiche

14/3, 11-12/4, 19/4, 25-26/4, 9-10/5

Quota rimborso spese

€220,00 / Under 25 €190,00



ARRAMPICATA LIBERA

Apertura iscrizioni il 2/2/2026

scrivendo a: arrampicata_libera@scuolacarlogiorda.it o contattando la direzione

Direttore: Guido Mussano 333 485 01 40
Vicedirettore: Alessandro Carcano 347 572 07 45
Segretario: Valeria Grassi 340 052 13 75

Lezioni Teoriche

5-12-19/3, 9-16/4, 7-14/5 alle ore 21:00
 presso il CAI di Pianezza (Via Moncenisio 1)

Uscite Pratiche

15-22/3, 12-19/4, 10/5, 16-17/5

Quota rimborso spese

€200,00 / Under 25 €170,00



ALPINISMO

Apertura iscrizioni il 1/4/2026

scrivendo a: alpinismo@scuolacarlogiorda.it o contattando la direzione

Direttore: Federico Cuatto 339 839 92 87
Vicedirettore: Alessandro Nordio 333 983 42 28
Segretario: Emanuele Bonello 333 849 45 85

Lezioni Teoriche

14-21/5, 4-11-25/6, 9/7 alle ore 21:00
 presso il CAI di Rivoli (Via Allende 5)

Uscite Pratiche

24/5, 7/6, 13-14/6, 27-28/6, 11-12/7

Quota rimborso spese

€250,00 / Under 25 €220,00



ARRAMPICATA

Apertura iscrizioni il 1/7/2026

scrivendo a: arrampicata@scuolacarlogiorda.it o contattando la direzione

Direttore: Alberto Villa 338 629 67 05
Vicedirettore: Alberto Menegon 333 238 77 94
Segretario: Andrea Tonoli 349 381 76 59

Lezioni Teoriche

3-10-17/9, 1-8-22/10 alle ore 21:00
 presso il CAI di Pianezza (Via Moncenisio 1)

Uscite Pratiche

13/9, 20/9, 3-4/10, 11/10, 24-25/10

Quota rimborso spese

€220,00 / Under 25 €190,00



ARRAMPICATA LIBERA AVANZATA

Apertura iscrizioni il 2/1/2026

scrivendo a: liberaavanzata@scuolacarlogiorda.it o contattando la direzione

Direttore: Alessandro Menegon 339 315 33 27
Vicedirettore: Massimo Gai 338 667 63 11
Segretario: Raffaele Ricatto 333 401 67 87

Lezioni Teoriche

21-28/5, 11/6, 24/9, 15-29/10, 5-12/11 alle
 ore 21:00 presso il CAI di Alpignano (Via
 Matteotti 10)

Uscite Pratiche

Dal 14 al 21/11 in Sardegna

Quota rimborso spese

€400,00

Le domande di iscrizione saranno accolte fino ad esaurimento dei posti disponibili



Scopri il
programma
completo

GIUGLAR

www.scuolacarlogiorda.it



ANTICHE VIE D'ACQUA NEL COMUNE DI CHIOMONTE

1) Inquadramento geografico

Cominciamo con un poco di geografia, che sarà utile nel proseguimento dell'articolo per chiarire alcuni aspetti relativi alle canalizzazioni effettuate in questo Comune a scopo irriguo. Il Comune di Chiomonte occupa una porzione mediana della Val Susa, con una quota variabile fra i 650 m circa (al livello del torrente Dora Riparia, che taglia in due il territorio comunale) ed i 2689 m della Punta del Mezzodì, sita sulla destra orografica della vallata. Oltre a questa cima, fanno parte del territorio comunale la Cima delle Vallette (2743 m) e il Ciantiplagna (2849 m).

Nonostante queste vette siano abbastanza elevate, non ospitano nevai in grado di resistere ai caldi mesi estivi, ma tuttavia la loro fusione è in grado di rifornire efficacemente le falde acquifere del territorio sottostante, garantendo per tutto l'anno una provvista costante del prezioso liquido. Il versante esposto a Nord è caratterizzato da un esteso bosco, inframmezzato da fertili radure adibite a pascoli dove abbondano le sorgenti e le zone umide; per contro, l'esposizione ha sempre condizionato lo sviluppo di coltivazioni, ad eccezione dei castagneti, che sono presenti nella

zona a quote comprese fra gli ottocento e i mille metri.

Completamente diverso il discorso per il versante opposto: l'esposizione a Sud favorirebbe infatti le coltivazioni (che in effetti una volta erano piuttosto sviluppate), ma la conformazione orografica della montagna fa sì che l'acqua di fusione, derivante dai grandi serbatoi glaciali del massiccio d'Ambin e incanalata dal rio Clarea, termini la sua corsa nella Dora Riparia al di fuori del territorio di Chiomonte: tutto ciò a causa del crinale che, originandosi dalla punta di Cappella Bianca (1345 m), prosegue fino al Monte Clopaca (2738 m), costituendo di fatto un formidabile sbarramento.

2) Inquadramento storico

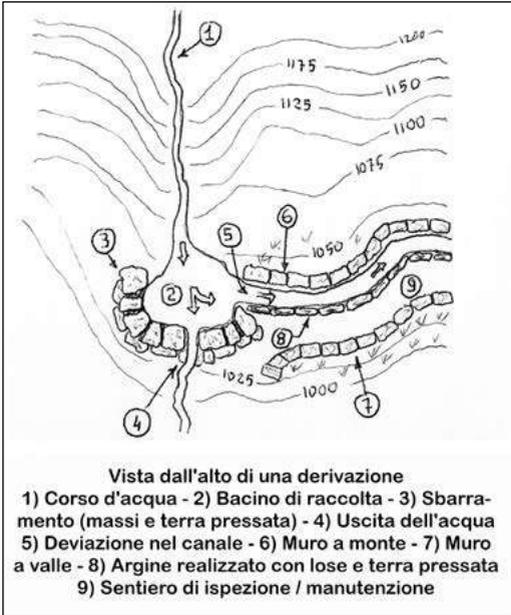
Fin dalle nebulose origini dell'abitato della Ramats, questa carenza di acqua ha rappresentato un notevole problema per gli abitanti della frazione, che pure avevano sviluppato nel corso di secoli di colonizzazione un articolato sistema di terrazzamenti, tuttora ben visibili, per poter ottenere appezzamenti di terreno coltivabile. Pur mancando riferimenti storici sicuri, è facile ipotizzare che tali colture comprendessero la vite, il castagno, la segale e, dopo la scoperta dell'America, anche la patata. A parte la vite, notoriamente resistente anche ai climi siccitosi, tutte le altre coltivazioni pativano la mancanza di acqua, e per tale ragione si rendevano necessarie opere di raccolta e di canalizzazione.

Il territorio a monte della frazione Ramats è caratterizzato dalla presenza di canali ad andamento verticale, che durante le piogge raccolgono l'acqua in torrenti effimeri; molto scarse invece sono le sorgenti, molte delle quali in estate si prosciugano. In queste condi-

Sezione di un tipico canale

- 1) Muro di contenimento lato montagna
- 2) canale a cielo aperto
- 3) Argine costruito con losse e terriccio
- 4) Sentiero di ispezione/manutenzione
- 5) Muro di contenimento a valle





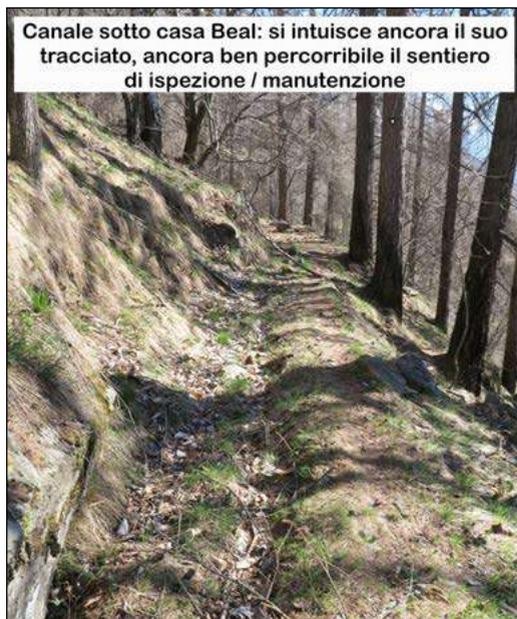
zioni, l'unica alternativa era di raccogliere quanta più acqua proprio da questi canali naturali e dalle poche sorgenti disponibili, convogliandola dove serviva con canalizzazioni realizzate prevalentemente a cielo aperto.

Si partiva ovviamente dai canali dove si accumulava la neve dell'inverno; in zone adatte allo scopo si costruivano rudimentali sbarramenti, costituiti in svariati modi: accatastando grossi massi o fascine, o realizzando terrapieni, con lo scopo di creare uno sbarramento allo scorrere dell'acqua. A partire da queste "prese" si realizzava il canale, che poteva essere semplicemente scavato nel terreno, rinforzandolo eventualmente con pietre piatte (le lose) infisse verticalmente nel terreno. Dove la conformazione del territorio si faceva accidentata (con scarpate, pareti rocciose o altri ostacoli) si sviluppava tutto l'ingegno dei contadini, che potevano realizzare muretti in pietra a secco per sostenere il canale (impermeabilizzandolo con terra pressata) o, nei posti più esposti, scavando addirittura la roccia o costruendo ardite strutture in legno. In quest'ultimo

caso, il canale era di solito costituito da un mezzo tronco di abete scavato al centro e sostenuto da una incastellatura, realizzata sempre in legno.

La pendenza di questi canali era calcolata con attenzione: l'acqua infatti non doveva defluire troppo velocemente, perché avrebbe potuto erodere le sponde e disperdersi, né doveva essere stagnante, perché questo avrebbe limitato la portata idrica ed accentuato il rischio di creare depositi in grado di ostruire il canale. Un'opera ben realizzata poteva trasportare l'acqua con perdite irrisorie anche per diverse centinaia di metri. Dove necessario, venivano realizzate delle derivazioni, costituite di solito da un varco, che poteva venir chiuso da una *losa* (o, in epoche più recenti, da una barriera di ferro). Attraverso questi varchi l'acqua poteva defluire verso il basso, per bagnare direttamente i terreni mediante una rete di canalizzazioni minori, oppure essere trasportata a quote inferiori da altri canali ad andamento verticale. Questi ultimi erano costruiti diversamente: dovendo resistere alla forza dell'acqua, erano realizzati con una doppia serie di muretti in pietra, che costituivano le sponde del canale. Il fondo poteva essere realizzato in terra, ma più sovente veniva posta una pavimentazione in pietra, in grado di resistere all'erosione. Dove serviva, si realizzava un'opera di presa, costruita anch'essa per lo più in muratura, da cui si poteva originare un altro canale ad andamento orizzontale.

In antichi documenti si fa riferimento all'esistenza di cisterne dove veniva immagazzinata l'acqua, così da conservarla per i periodi siccitosi. L'acqua era un bene prezioso: non serviva solo per irrigare o dissetare le persone, ma anche come forza motrice dei mulini e per la lavorazione della canapa, che veniva lasciata a macerare in apposite vasche, prima delle operazioni di pestatura. È



Canale sotto casa Beal: si intuisce ancora il suo tracciato, ancora ben percorribile il sentiero di ispezione / manutenzione

utile ricordare l'importanza di questa fibra vegetale: dalla sua lavorazione si ricavava un filo robusto, adatto sia a realizzare rustici indumenti, ma anche teli e lenzuola; inoltre con le sue fibre intrecciate si realizzavano i cordami, indispensabili per i molti lavori che la vita in campagna richiedeva.

Per risolvere il cronico problema dell'irregolarità dei rifornimenti idrici, aggravato dall'aumento demografico che si realizzò in valle a partire dall'XI secolo, già prima della realizzazione del "Pertus" di Colombano Romean doveva esistere un'opera di canalizzazione che, prelevando parte dell'acqua del rio Clarea nella zona dell'alto vallone di Thuille, la convogliava - transitando sotto i Quattro Denti - nei territori della Ramats e del Cels. A tutt'oggi, di questa supposta opera esistono pochi riferimenti storici e purtroppo nessun riscontro sul territorio: resta comunque naturale pensare che, ad una crescente richiesta di acqua sui territori sottostanti, gli abitanti del posto avessero cercato una soluzione adeguata. È indubbio che, dopo l'apertura del "Pertus", che era in grado

di rifornire con maggiore continuità quei territori assetati, ci sia stato un notevole impulso alla realizzazione di importanti opere, fra cui i mulini idraulici. Questa fu indubbiamente una vera rivoluzione, perché a quell'epoca l'unica forza alternativa al lavoro manuale (o animale) era quella dell'acqua: adeguatamente incanalata, essa poteva muovere le pale di un mulino: da questo movimento si potevano azionare delle macine (per il grano, le castagne, le noci, o per sfibrare la canapa), o i rudimentali magli e martelli dei fabbri nelle loro fucine... un'intera zona rurale poteva ricavare lavoro ed anche un certo modesto benessere da queste primitive ma efficaci macchine.

Tale complesso sistema richiedeva ovviamente una continua manutenzione: le "prese", per la loro posizione nel bel mezzo dei canali, erano soggette d'inverno alle valanghe e d'estate, durante le forti piogge, a frane e smottamenti. I canali si potevano intasare, poteva franare un muretto o un masso caduto dall'alto poteva danneggiare o abbattere un tratto di condotta realizzata in legno. Occorrevano quindi continui interventi di manutenzione a cui, col sistema delle "giornate", partecipava l'intera collettività: da queste primitive associazioni nasceranno in epoche più recenti i vari Consorzi idrici, che ancora oggi si occupano della manutenzione delle opere tutt'ora funzionanti.

Per concludere questa superficiale indagine storica, una nota polemica non guasta: anticamente, l'insieme di queste opere cosiddette minori (muretti a secco, canalizzazioni, mulattiere) costituiva una valida protezione contro i disastri meteorologici. Oggi assistiamo, ormai ogni anno, a situazioni di pesante dissesto idrogeologico: frane, esondazioni, alluvioni. Certo, il cambiamento climatico è evidente persino ai sassi, ma è giusto chiedersi: quanti danni potrebbero essere evitati, se si mantenesse la

montagna come ce l'hanno lasciata i nostri nonni? È meglio risparmiare qualche migliaio di euro e non fare niente per impedire che queste antiche opere vadano in malora, per poi spenderne milioni (senza contare il bilancio in vite umane) ogniqualvolta si scatena un fenomeno meteorologico estremo?

3) Proposta di un itinerario di scoperta

Guardando adesso il territorio della Ramats da Chiomonte, balza subito all'occhio la maestosa opera di canalizzazione della centrale idroelettrica: uno sfruttamento dell'acqua che continua ancora oggi e si riallaccia alle antiche opere, ormai quasi cancellate da nuove e invasive infrastrutture che nel corso degli anni hanno sovrascritto il territorio, come un nuovo file che nel computer si sovrappone ad uno vec-

chio, cancellandolo. Eppure, come ogni informatico sa, in determinate condizioni è possibile risalire almeno in parte ai file cancellati e sovrascritti. Nello stesso modo, camminando nel territorio è possibile ancora ritrovare gli interventi dei nostri antenati che, col solo ausilio delle mani e di pochi e rudimentali attrezzi, hanno saputo creare opere non solo in grado di sfidare i secoli e l'abbandono, ma anche belle esteticamente!

Per compiere questo viaggio nello spazio e nel tempo non c'è niente di meglio di una bella camminata, alla scoperta degli antichi canali: il punto di partenza di questo viaggio è presso il parcheggio all'ombra della chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria, nella frazione di Sant'Antonio alla Ramats. Inoltrandosi nel paese, si passa accanto ad una bella fontana-lavatoio e poco dopo si sale per Via Jannon uscen-





do dalla borgata. Al tornante, si segue il sentiero con le indicazioni "Quattro Denti" (1). Subito balza all'occhio la maestria con cui è stata costruita questa mulattiera: pavimentazione in pietra, muretti a secco ai lati, una larghezza tale da permettere il passaggio delle lese, cariche di fieno o di legna. Ai lati della mulattiera si notano dei grossi cumuli di pietra, che sono il risultato di un certissimo lavoro di bonifica dei terreni al fine di renderli coltivabili, eliminando una ad una le pietre mischiate alla preziosa terra: in ogni caso, nulla andava sprecato: le pietre più grosse e regolari finivano nei muretti a secco, i ciottoli venivano usati per la pavimentazione dei sentieri e le pietre di scarto... beh, venivano semplicemente ammucchiate.

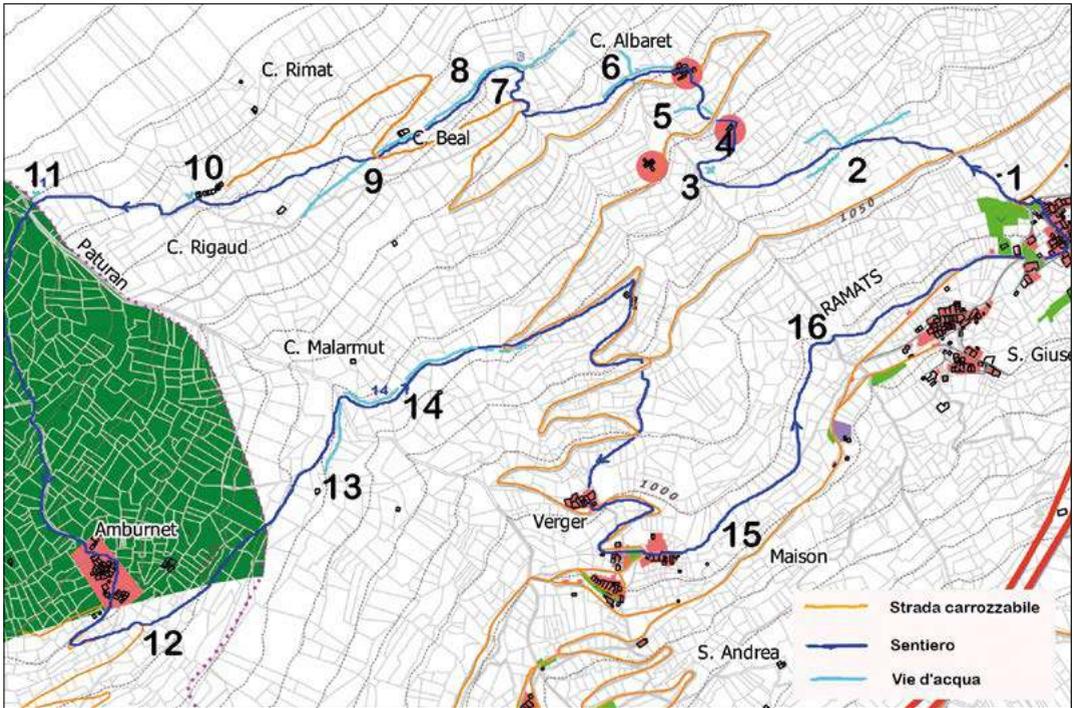
Il sentiero incrocia una prima volta la strada agro-silvo-pastorale, proseguendo oltre e inoltrandosi nel castagneto: alcuni di questi alberi almeno centenari sono ormai abbandonati a loro stessi, ma un tempo venivano potati, accuditi e resi il più possibile produttivi: oltre ovviamente alle castagne, venivano recuperate anche le foglie, usate come fondo nelle stalle, mentre ogni rametto caduto a terra veniva raccolto e utilizzato come legna da ardere. Oggi, per rendersi conto di come doveva apparire un castagneto ben lavorato, basta recarsi nella montagna di Mattie.

Poco sopra la strada, si incontra un primo canale (2), ad andamento misto: si nota subito una canalizzazione verticale, proveniente da un livello superiore, poi una orizzontale, che in un punto passa sotto il sentiero. Stabilire la data di costruzione di questa prima opera è piuttosto arduo: su una pietra posata come architrave del tratto sotterraneo si legge una data ormai sbiadita: 1933, che con ogni probabilità si riferisce ad un intervento di sola manutenzione. Il sentiero prosegue con andamento diagonale nel castagneto, in un ambiente

quanto mai suggestivo, fino ad addentrarsi in uno dei valloni che solcano la montagna. Mancando dei riferimenti visibili, si può solo ipotizzare che in questo canale esistessero delle opere di presa, anche se attualmente l'unico intervento umano in questo senso riguarda un vecchio acquedotto (3) in cui, su una pietra, si legge l'iscrizione "WJ-S" e la data 1899. Un'altra data, molto più recente (21 marzo 1995) si riferisce ad un intervento recente di restauro/manutenzione.

Un tratto ripido e parallelo al vallone porta ad un tornante, dove il sentiero esce dal castagneto e si affaccia su alcuni prati; in alto, si vedono i ruderi di un gruppo di baite e in breve si raggiunge una fontanella ormai asciutta (4). Oltre le case, superata nuovamente la strada sterrata, la mulattiera prosegue avvicinandosi ad un vallone: qui è tuttora visibile la traccia di un altro canale, che facilmente portava l'acqua alla fontanella vista poco prima (5). Proseguendo, si riattraversa la strada e - sempre sulla mulattiera - si raggiunge un altro gruppo di baite, alcune delle quali ristrutturate (Grange Albaret).

Esiste una bella fontana di recente costruzione e alimentata da un moderno acquedotto ma, dietro le case, seguendo la mulattiera, è facile scorgere i resti seminterrati di un altro canale (6) ad andamento orizzontale. Nel vallone che si attraversa è inoltre visibile un canale verticale, che mostra bene la tecnica costruttiva dei due muretti in pietra a fare da sponde. Attualmente, un vistoso tubo bianco convoglia l'acqua più in basso. Poco oltre, si torna brevemente sulla strada sterrata, che si lascia di nuovo subito dopo il tornante seguendo una traccia ripida, che poco dopo diventa più agevole (7). La mulattiera incrocia quindi un altro bel canale (8). Questo è il tratto più pittoresco dell'intero itinerario: siamo sotto Case Beal: qui il sen-



tiero supera il canale, inoltrandosi nel bosco soprastante, mentre una traccia piega a sinistra e segue il tracciato della via d'acqua, proseguendo per alcune centinaia di metri fino a ricongiungersi con la strada sterrata presso un tornante dove sorge un manufatto del recente acquedotto dell'ACEA (9). Dietro l'acquedotto prosegue la mulattiera che in breve porta alle baite Rigaud (10)

Questo bel gruppo di case, malinconicamente in rovina, rappresenta il punto più alto di questo itinerario (circa 1420 m). Sul muro di una baita è visibile la data 1780, ma è possibile che l'intera zona fosse già abitata in precedenza. La bella fontanina in legno tuttora in servizio è senz'altro più recente, ma non è purtroppo possibile attribuirle una datazione. Poco oltre la borgata si segue una traccia pianeggiante che si dirige verso Ovest, superando il vallone in cui scorre l'acqua proveniente dal "Pertus" di Colombano Romean (11). Anche qui si ritrovano alcune opere di presa: una

più antica, costruita parzialmente in pietra con una porticina in legno, l'altra più recente in cemento, a testimonianza della continuità con cui nel corso di secoli continua a essere sfruttata la risorsa acqua. Il sentiero in poco tempo si congiunge con la mulattiera che sale ai Quattro Denti: scendendo si arriva alla borgata Ambournet, traversata la quale si scende al tornante sottostante. Dal tornante presso i ripetitori (12) inizia un altro sentiero piuttosto panoramico che riporta verso la Ramats.

Con un percorso in diagonale, si riattraversa il vallone del "Pertus" e si scopre un altro canale, diretto verso la borgata Cels: vale la pena di seguirlo per un breve tratto, fino al punto in cui una formazione rocciosa è stata parzialmente scavata per farlo passare! (13). Tornati indietro, si prosegue sul sentiero verso la Ramats, scoprendo facilmente le tracce di un ulteriore canale (14) che segue fedelmente il sentiero. Guardando con attenzione, poco prima di ricongiungersi

con la strada sterrata è possibile scorgere un punto dove una derivazione permetteva di bagnare i terreni sottostanti. Notevoli, in questo tratto, sono i terrazzamenti realizzati con i muretti a secco.

Siamo ormai alla fine di questo viaggio nel tempo: ricongiungendosi alla strada sterrata, possiamo ancora allungare il giro scendendo alle sottostanti borgate di Verger e Sant'Andrea: in quest'ultima si incontra sulla sinistra una traccia di sentiero che permette di tornare alla Ramats senza passare per la strada asfaltata. Questo bel sentiero è molto panoramico e ricco di testimonianze storiche: vale la pena di segnalare, poco dopo la "panchina panoramica", una singolare torre cilindrica: è quanto resta di un mulino a pale... come quelli olandesi, sì, ma le sue pale sono scomparse da tempo! (15).

Ancora oltre, in un'ansa, scopriamo una piccola cavità artificiale sostenuta da una volta ad arcata: ospita una vasca, in cui un tempo venivano fatte macerare le fascine di canapa, per poi pestarle ottenendo la tela, con cui si realizzava di tutto, dai rustici indumenti alle corde! Una ulteriore, preziosa testimonianza di come un tempo l'acqua venisse raccolta, canalizzata e sfruttata in ogni modo possibile!

Nota: la numerazione nell'articolo fa riferimento alla cartina di pagina 15.

Coltivazione e lavorazione della canapa

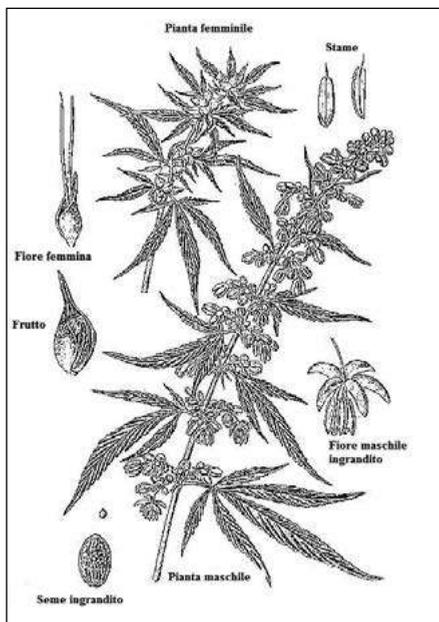
Anticamente la canapa (*Cannabis sativa* L.; càuna in piemontese, rita in francoprovenzale) veniva coltivata in

diversi Comuni della Val Susa (oltre che alla frazione Ramats, anche a Mocchie e a Condove) perché si adattava bene al clima. Prediligeva terreni ben esposti a mezzogiorno, riparati dal vento e sufficientemente irrigati, ma non con acqua troppo ristagnante.

La canapa veniva seminata a fine marzo/inizio aprile e le piante giungevano a maturazione fra luglio e agosto, a seconda delle località e dell'esposizione. Già poche settimane dopo la semina esse germogliavano e si potevano facilmente distinguere le piante femminili da quelle maschili: le prime erano più vigorose e ricche di foglie, meno sviluppate le seconde, anche se raggiungevano un'altezza maggiore. Dopo circa quattro mesi (luglio-agosto), le piante arrivavano a maturazione ed erano pronte per la raccolta: il fusto, a partire dalla zona inferiore, perdeva la colorazione verde per passare alla tonalità giallo pallido, e nello stesso periodo perdeva le foglie, a partire dal basso verso l'alto.

La raccolta si effettuava manualmente in due fasi: nella prima si coglievano le piante maschili, che davano una fibra più fine, poi si raccoglievano quelle femminili. Mentre le piante maschili, una volta raccolte, si lasciavano ai bordi del campo a seccare, quelle femminili, estirpate in un secondo tempo, venivano spogliate dei semi, che si riutilizzavano per la semina successiva o venivano destinati ad altri usi (ricavandone olio, oppure mangime per i polli).

Entrambe le piante una volta essiccate



erano avviate alle fasi successive della lavorazione: raccolte in fascine, erano messe a macerare in vasche piene d'acqua (appena scorrevole o addirittura stagnante) per la macerazione, che richiedeva mediamente circa un mese. Durante questo processo la fibra si staccava gradualmente dal fusto. Dopo la macerazione, le fascine di canapa venivano scolate dall'acqua e portate all'asciutto nelle abitazioni dove, durante i mesi invernali, si provvedeva all'estrazione della fibra.

Percuotendo gli steli con un bastone si liberava definitivamente la parte fibrosa da quella legnosa. Mentre quest'ultima veniva riutilizzata come combustibile, le fibre venivano raccolte in matasse, che in una seconda fase venivano battute con un pestello di legno in un mortaio di pietra. In seguito questa fibra, ancora grezza, veniva prima passata su una lama, poi spazzolata con un utensile metallico e infine raccolta in una nuova matassa, pronta per la lavorazione successiva. Quest'ultima consisteva in una pettinatura selettiva, ottenuta con tre diversi utensili di misure diverse, dai quali si ricavava una fibra di tre diverse qualità (fine, media e grossolana).

Queste fibre passavano infine alle ultime fasi di lavorazione: la filatura (effettuata dalle donne) e la tessitura (ese-

guita invece dagli uomini). Il prodotto così ottenuto, a seconda del grado di qualità poteva essere utilizzato sia per produrre tessuti (lenzuola, indumenti di vario genere, fodere per cuscini...), sia per produrre cordami o tele robuste, che si potevano usare per la raccolta del fieno oppure delle foglie. Il colore giallognolo, tipico della fibra, nei filati destinati all'uso tessile si poteva ridurre esponendo il filato al sole oppure lavandolo ripetutamente; in ogni caso, anche se ottenuto dalle fibre più fini, i tessuti di canapa erano sì robusti (tanto da poter essere riutilizzati più volte) ma rimanevano grossolani, ruvidi e fastidiosi al contatto con la pelle. Nonostante questi difetti, tuttavia, la coltivazione della canapa restava una risorsa preziosa in quelle comunità agricole che, prive di importanti mezzi di sostentamento, cercavano di trarre il massimo profitto dalle coltivazioni disponibili.

Angelo Fornier – CAI Chiomonte

Fonti:

<https://www.cordola.it/cercando-le-nostre-radici/antiche-lavorazioni/>

Claudio Tron, *L'uso delle acque nelle Alpi occidentali*

https://www.academia.edu/4393981/NEJROTTI_L_2009A_L'uomo_l'acqua_e_la_montagna_Protoindustria_in_Alta_Valle_di_Susa_Cahier_dell'Ecomuseo_Colombano_Romean_7

https://www.academia.edu/4393981/NEJROTTI_L_2009A_L'uomo_l'acqua_e_la_montagna_Protoindustria_in_Alta_Valle_di_Susa_Cahier_dell'Ecomuseo_Colombano_Romean_7

RIFUGIO ALPINO SELLERIES Quota 2023 m.

Località Alpe Selleries, 1 - 10060 Roure (TO)

Telefono: 0121.842.664

e-mail: info@rifugioselleries.it

sito: www.rifugioselleries.it

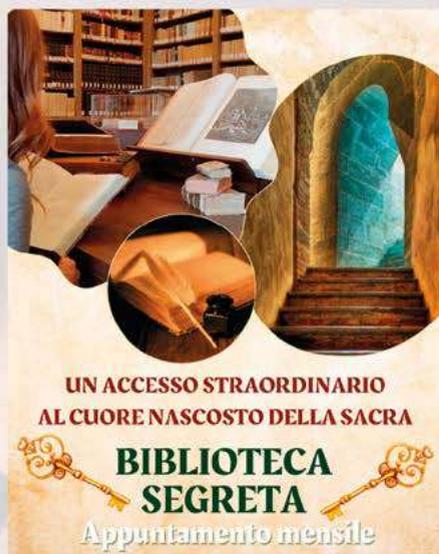
 RIFUGIO SELLERIES



RIFUGIO
QUOTA 2023 METRI

Selleries





Scoprire la Sacra di San Michele

La Sacra di San Michele, tappa spirituale e culturale tra le più amate dagli escursionisti, offre durante tutto l'anno numerose attività per vivere a pieno la bellezza del luogo.

Ogni sabato e domenica è possibile partecipare alle visite guidate, per scoprire la storia millenaria dell'abbazia, l'architettura affascinante e i suoi legami con il territorio circostante.

Per chi desidera un'esperienza ancora più approfondita, sono disponibili le visite speciali e l'accesso alla suggestiva Biblioteca Segreta, un'occasione unica per entrare in spazi solitamente non aperti al pubblico.

Il venerdì, invece, la giornata si chiude con gusto al Bar Convivium, il punto ristoro e shop ai piedi della Sacra, dove prende vita l'Aperitivo Divino: un momento di relax e convivialità con vista sulla valle e su Torino,

Per rimanere aggiornati su eventi, orari e iniziative visita il nostro sito web.



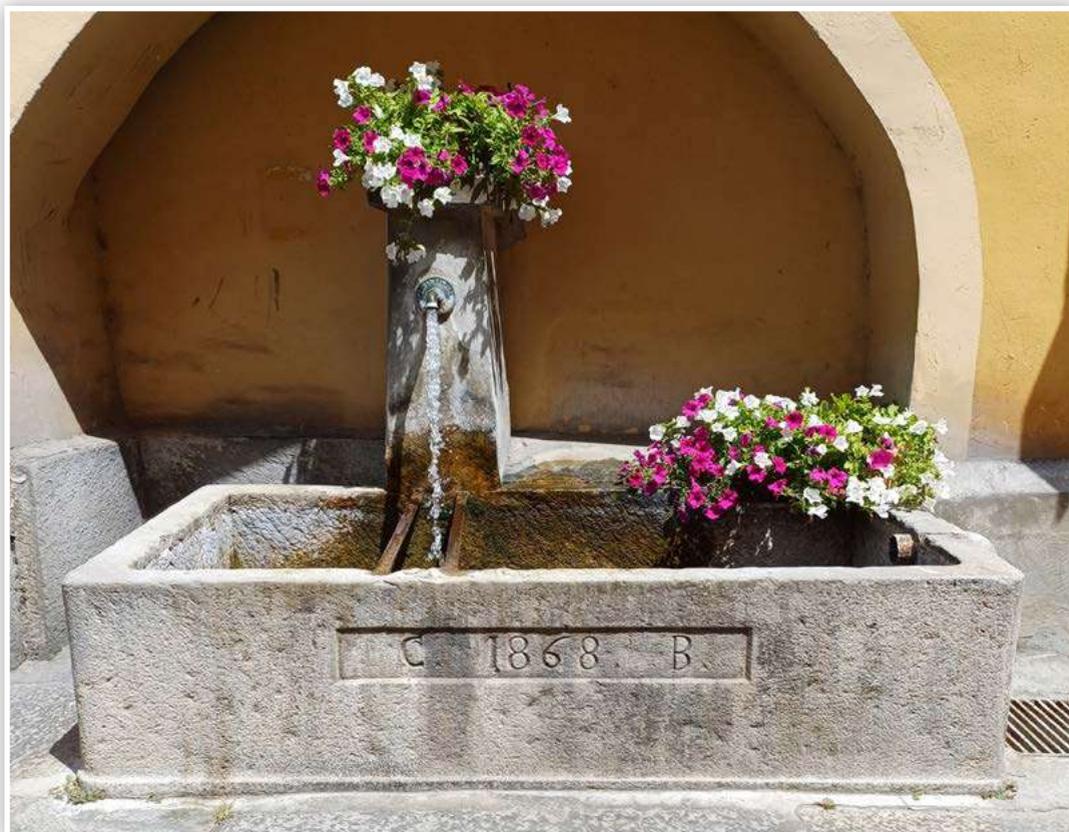
☎ 011 939130

🌐 sacradisanmichele.com

✉ infosacradisanmichele.com



L'ACQUA, LA RISORSA PIÙ IMPORTANTE NELLA NOSTRA VITA



Molte volte non ci rendiamo conto di quanto è semplice per noi avere l'acqua. Basta aprire un rubinetto in casa ed ecco scendere per noi la risorsa più importante della nostra vita; e molto spesso non immaginiamo quante energie sono state sempre impiegate, fin dall'antichità, per raccogliere, immagazzinare e sfruttare questa ricchezza.

Un primo esempio a noi vicino lo possiamo trovare nel *Gran Pertus*, grande buco in piemontese, la galleria artificiale che bypassando la cresta dei Quattro Denti di Chiomonte porta le acque del vallone di Tiraculo sul versante di Cels e di Ramat, borgate di Chiomonte, in Val Susa, per irrigare quei prati altrimenti

aridi. Molto probabilmente già da tempo (si dice dal 1300) esistevano in loco altre canalizzazioni forse simili a quelle ripristinate di recente a Oulx, la cui funzionalità era continuamente messa a rischio da valanghe e frane, obbligando ogni anno i frazionisti a faticosi lavori di ripristino.

Ciò che rende straordinaria quest'opera di ingegneria idraulica è l'epoca in cui fu realizzata (prima metà del '500) e la quota di circa 2000 metri alla quale venne portata a termine. Secondo le carte conservate negli archivi, l'autore del *Pertus* fu Colombano Romean, uno scalpellino residente in Francia ma originario di Chiomonte, che dietro con-



gruo compenso prese in appalto l'opera. In otto anni di lavoro, dal 1526 al 1533, scavando con mazza e scalpello al ritmo di 20-30 cm al giorno, Roman traforò la montagna completando un canale in galleria lungo oltre 500 m. Quello che stupisce non è tanto il lavoro in quanto tale, ma le difficoltà tecniche che dovette affrontare e superare, come l'illuminazione, l'areazione, lo smarino e soprattutto il mantenimento della direzione e della giusta pendenza, tenendo conto della scarsa tecnologia allora disponibile. A quasi 500 anni dal suo completamento, il *Pertus* continua egregiamente a svolgere il suo compito e rappresenta una interessante meta escursionistica.

Venendo a trattare di un'opera molto più recente e di grande utilità per tutta la collettività valsusina, il riferimento va senza dubbio alla diga di Rochemolles: nel 2020 sono stati portati a termine i lavori di allacciamento alla rete del Grande Acquedotto di Valle, un sistema idrico all'avanguardia che utilizza

l'acqua di elevata qualità proveniente dall'invaso della diga stessa. Complessivamente sono state allacciati circa 30 km di tubazione alla condotta principale - lunga 70 km - destinati a servire 27 Comuni dell'Alta e Bassa Val Susa fino a Caselette.

L'acquedotto consente di trattenere in valle l'acqua attualmente scaricata nella Dora Riparia, garantendo in tal modo una redistribuzione di tale risorsa verso i Comuni che in alcuni periodi dell'anno devono fare i conti con la carenza idrica, soprattutto in Bassa Valle. Inoltre, per garantire acqua pulita, lungo il percorso sono stati realizzati vari impianti di potabilizzazione.

In anteprima sono stati effettuati tutti i collaudi idraulici delle varie tratte della condotta principale e di quelle di alimentazione. Nello stesso periodo è stato effettuato il lavaggio e la sanificazione dei tre serbatoi di disconnessione: il serbatoio di Deveys posto a 1.000 metri s.l.m., quello di Chiomonte, posto a 730 metri s.l.m. che ha anche una fun-



zione di accumulo di 12.000 metri cubi di acqua di elevata qualità e quello di Gravere posto a 600 metri s.l.m.

Né vanno dimenticate le fontane di montagna, per lo più realizzate da abili artigiani locali, delle quali dobbiamo avere sommo rispetto, non sporcando o infangando le vasche ed attingendo correttamente l'acqua per riempire le borracce che ci accompagnano durante le nostre escursioni.

Proprio le fontane sono tra gli elementi più significativi di arredo urbano dei centri abitati dell'Alta Val Susa e occupano un posto di primo piano, in quanto sono dei veri e propri punti di aggregazione della vita del villaggio, tali da assolvere una funzione comunitaria, allo stesso modo dei forni per la cottura del pane.

Il materiale di uso più frequente per la loro costruzione è stato per secoli la pietra. Le fontane in pietra dell'Alta Valle,

utilizzate per impieghi domestici e per l'abbeveraggio degli animali e dei soldati di passaggio lungo la Via di Francia, sono costituite da torrette in pietra che, tramite cannelle, gettano l'acqua in grandi vasche, esagonali o ottagonali (vedi foto fontana Thures) nei manufatti più antichi, di fattura cinquecentesca e seicentesca, mentre tendono ad assumere forma più semplice, quadrata o rettangolare, nel corso dell'Ottocento (vedi foto fontana Savoulx).

In conclusione, l'acqua non deve essere sprecata neppure durante il nostro uso quotidiano, e per questo basta pensare a quei Paesi dove le precipitazioni sono scarse o addirittura assenti, a zone desertiche con temperature elevate e a popolazioni per le quali l'acqua (o anche la sola doccia quotidiana), così necessaria per curare l'igiene personale e la pulizia, rimane un miraggio irraggiungibile.

Anna Maria Branca - CAI Alpignano

... Semplicità, Cortesia e Cultura del Mangiar Sano ...



RISTORANTE "Al Cantoun"

di Aiello Paolo

Via Ramats 12 - 10050 Chiomonte (To)

Tel. 0122.54339 - Cell. 348.3532753

Chiuso il mercoledì e la domenica sera



AFFITTACAMERE "Al Cantoun"

di Aiello Stefano

Via Ramats 8 - 10050 Chiomonte (To)

Tel. 0122.54339 - Cell. 348.3532753

mail: alcantun@live.it

www.alcantouchiomonte.it



LA BEALERA DI RIVOLI

La storia della bealera di Rivoli è intrecciata fin dalle sue origini con le vicende istituzionali ed economiche della città e con la sempre crescente necessità di approvvigionamento idrico dei suoi abitanti e delle imprese agricole e industriali esistenti sul territorio. Bisogna d'acqua per bere e dissetare uomini ed animali, necessità alimentari e igieniche, per far girare le ruote dei mulini, per azionare i battitori da canapa e le seghe, per nutrire e far crescere colture e alberi (da frutto, da taglio, gelsi per bachi da seta), per irrigare i prati e le coltivazioni che si estendevano sul territorio comunale nella sua parte pianeggiante.

Sull'onda di una crescente espansione economica, avviata tra la fine del XIII e la prima metà del XV secolo, da vari fiumi e torrenti (Ticino, Sesia, Dora Baltea, Elvo, Orco, Stura, Dora Riparia, Chisone, Po, Varaita) vennero derivate le numerose derivazioni d'acqua o bealere, che avrebbero contribuito in modo importante a incrementare le rendite fondiari delle regioni coinvolte e di conseguenza gli affitti e i prezzi dei terreni, con ricadute positive sul benessere, la ricchezza economica e la condizione sociale di chi in quelle zone risiedeva.

Per garantirsi l'appoggio delle comunità locali sottraendole nello stesso tempo al potere di signori feudali e di istituzioni ecclesiastiche, i Savoia avevano dovuto fare loro notevoli concessioni, avviando le prime opere di bonifica e la costruzione di una capillare rete di canali di irrigazione. In questa ottica va individuata l'importanza straordinaria della concessione fatta nel gennaio del 1314 da Amedeo V alla comunità rivolese di poter derivare un canale di irrigazione dalla Dora Riparia nel territorio

ai piedi del Monte Pirchiriano, in grado di garantire un apporto costante di acqua per l'irrigazione dei fondi di quella comunità. Del resto, proprio in questa parte iniziale del XIV secolo, Rivoli - fino ad allora costituita da piccoli agglomerati sparsi - si raggruppa in un unico e solido nucleo, difeso da mura, entro il quale risiede il castellano e il luogotenente ducale: senza dubbio un ruolo importante per la cittadina, che tuttavia non durerà a lungo, dal momento che nel 1418 Amedeo VIII, proseguendo la politica di espansione verso la Pianura Padana avviata dai suoi predecessori, sposterà il baricentro del potere comitale sabauda da Rivoli a Torino.

La bealera di Rivoli ha origine dalla destra orografica della Dora Riparia, nel territorio tra Chiusa San Michele e Sant'Ambrogio. Secondo la dettagliata descrizione che nel 1717 ne fa il celebre ingegnere ducale Antonio Bertola, il canale scorre inizialmente "per diversi terreni giarosi, gorretti e altri, soggetti in tempi d'escrescenze all'inondazioni del fiume", proseguendo nella zona di Avigliana "in campagne coltivate e piane", superando con un manufatto in legno il canale della Naviglia, emissario del Lago Grande di Avigliana. Dopo aver attraversato la zona dove sorge il nucleo storico di Avigliana con varie sinuosità e deviazioni di percorso - necessarie per mantenere costante la pendenza dell'incile e la velocità dell'acqua, così da evitare rotture degli argini e allagamenti indesiderati - la bealera fiancheggiava il canale che alimentava i mulini di quella comunità, fino a giungere "con acque placide e con il minor declivio" alla precettoria di Sant'Antonio di Ranverso. Qui le acque "caminano in una considerevole altura" e quindi ad un livello più elevato rispetto agli edifici



livello elevato rispetto al piano di scorrimento della Dora Riparia (che proprio in questa zona ha approfondito il proprio alveo alluvionale) e il suo corso devia in direzione Sud-Est nei pressi della stazione ferroviaria di Alpignano, da dove rientra nel

della precettoria, ragione per cui finivano incanalate "in muraglie di mattoni in calcina", ancor oggi ben visibili. Qui si trovava il primo "bochetto", ossia la prima derivazione, per l'adacquamento dei prati della precettoria. Costeggiando la collina morenica in direzione Est, il corso del canale si sviluppa parallelamente all'attuale linea ferroviaria Torino-Bardonecchia fino alla località della Perosa, dove la presenza degli ultimi contraforti morenici impone una deviazione nel territorio di Alpignano in direzione Nord-Est. Proprio in questa località venne avviato nel XIV secolo il cantiere di scavo del canale da parte della comunità rivolese, mentre fino a quel punto la messa in opera del manufatto era stata sostenuta dalle casse comitali e dalle maestranze pagate dal Savoia. E nel corso dei secoli successivi sarà proprio questa parte del tracciato della bealera a richiedere sempre più onerose opere di manutenzione, sia per la ripidità del terreno (non a caso la zona è tuttora denominata come "gli Abissi"), sia per il fondo friabile e la presenza di massi erratici pericolanti sul pendio, oltre alla mancanza di vegetazione arborea in grado di evitare i frequenti "svalancamenti" cui andava soggetta la zona. Il canale si mantiene quindi sempre ad un

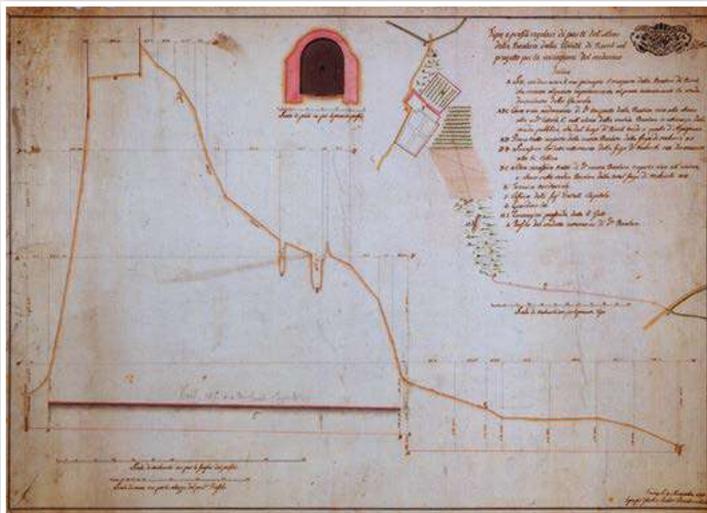
territorio rivolese. Il tracciato del canale - in una zona oggi fortemente urbanizzata - si snoda ai piedi delle ultime propaggini orientali della collina morenica fino a Cascine Vica, dove il terreno diventa quasi pianeggiante. Dopo aver bypassato la Strada Reale (l'attuale Corso Francia) che univa il capoluogo sabauda con Rivoli, la bealera compie un ampio arco in direzione Sud-Est, fino a giungere nei pressi della frazione dei Tetti Neirotti. Qui sorgevano gli edifici dei mulini di Cavigliano¹, che erano in grado di sfruttare un dislivello di circa 5 metri; poco più a valle, si trova il salto d'acqua più rilevante dell'intero percorso del canale (9 metri), salto che nella seconda metà dell'Ottocento sarà utilizzato per muovere le turbine di un'azienda meccanica, specializzata nella produzione delle lime. Ma ogni storia ha una fine, e poco più a valle, al limite dei territori comunali di Orbassano e Grugliasco, la bealera raggiunge la zona pianeggiante dei "quattro partitori", e dopo 26 km di tracciato termina qui il suo lungo e articolato percorso.

Le dimensioni del canale erano verosimilmente uniformi lungo tutto il suo

¹ Negli anni quaranta del Seicento a Cavigliano erano installate "rotte quatro di mollino, un edificio di resigha e l'altro di pista da canapa".

tracciato, vale a dire un trabucco di larghezza (m 3,08) e una profondità di 3 piedi liprandi (circa 150 cm), mentre la portata effettiva poteva essere durante i periodi di adacquamento (la cosiddetta "samboira", da *sans boir*, senza bere, riferito a quei terreni che momentaneamente ne rimanevano privi) di 40-50 once (circa 0,996 metri cubi al secondo).

L'importanza del canale è confermata dal fatto che tutte le decisioni e i contratti ad esso relativi venivano prese e redatti all'interno del consiglio cittadino, convocato al "suolito suono della campana", alla presenza del sindaco, dei consiglieri e del notaio, che ne registrava sui verbali ufficiali l'attività e conservava i libri contabili, i registri dei proprietari e i progetti relativi a modifiche e migliorie del manufatto, che nel corso dei secoli si fecero sempre più numerosi e dettagliati². Ma la figura preminente che sul campo dirigeva la manutenzione e regolava i flussi dell'acqua e la sua distribuzione ai consorziati, era senza dubbio quella del massaro, che rispondeva in solido al termine del suo mandato alla comunità cittadina, e la cui attività era regolata da una serie dettagliata di *Capituli* in base ai quali era tenuto a garantire un numero preci-



so di bagnature; accanto all'impresario, ruotava inoltre un numero consistente di persone che ricoprivano una miriade di ruoli e professioni: i *pradaioi* (che vigilavano sull'opera e sulla distribuzione dell'acqua in base alle turnazioni), i *talponai* ("per la raccolta de' talponi in detti pratti"), i mastri da legno, i mastri da muro, i *picapietre*, gli *sternitori* e altri sterratori e lavoranti, che dovevano garantire l'integrità e la solidità dell'incile e delle opere ad esso collegate (ponti, passerelle, chiuse ecc.).

L'estensione dei terreni coinvolti nelle bagnature era di circa 1427 giornate ("tra campi et prati et qualche poco di bosco"), mentre agli inizi del Settecento si aggirava intorno alle 1350 giornate (pari a circa 5,13 kmq), alla metà del secolo era di 1389 e nel 1772 era salita a 1398, toccando quota 1407 nel 1781, grazie a nuovi ingressi nel consorzio o a piccole migliorie fondiarie: la quota massima venne raggiunta nel 1796-98 (1469 giornate adacquabili)³. I problemi più gravi erano derivati dalla stabilità dei manufatti di captazione nella zona della Cascina Bertini di Sant'Ambrogio,

2 Tra i progetti allestiti nel corso dei secoli vale la pena di ricordare quello - mai realizzato per i costi insostenibili, che avrebbe permesso di accorciare il percorso della bealera di circa 3 km - di far passare il nuovo incile in galleria, "al traverso la colina" nella zona della Generala, evitando in tal modo le frequenti e costose "ruine di detta bealera ove si dicono gli Abbissi" e i continui furti d'acqua perpetrati nell'attraversamento del territorio alpignanese. A titolo di esempio, si veda il progetto presentato il 4 novembre 1797 dall'architetto Ignazio Giulio, "Tipo e profili regolari di parte dell'alveo della bealera della comunità di Rivoli col progetto per la variazione del medesimo".

³ Nel 2009 la superficie adacquabile era di 5,300 kmq, e i soci del Consorzio rivolese erano 390.

oltre alla confluenza della bealera Cantarana nel suo incile nella stessa zona: le alluvioni frequenti (gli "impeti") e la portata irregolare della Dora Riparia costituirono da sempre una preoccupazione e un costo spesso gravoso, oltre alle frequentissime liti che la comunità rivolese dovette sostenere - oltre che con i propri massari e con suoi stessi consorziati - con le comunità attraversate dall'incile e per i furti continui e le appropriazioni indebite della preziosa materia prima che il canale trasportava. In ragione di questo, la comunità incaricava dei periti idraulici che provvedevano alla verifica e alla livellazione del piano della bealera, così da evitare depositi pericolosi di ghiaia e sedimenti di "copioso limo, volgarmente chiamato nitta", mentre sorvegliava anche la consistenza e la tenuta delle sue rive, tanto che nel 1777 venne affidato al misuratore Antonio Balmazza l'incarico di procedere al censimento delle piante d'alto fusto "esistenti lateralmente e nel getto della bealera", documento che costituisce ancor oggi un raro esempio di valutazione di un patrimonio pubblico, oltre che uno strumento prezioso per la conoscenza del paesaggio e delle varietà botaniche del territorio prealpino di due secoli fa.

Per converso, nel 1961, negli anni del boom economico che avrebbe tra-

sformato radicalmente la fisionomia sociale e culturale della città e delle sue campagne, il geometra Meotto denunciava il pericoloso degrado del canale, trasformato in pattumiera e collettore di acque fognarie e di scarichi industriali, segnalando che "gli apporti, a mezzo di irrigazione, di acidità, di tannino e di cloruri vari nel terreno, avvicinano rapidamente questo al punto di saturazione, oltre il quale, anziché utile, la irrigazione diventa dannosa"⁴. Degrado che cinquant'anni più tardi, nel 2009, il presidente del Consorzio della bealera di Rivoli non esitava a segnalare, manifestando la più ferma opposizione ad ogni tentativo "di trasformare le bealere in fognature bianche a cielo libero" e chiamando in causa i Comuni attraversati dal canale, che a suo giudizio "hanno il dovere di realizzare i necessari collettori per la raccolta delle acque bianche": una storia infinita e sempre attuale, dunque, dove riqualificazione ambientale e salvaguardia del territorio sono in conflitto con un'urbanizzazione sempre più sfacciata e fuori controllo⁵.

Giuseppe Secondo - CAI Rivoli

⁴ Corsivo nel testo.

⁵ Queste righe fanno riferimento esclusivamente ai saggi e ai documenti pubblicati nel volume *La bealera di Rivoli. Le acque della Dora per l'agricoltura e l'industria nella trasformazione del paesaggio*, a cura di Cristina Bertolino, Paola Bonzanino, Edoardo Zanone Poma, Rivoli, Blu edizioni, 2009.

BigMat
HOME OF BUILDERS

COSSA

SUSA (TO)

Via E.O. Pistoletto 11
Tel. 0122.32431

VILLAR FOCCHIARDO (TO)

Via Nazionale del Moncenisio 61
Tel. 011.9645125

BigRENT
NOLEGGIO

COSSA

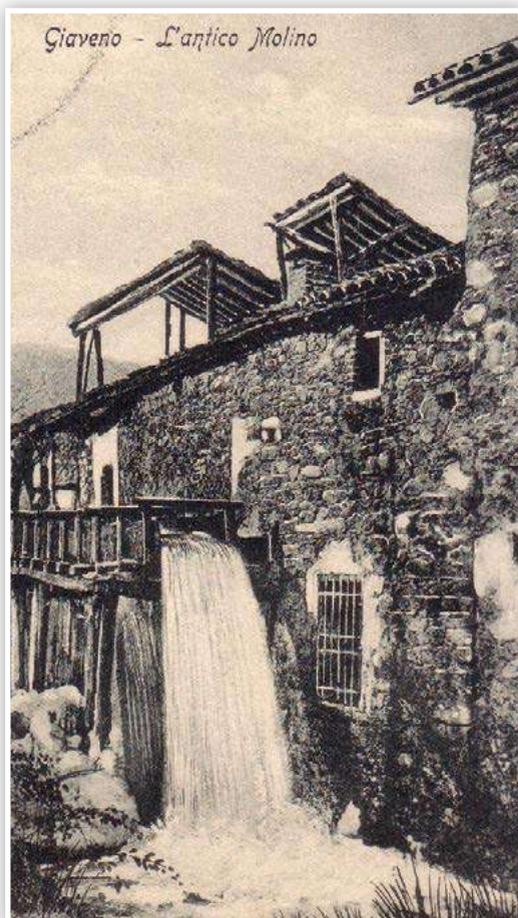
AVIGLIANA (TO)

Via XXV Aprile 5
Tel. 011.18956712

Web: www.cossamarco.it - FB: <https://www.facebook.com/BigMatSusaPistoletto>



STORIE D'ACQUA, MULINI E FUCINE IN ALTA VAL SANGONE



Cartolina d'epoca

La gestione delle risorse idriche da parte di una comunità è un'incombenza di vitale importanza che si è presentata all'uomo fin dai primordi della civiltà. In questo scritto ho scelto di passare brevemente in rassegna quanto si conosce riguardo a una realtà a noi vicina, come quella dell'Alta Val Sangone. Dallo studio emerge una sorta di esempio paradigmatico, applicabile a tutte le realtà territoriali che, come la nostra Valle, nel corso degli ultimi secoli hanno vissuto il passaggio graduale da un'economia

prettamente agricola a un'economia mista, in cui la componente manifatturiera (specialmente tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento) assunse un carattere di tutto rilievo. Il compito mi è stato reso più agevole dall'esistenza di recenti ricerche di cui renderò conto di volta in volta.

I **Bial** sono i canali di derivazione che prelevano l'acqua dai torrenti principali e la distribuiscono alimentando la rete, un tempo molto fitta, delle *bialere* o *bealere* (rogge, in lingua italiana), canalizzazioni minori che servono in modo capillare i prati irrigui. Occorre dire che, fortunatamente, i corsi d'acqua naturali che disegnano l'orografia della Valle sono numerosi, anche se la loro portata varia in modo considerevole nel corso dell'anno, coerentemente con il loro carattere torrentizio¹. Secondo lo storico coazzese Guido Lussiana le canalizzazioni principali hanno origine antiche, da ricercarsi in epoca medievale². Le canalizzazioni maggiori del territorio giavenese sono due. La prima, il canale partitore per antonomasia, o *Bial d'la Büfa* o *di Mülin*, scorre a una quota superiore rispetto alla seconda e deriva l'acqua dalla sponda sinistra del Sangone in località Combacalda, non lontano dal confine con il Comune di Coazze. Passando a monte di Pontepietra, tocca l'importante borgata della Buffa. Qui, nei pressi della chiesa di San Giovanni, si divide in due rami, di cui il superiore fu voluto dal cardinale Maurizio di Savoia per rifornire il Parco Abbaziale con i suoi giochi d'acqua, compresa la fontana del Mascherone che in quel tempo era ospitata nel sontuoso giardi-

¹ Dante Plano, Bartolo Vanzetti, *Le acque della Val Sangone*, in Bollettino del CAI Giaveno 2019, pagg. 62-72.

² Guido Lussiana, *Bial, bealere, mulini e fucine In Val Sangone*, in Bollettino del CAI Giaveno 2016/17, pagg. 70-81.



Visita didattica nel Mulin 'dla Bernardina.

no³. A questo scopo l'ambizioso cardinale acquistò per 1200 scudi la bealera del mulino appartenente a famiglie nobili locali. Il secondo canale, il *Bial d'le Füsine*, inizia anch'esso sulla sponda sinistra del Sangone poco a valle dell'abitato di Pontepietra, tocca l'area dell'ex cotonificio Rolla, raggiunge la Ruata Sangone e l'abitato di Villa per confluire nel torrente Ollasio, dopo aver dato origine a una complessa rete di bealere che si sviluppa nella vasta piana alluvionale del Sangone, con i suoi borghi sparsi e il ricordo delle grandi storiche cascate dei Canonici e di Coccorda. La porzione di territorio at-

traversata da questo canale "può essere considerata la *culla* delle macchine ad acqua dell'intera Valle, in quanto nel corso del tempo vi si svilupparono molti opifici tra cui mulini, fucine, peste da canapa e cartiere"⁴. Nella seconda metà del '700 si contavano 17 edifici con tali caratteristiche. Ognuno dei due canali principali dava origine a complesse ramificazioni, di cui attualmente è problematico seguire lo sviluppo. Esempio eloquente di tale situazione è il cosiddetto *Rivo Botetto*, che nonostante il nome non è propriamente un "rio" naturale. *Butet*, come viene confidenzialmente chiamato dai Giavenesi, origina infatti da due distinte derivazioni del canale partitore, o della Buffa, e quindi dal Sangone. I due rami attraversano, ognuno con un suo distinto percorso, le

³ Come Mascherone è nota la fontana barocca scolpita in foggia di grande maschera grottesca che troneggia all'ingresso di Palazzo Marchini, attuale sede del Comune. Fu realizzata nel 1622, in chiara pietra calcarea, dal picapere Giacomo Fontana. Proveniente da quelli che furono i Giardini Abbaziali, fu collocata nella sua sede attuale nei primi anni '60 del secolo scorso, nell'ambito dei lavori di ampliamento dell'attuale Piazza Giovanni XXIII, concepiti anche per dare un respiro scenografico alla citata dimora signorile e al suo parco.

⁴ Andrea Arato, Francesca di Nuzzo, *La sperimentazione di un metodo interdisciplinare per l'analisi e la conoscenza di un patrimonio diffuso in abbandono: I mulini ad acqua in Val Sangone*, Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design (DAD), Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, 2022, pag. 368.



Interno del Mulin du Detu.

periferie e il centro storico giavenese. Originariamente scorrevano in superficie, a lato delle strade, arricchendo persino di un suggestivo elemento paesaggistico l'ambiente cittadino. Col passare del tempo, il Rio Botetto ha gradualmente assunto le caratteristiche del torrente "tombato", come si usa dire in linguaggio giornalistico, ed è divenuto un elemento non secondario della rete fognaria comunale. Questo suo (ancora attuale) modo di essere fu tra le cause principali dei danni provocati al centro cittadino dalla devastante alluvione del lontano maggio 1947.

Anche il territorio di Coazze, nonostante la complessità della sua orografia, può vantare una propria rete di canalizzazioni. Dall'accurata ricerca di Guido Lusiana apprendiamo che il primo di cui si hanno dati storici certi era noto anch'esso come *Rivo Botet* (dal nome forse di chi lo pensò e realizzò, nello stesso periodo dell'omonimo giavenese) la cui esistenza è documentata fin dal 1433. Nel 1491 questo modesto canale ricevette il contributo di una derivazione dalla portata ben più consistente del torrente Sangonetto: tale confluenza diede origine all'importante *bealera grande di Villa* (Villa nel senso di capoluogo). Un'altra canalizza-

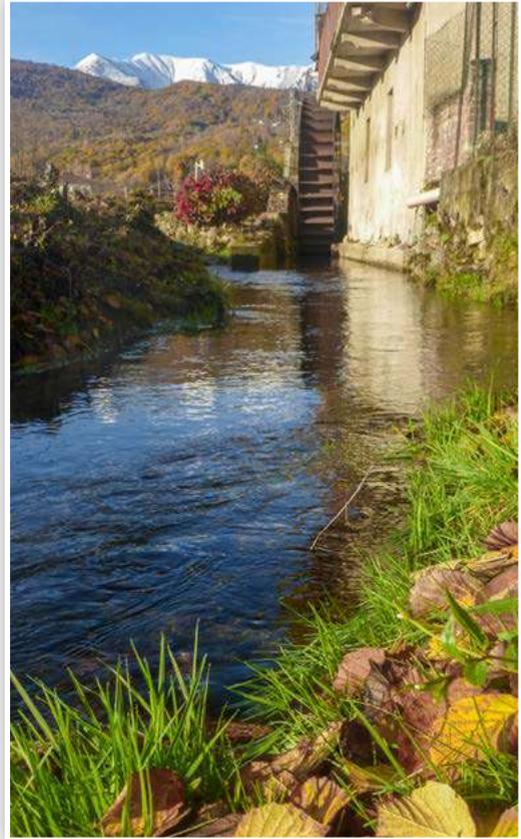
zione fu costruita probabilmente nel XIII secolo per alimentare un mulino, una fucina e un battitoio di canapa. Derivava l'acqua dal Sangone e dal Sangonetto e seguiva un percorso in gran parte coincidente con il canale che a fine Ottocento serviva il Cartonificio Palmieri, situato a monte dell'ex Cartiera Sertorio. Nel 1775 è addirittura documentata l'esistenza di una risaia alimentata con l'acqua di questo canale: il luogo che la ospitava, poco a monte del citato Cartonificio Palmieri e poco

a valle del ponte sul Sangonetto è noto tuttora come la *Risera*. Nel 1433 era segnalata a Cervelli una bealera che portava in questa località l'acqua prelevata dal Sangonetto. Sempre dal Sangonetto originava la bealera detta *del Freinetto*, di cui si ha menzione fin dal 1548. Quello che fu il suo antico percorso si è trasformato nel tempo in un'amena stradina di cinque chilometri, perfetta per passeggiate rilassanti, che i Coazzesi hanno eletto a loro "via Roma".

Scendendo a valle, nei Comuni di Trana e Sangano troviamo canalizzazioni rilevanti per portata e sviluppo. Tali sono le due bealere di Trana, che prelevano l'acqua rispettivamente dalla sinistra e dalla destra orografica del Sangone. Verso il confine con Sangano si trovano altre due bealere, che originano dalla destra del Sangone. Su quella denominata *Bealera di Piossasco* detta anche *del Sangonetto* venne edificato il *Molino Nuovo di Sangano*, già indicato nella settecentesca *Carta topografica della Valle di Susa e di quella di Cesana (Parte Nona)*. Il fenomeno dell'inurbamento che a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso ha provocato una progressiva riduzione del suolo dedicato all'agricoltura, a favore degli insediamenti abitativi e industriali e della relativa rete di infrastrutture - sta progressivamente condannando a una malinconica

nica fine anche un'opera che all'epoca della sua costruzione (primi anni '50 del secolo scorso) sembrava aprire prospettive incoraggianti per lo sviluppo di un'agricoltura moderna sulle terre che avrebbe attraversato: il canale del Consorzio Irriguo delle Gerbole di Rivalta e Volvera. La singolarità di quest'opera sta nel fatto che l'acqua che in essa scorre viene prelevata dal Lago Piccolo di Avigliana. Una stazione di pompaggio costruita sulla sua sponda meridionale la solleva fino all'altezza di un canale scavato a mezzacosta sulle propaggini del Moncuni, per proseguire in discesa per un tratto sulla sponda sinistra del Sangone. In località Moranda di Trana la canalizzazione attraversa il torrente sospesa a una struttura ad arco in cemento armato e prosegue attraversando i territori di Sangano, Bruino, Rivalta e Volvera, scorrendo coperta nell'area su cui negli anni '70 furono costruiti gli stabilimenti della FIAT Rivalta. L'entità del prelievo dell'acqua è subordinata all'attento controllo dei livelli minimi consentiti del Lago Piccolo. Se il prelievo viene sospeso a causa del raggiungimento di tali limiti, una diramazione che deriva l'acqua dal Sangone può sopperire alla carenza, sempre che la portata del torrente sia in quei frangenti adeguata alla bisogna. Si possono quindi comprendere le criticità legate alle variabili di disponibilità della risorsa.

Nel corso di quella che potremmo chiamare l'epopea industriale dell'Alta Val Sangone, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento e terminata verso gli anni '60 del '900, altre brevi canalizzazioni vennero realizzate per venire incontro alle necessità produttive dei singoli stabilimenti. A causa della singolarità della sua storia, merita di essere citato il *Canal d'la lüce*, nome con cui a Forno di Coazze veniva indicata la canalizzazione che fornisce la forza motrice alla centrale idroelettrica situata sulla sponda sinistra del Sangone, a monte dell'abitato di Sangonetto, tuttora in funzione. La centrale fu costruita



Esterno del Mulin du Detu.

per sopperire alla mancata fornitura di energia alle fabbriche della zona, a seguito della distruzione delle due centrali esistenti lungo il Sangone (Boveria e Olivoni, risalenti alla fine dell'Ottocento) nel corso della tragica alluvione del maggio 1947. La forza motrice è fornita all'impianto idroelettrico dall'acqua del Sangone, captata nei pressi del ponte che collega la borgata Prablino di Forno (sponda destra del torrente) al vicino Santuario di Nostra Signora di Lourdes. Poco a valle della captazione inizia un canale coperto, che sbocca in prossimità della borgata Prialli, dove un ponte-canale in cemento scavalca il torrente Ricciavrè. Sulla sponda sinistra del torrente inizia una galleria che porta l'acqua all'invaso da cui origina la condotta forzata afferente alla centrale.



La costruzione della galleria (che consta di due tronconi, con uno sviluppo totale di un chilometro) fu affidata a una ditta bellunese. Iniziata nel 1950, fu completata in circa sei mesi di attività febbrile. I lavori di perforazione erano organizzati in tre turni giornalieri. Per ogni turno erano impiegate due squadre di quattro minatori. Nel corso di ogni turno venivano fatte brillare due volte le mine, senza attendere che il pulviscolo delle esplosioni si diradasse fino a permettere ai minatori di lavorare in sicurezza. Particolarmente elevata fu l'incidenza della silicosi tra i minatori impiegati nei lavori della *galeria d'la lüce*, numerosi dei quali erano originari dell'alta valle. Negli anni che seguirono molte furono tra di essi le morti premature e le complicanze invalidanti⁵.

Lo sfruttamento dell'acqua come forza motrice per movimentare le mole dei **mulini** nel processo della macinazione dei cereali ha origine antiche. I mulini ad acqua erano presenti in Medio Oriente, in Grecia e nel mondo romano già attorno al I secolo a.C. Nell'Europa occidentale la loro diffusione andò incontro a un notevole incremento a partire dall'Alto Medioevo. La loro storia si intreccia con il costituirsi del sistema feudale e con il successivo lento processo di affrancamento da esso da parte dei borghesi e dei contadini. Strumenti indispensabili in un contesto di economia di sussistenza, i mulini vennero costruiti in gran numero nelle valli alpine a partire dal XII secolo⁶. In questo fenomeno la Val Sangone ebbe un ruolo importante, essendovi nella sua storia ben configurata in materia la parabola costituita da una secolare fase ascendente seguita da un rapido declino indotto dai processi di industrializzazione e inurbamento. Anche per le ricerche in questo campo le fonti più preziose sono quelle

catastali. I catasti storici di riferimento sono: il Catasto Sabauda (1702-1793), il Catasto Sabauda Antico (1791), il Catasto Francese (1802-1814) e il più conosciuto e recente Catasto Rabbini (1853-1870)⁷. Nel capitolo 11 della loro monumentale tesi⁸, Andrea Arato e Francesca Di Nuzzo hanno eseguito uno studio comparato dei vari catasti riguardo alla presenza di queste macchine ad acqua sul territorio della Valle a partire dall'inizio del XVIII secolo. Il primo dei documenti esaminati, *Lo Statto dei Mulini della Provincia di Susa* (1718) non è propriamente un catasto, avendo un carattere descrittivo e non numerico. Tuttavia sull'argomento fornisce dati interessanti, offrendo un quadro completo di tutti i Comuni dell'Alta Valle: in Sangano era segnalata la presenza di un mulino, in Trana di 2, in Giaveno di 4, in Coazze e Valgioie di 2 per ciascun Comune. A proposito del Catasto Sabauda, il primo catasto figurato, sembrerebbero giustificati i dubbi di incompletezza, mancando totalmente i dati relativi a Coazze e Valgioie. I Catasti storici più recenti rappresentano il quadro di un'attività largamente diffusa sul territorio. Il Catasto Francese (1802-1814) enumera 2 mulini in Sangano, 2 in Trana, 11 in Giaveno, 6 in Coazze e 2 in Valgioie. Il Catasto Rabbini (1853-1870) segnala la presenza in Giaveno di 18 mulini, rimanendo invariati i dati relativi agli altri Comuni. Un quadro sinottico, basato non solo sui dati catastali ma anche su fonti di diversa natura, racconta della presenza tra il 1718 e il 2021 di 38 mulini, di cui 18 distribuiti sul territorio di Giaveno. Attualmente si trovano in Giaveno due mulini in buono stato di conservazione e integri nelle loro dotazioni tecniche originali. Nelle acque del *Bial d'la Rùà* immerge ancora la sua ruota il *Mùlin*

⁵ Cfr. Livio Lussiana, *Minatori*, in Bollettino del CAI Giaveno 1996/97, pag. 42.

⁶ Feraudo Marino, Livio Lussiana, *Le macine della Val Sangone*, in Bollettino del CAI Giaveno 2019, pagg. 73-75.

⁷ Il Catasto Rabbini fu istituito nel 1853 da Camillo Benso di Cavour, allora ministro delle Finanze del Regno di Sardegna. La direzione del Primo Ufficio del Catasto fu affidata al geometra Antonio Rabbini.

⁸ Andrea Arato, Francesca Di Nuzzo, *La sperimentazione cit.*, pagg. 384-491.

du Detu (di Benedetto Giai Via), probabilmente tra i più antichi della Valle: venne edificato, forse nel 1218, come mulino abbaziale, come si desume da un'antica targa situata sopra il portone di ingresso. Il suo aspetto attuale è dovuto a una ristrutturazione del 1877, a cui sovrintese *Magna Fisia* (Efisia Giai Via), leggendaria figura di mugnaia. Questo mulino non è più produttivo, ma è molto frequentato in virtù delle sue prerogative didattiche. Sede di una vivace attività produttiva è tuttora il *Mülin d'la Bernardina*, situato sul canale partitore, o *Bial d'la Büfa* o *di mülin*, che dal 1745 continua a produrre farina di grano, mais e castagne, gestito con passione da Ernesto Ughetto, forte della convinto sostegno della famiglia.

I mulini ad acqua si possono ricondurre a due tipologie, a seconda della disposizione della ruota idraulica che fornisce loro l'energia motrice. Il mulino a ruota verticale richiede la disponibilità di canalizzazioni con una buona disponibilità d'acqua e di una portata non soggetta ad eccessiva variabilità stagionale. Tali sono in genere i mulini di pianura. Lungo lo stesso canale si installavano fucine, segherie, frantoi per la produzione di olio di noci, e battitoi per la canapa. Un caso particolare fu rappresentato, a cavallo degli ultimi anni dell'Ottocento e i primi sei decenni del '900, dalla presenza a Sangonetto di un mulino per il talco, proveniente dalla miniera dei Casas a Forno mediante una lunga teleferica che terminava alla borgata Drotto, appena a monte di Sangonetto. Per contro, l'utilizzo del mulino a ruota orizzontale era caratteristico delle zone montane, con i loro corsi d'acqua di portata limitata e dal carattere fortemente torrentizio, che ne condizionava l'uso secondo cadenze stagionali: a causa della carenza d'acqua il mulino infatti non poteva funzionare nel pieno dell'estate e dell'inverno. Per ovviare in parte a questo inconveniente in taluni casi si costruivano uno o più invasi di raccolta dell'acqua. Tra

i mulini citati nei vari documenti catastali ben 13 erano collocati a una quota altimetrica superiore ai 600 metri s.l.m., di cui 4 si trovavano sul territorio di Giaveno e i restanti 9 in quello di Coazze. Di questi ultimi, 2 (borgate Forno e Mola) erano posti a quote superiori ai 900 metri. Questi mulini di montagna furono tra i primi ad essere abbandonati a causa soprattutto dello spopolamento. Della maggior parte di essi non si trova più traccia sul terreno. Drasticamente ridotta è anche l'estensione residua della relativa rete di canalizzazioni citate nei vari catasti, in aperto contrasto con la situazione della bassa Valle, dove la rete dei canali è ancora in buona parte riconoscibile. Alcuni documenti testimoniano l'origine medievale di questi mulini. Guido Lussiana e il figlio Fabrizio ne citano due particolarmente antichi. Con il primo, datato 6 settembre 1321, Donna Melchiota, vedova di Roletto Feyditi, concedeva a Francesco e Guglielmo De Lucianis (Lussiana) la facoltà di costruire un mulino e un forno per il pane a Forno di Coazze, ad uso esclusivo della famiglia dei richiedenti e di coloro che con questa famiglia avessero contratto matrimonio. Il mulino venne costruito a monte della borgata Prialli, sulle rive del rio della *Cumba du Mulè*. Caduto in disuso (probabilmente per la scarsità d'acqua), venne sostituito da un altro costruito sulle sponde del Sangone nei pressi dell'attuale santuario mariano. In un atto del 1442 si fa menzione di un mulino situato a Forno Ferriere (attuale borgata Ferria) sempre di proprietà dei De Lucianis (o Luciane). Con tutta probabilità questo mulino era a ruota verticale, data la vicinanza con il Sangone. Nel 1433 è documentata l'esistenza di un mulino a valle dell'abitato di Sangonetto, alimentato dall'acqua di un canale (citato in precedenza) derivato dal Sangone; e di un altro che prelevava l'acqua del torrene Ollasio, poco a monte dell'attuale ponte sulla strada che unisce Selvaggio a Coazze.



L'origine di Forno di Coazze si fa risalire agli anni attorno alla metà del 1200⁹. In quell'epoca vi giunsero dei minatori, forse provenienti dalla Maurienne, attratti dai giacimenti di ferro che vi erano stati scoperti. Storie che si radicano in una tenace tradizione orale, piuttosto che nei rari documenti scritti, e di cui rimangono tracce in alcuni toponimi: Ferria, le Freire, lo stesso Forno. Miniere di ferro furono aperte nella zona del Rio Meinardo e alle pendici di punta Sarasina. Fin dal XV secolo, attraverso il Colle della Meina arrivava il minerale proveniente dalla miniera del versante valchisonese del Monte Bocciarda, dove si coltivavano i cospicui giacimenti di ematite a scaglie, il cui sfruttamento si protrasse fino alla vigilia della Grande Guerra¹⁰. Sottoposto a un primo processo di cernita alla borgata Prablin, il materiale ferroso veniva trasportato ai depositi situati alla Ferreria (attuale borgata Ferria), in attesa di essere caricato sui muli e sui buoi i cui stallaggi si trovavano alla Boveria (altro toponimo significativo). Nel Medioevo Forno era dunque un importante centro di estrazione e smistamento del ferro, destinato tanto al mercato locale quanto a destinazioni lontane, prima tra tutte Genova. Fin dal Medioevo ebbe inizio in Val Sangone lo sviluppo di un'embrionale industria siderurgica, basata sull'attività delle fucine, opifici che per funzionare necessitavano di energia termica e idraulica. La prima, necessaria per la fusione del minerale estratto, veniva fornita dal carbone di legna prodotto in valle. Gli statuti giavenesi del 1454 e quelli di Coazze del 1553 stabilivano norme severe per la gestione del patrimonio boschivo: chiunque intendesse "far fumare" le carbonaie doveva essere in possesso della relativa conces-

sione. Lo sfruttamento dei boschi locali dovette raggiungere livelli di guardia, se nel 1526 il Comune di Giaveno finì per proibire del tutto la produzione del carbone di legna sul suo territorio¹¹. L'energia motrice idraulica era necessaria per movimentare i possenti magli che dovevano battere il ferro ottenuto dai processi di fusione. Per questo le **fucine** dovevano trovarsi in prossimità di vie d'acqua, naturali o artificiali, dalla portata idonea alla bisogna. Si hanno notizie certe della presenza a Forno di una "Ferreria" (fonderia) già documentata nel 1267. Nel 1433, nei Consegnamenti del Comune di Coazze la frazione Forno viene indicata come *Furnum Ferrerie*. La presenza di altre due fucine in questa località è segnalata in documenti del 1508 e del 1548. Le prime fucine entrate in funzione sul territorio giaveneso furono probabilmente quelle situate in località Fornelli, l'attuale Pontepietra. Probabilmente in quest'area è da collocare il *Furno Ferri Javenum*, di cui si ha notizia in documenti del 1272/73. La presenza di una fucina in una località posta allo sbocco del Rio Fronteglio non è senza significato. Pontepietra era infatti il primo centro abitato di una certa rilevanza che si incontrava lungo l'unica via che, in quell'epoca e per molto tempo ancora, da Forno portava a Giaveno. Dalla cittadina Boveria il sentiero saliva a Portiglia e poi al Colletto del Forno, per discendere lungo la *Cumba 'd Fruntei* e raggiungere il fondovalle attraverso quello che allora doveva essere l'unico ponte in muratura gettato sul Sangone¹². La filiera siderurgica (bosco, carbone, ferro) costituì, a partire dal XV secolo, una componente importante dell'economia dell'Alta Val Sangone. Si può ipotizzare che vi fosse coinvolto un numero di persone rilevante, tra minatori, boscaioli, addetti alle fu-

9 Guido Ostorero, *Coazze... ognuno a suo modo*, Torino, 1980, pag. 114.

10 Luca Bramante, *Le miniere di Ferro a Forno di Coazze*, in *Muntagne Noste*, Annuario dell'intersezionale CAI Val Susa e Val Sangone 1993, pagg. 107-109.

11 Ferruccio Marengo, *Il secolo delle Fabbriche. Storia delle Industrie in Alta Val Sangone*, Impremix Edizioni Visual Grafika, Torino, 2021, pag. 30.

12 Guido Lussiana, *Bial, bealere* cit., pagg. 77-81.

cine e trasportatori. Su di essa si basò la fortuna economica e il prestigio sociale di alcune famiglie di imprenditori, il cui nome ricorre spesso tra i notabili che si occupavano anche dell'amministrazione delle collettività della Valle (Calcagno, Sclopis, Valetti...). La prima notizia certa dell'esistenza di una fucina in Giaveno risale al 2 dicembre 1430 ed è fornita dallo storico giavenese Gaudenzio Claretta, che nella sua *Cronistoria del Municipio di Giaveno* attesta la cessione ai fratelli giavenesi Giorgio e Antoniotto Calcagno di un edificio situato a Pontepietra e destinato alla lavorazione del ferro da parte di Pietro Seyturier, uno dei baroni di Refort, parente di Giovanni Seyturier, abate della Sacra di San Michele. Un'indicazione indiretta del volume di affari che ruotava attorno alla siderurgia valsangonese viene dalle informazioni che testimoniano come il ferro prodotto in Valle fosse

largamente impiegato per la produzione di armi destinate all'esercito sabauda. Nel primo censimento delle attività commerciali e artigianali, indetto nel 1736 da Carlo Emanuele III, il Comune di Giaveno segnalava la presenza sul suo territorio di quattro fucine e di dodici manifatture di fabbri; secondo il Casalis, nel 1841 erano attive in Giaveno dodici fucine.

Con l'avvento delle nuove tecnologie, si assisterà nel corso dell'Ottocento al declino e alla scomparsa delle fucine. Anche i mulini ad acqua subiranno la stessa sorte nel volgere di un secolo. Sul territorio sono tuttavia sopravvissute le vie d'acqua che per secoli hanno fornito loro la forza motrice e con esse, anche se drammaticamente ridimensionata, la pratica dell'irrigazione dei terreni agricoli.

Livio Lussiana - CAI Giaveno
Foto di Bartolo Vanzetti





LA GESTIONE CONSORTILE DELLE ACQUE PER L'IRRIGAZIONE DALL'USO ANTICO ALLA CONTEMPORANEITÀ

Secondo una definizione comunemente accettata, per “beni comuni” si devono intendere quelle risorse, materiali e immateriali, che sono proprie di comunità unite da interessi e intenti riguardanti la gestione solidale del territorio di appartenenza. Caratteristiche essenziali sono la “non esclusività” del bene e il suo non essere “rivale”: un bene è considerato rivale quando il suo uso esclusivo da parte di un soggetto ne impedisce l'uso da parte di altri. Si tratta in genere di risorse indispensabili per la sopravvivenza e il benessere delle comunità e che sono portatrici, oltre che di aspetti di rilevanza puramente strumentale, di valenze etiche e sociali non valutabili secondo i meri criteri dell'economia di mercato.

Bene comune per antonomasia è l'acqua: per la sua natura di risorsa limitata, almeno nella sua quota utilizzabile dall'uomo, essa è un bene sempre più prezioso. Stabilire chi possa legittimamente vantare diritti sull'acqua è stato da sempre un problema, fonte di controversie e di eterne contese. In certe fasi storiche prevalse il concetto della sua appartenenza alle classi dominanti: poteva usarla chi l'avesse avuta in concessione da parte di chi esercitava il potere e rivendicava il possesso di ogni risorsa presente in un dato contesto territoriale. Il suo utilizzo ha in genere caratteri di promiscuità. Come forza motrice, nei tempi passati, in un contesto di economia di sussistenza, faceva muovere mulini, frantoi per l'olio di noci, battitoi di canapa e fucine; al giorno d'oggi, continua ad essere indispensabile per gli impianti industriali e per la produzione di energia.

In caso di promiscuità d'uso, ai terreni agricoli vengono da sempre riservate

le quote d'acqua eccedenti gli impieghi manifatturieri, spesso con caratteri di temporalità stagionale. Con l'originarsi in epoca tardo medievale di realtà locali progressivamente più autonome, si andò affermando nella loro gestione il ruolo delle comunità, intese sia in senso generale di collettività, sia nel senso utilitaristico di insieme di fruitori di uno stesso bene. Nonostante le norme contenute nei vari statuti comunali, le raccomandazioni e i divieti, gli archivi abbondano delle memorie e dei verbali di tanti processi in materia di acque contese¹.

Nel 1454 videro la luce gli *Statuti Giavenesi*², una versione riveduta e corretta di *Capitolati* molto più antichi, ormai deteriorati dal tempo e divenuti obsoleti in alcune loro parti³. Al difficile compito di revisione si era dedicato Guglielmo di Varax, abate commendatario della Sacra di San Michele dal 1446 al 1461, originario della Bresse, sollecitato dai notabili rappresentanti dei borghigiani Antonio Luisetto (castellano di Giaveno e Sant'Ambrogio), Ludovico Calcagni e Ruffino Valletti. Gli *Statuti* contengono un certo numero di norme dedicate all'agricoltura, concernenti la fienagione, il pascolo, la coltivazione di alberi da frutta, la scortecciatura di alberi, il taglio dei boschi, la preparazione di carbonaie, gli incendi dolosi o colposi di boschi e po-

¹ Emanuela Genre, *Le acque contese, in Chi va al mulino... acque mulini e mognai delle valli piemontesi*, Torino, Neos Edizioni, 2018, pagg. 55-57.

² *Gli Statuti Giavenesi, anno 1454*, a cura del Lions Club Giaveno Valsangone, Edizioni Enterprise, 1992.

³ Nel preambolo al testo originale (*Gli Statuti cit.*, pag. 13) si legge: “i nuovi statuti siano esaminati, rinnovati, corretti, riformati, emendati, inseriti in un solo volume, tolti i superflui, dopo essere da noi visti diligentemente e maturamente sondati, letti, riletti trascritti, ponderati, riordinati e esaminati”.



Mascherone di Giaveno.

deri, la vendita di prodotti agricoli e vino. In particolare considerazione parrebbe essere tenuta la vigna: pene severe in denaro venivano comminate a chi rubava uva in singoli grappoli, o a "scappucciate o grembiulate"; o a chi sottraeva pali da vigna (le brope). Al tema dell'irrigazione erano dedicati due articoli. Il n. 80 normava la costituzione delle servitù di passaggio, stabilendo che: "qualunque persona di Giaveno possa e le sia permesso costruire una bealera per la sua proprietà attraverso quella di altri e condurre l'acqua al suo podere, compensando il padrone della proprietà attraverso la quale o le quali passava", previo l'arbitraggio di due periti. Il numero 51 stabiliva pene pecuniarie per chi "infrangerà o romperà l'altrui bealera fuori della riva". Un tale comportamento era in genere volto al furto dell'acqua per irrigazione, evenienza non infrequente ancora ai giorni nostri. Alla notte dei tempi risale peraltro l'idea che la gestione delle acque per il consumo umano e per l'irrigazione dovesse essere organizzata in forme consortili,

improntate a criteri di razionalità nell'utilizzo della risorsa e di equità nella sua spartizione. Per quanto riguarda il territorio italiano, sappiamo che l'istituto giuridico del "consorzio dei concessionari" risale all'epoca dell'imperatore Augusto: esso fu concepito per impedire la pratica degli allacciamenti abusivi a canali e acquedotti, attraverso l'obbligo per gli utenti privati di associarsi nell'opera di derivazione e manutenzione delle strutture. Nel settore irriguo questo istituto è tuttora in vigore.

Nello stesso periodo storico vide la luce l'istituto giuridico del "turno irriguo", che prevede l'accesso programmato all'acqua per irrigazione sulla base della localizzazione e dell'estensione dei fondi appartenenti agli aventi diritto e del calcolo dei corrispettivi tributi. Un *Ordinato* riguardante l'uso delle acque sul territorio di Giaveno - datato 22 giugno 1817 e riconosciuto ancora integralmente valido da un richiamo della Giunta Municipale redatto in data 25 agosto 1899 - ci fornisce un quadro interessante delle modalità di applicazione dei turni irrigui in quei tempi. Questo documento si pro-



Canalizzazione.

poneva di "dare conoscenza a ognuno della consuetudine per l'uso delle acque derivate dal torrente Sangone e trascorrenti per il Beale delle Fucine e per la Bealera detta del Partitore nella regione del Fornello"; e dichiarava essere tutto questo "antica usanza e consuetudine, che già è passata in forma di stabilimento, per essere immemorabile nel tempo". Per l'uso dell'acqua che "trascorre" nel Beale delle Fucine, un'ordinanza datata 15 luglio 1775 stabiliva quanto segue: Per i possessori di prati irrigui situati a monte del mulino abbaziale (*Mülin du Detu*) il diritto all'acqua riguardava ogni sabato dell'anno da mezzogiorno fino al levar del sole della domenica; per i proprietari di beni posti a valle del mulino dal levar del sole della domenica fino al levar del sole del lunedì. Inoltre i proprietari a monte del mulino avevano per "l'uso antico" diritto all'acqua nelle festività religiose cadenti all'infuori della domenica, dalla mezzanotte alle 22 del giorno di festa. I proprietari a valle del mulino esercitavano il diritto in ogni altro giorno dell'anno, "gniuno escluso", dalle 22 alle 24. "Negli altri tempi ed ore spetta tale acqua alle officine e altri opifici". Si noti come i dettami dell'*Ordinato* siano riferiti a tutto l'anno solare e non tengano conto di mesi e stagioni.

L'acqua che invece scorreva nella Bealera detta del Partitore era a disposizio-

ne delle officine del signor Moda (battitori di canapa in località Fornello) nella misura dei due terzi della portata del canale, dal levar del sole di ogni lunedì al mezzodì di ogni sabato dell'anno, salvo che nei mesi di giugno, luglio e agosto. In quei mesi, dal mezzodì al tramonto di ogni giorno e dal mezzodì del sabato al levar del sole

del lunedì, l'acqua poteva essere usata per l'irrigazione. Allo stesso uso erano consacrati per antica tradizione i giorni dedicati alla Beata Vergine Maria e ai santi apostoli: e non si trattava di cosa trascurabile, essendo nel periodo considerato, calendario alla mano, ben nove i giorni dedicati alla devozione mariana e otto a quella degli apostoli.

Siamo di fronte a un significativo esempio di come la cultura contadina di allora si nutrisse ancora di elementi di religiosità anche per la pratica dell'irrigazione, al pari di quella delle semine e dei raccolti, o per l'*enarpa* e la *desarpa* nel mondo pastorale. Al di fuori delle indicazioni cui si è fatto cenno, che prevedevano nei tempi stabiliti l'uso integrale delle acque del Canale Partitore, in genere alla Bealera della Buffa o dei Mulini (che del Partitore era uno dei rami principali) era riservato l'uso di un terzo della portata. Non mancavano poi radicati privilegi: ad esempio, i terreni situati nell'area che in antico era stata sede del Palazzo e del Parco Abbaziale avevano diritto all'acqua per uso irriguo senza particolari limitazioni di tempo. Il Canale dei Mulini, scavalcato il torrente Ollasio in corrispondenza dell'attuale Palazzo Marchini, terminava la sua corsa movimentando le macine del Mulino dell'Ospedale. Di fronte all'annosa diatriba sulla spartizione delle sue acque tra l'Ospedale e i proprietari dei

terreni irrigui della contigua regione dei Rametti, i malcapitati redattori dell'*Ordinato* dovettero riconoscersi non competenti. Con un decreto del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi del 26 dicembre 1960, vedeva la luce il Consorzio Irriguo e di Miglioramento Fondiario di Giaveno. Il relativo statuto, approvato dal Ministero dell'Agricoltura, recava la data del 27 aprile 1961. Alcune modifiche vennero ufficializzate con decreto del Presidente della Giunta regionale del Piemonte in data 19 novembre 1976. Il Consorzio era formato da tutti gli utenti che utilizzavano a scopo irriguo le acque degli storici Canali Partitore-Botetto e Fucine Gischia e di alcune canalizzazioni che derivavano l'acqua dalla sponda destra del Sangone per ramificarsi nella zona della Ruata e dei Dalmassi. Scopi del Consorzio erano l'equa ripartizione tra gli utenti dei vantaggi e degli oneri derivanti dall'utilizzo delle acque e dalle opere necessarie alla manutenzione e al miglioramento della rete delle canalizzazioni. Il Consorzio era considerato proprietario dei manufatti e dei canali esistenti e di quelli di eventuale futura costruzione. I promotori del Consorzio e quelli che vi aderirono erano animati da un costruttivo e coraggioso spirito di iniziativa.

D'altra parte erano quelli tempi caratterizzati da una crescente fiducia nel futuro: chi era rimasto in campagna, nonostante le tentazioni del posto sicuro in fabbrica, credeva fermamente nelle prospettive di sviluppo dell'agricoltura, basate sulla meccanizzazione, sulla razionalizzazione dei metodi di produzione e sulla valorizzazione dei prodotti. Pochi decenni purtroppo furono sufficienti per lasciare il posto alla disillusione e al disamore. Il consumo del territorio votato all'agricoltura, determinato dall'adozione di Piani Regolatori non sempre improntati alla lungimiranza, fu solo una



delle cause che determinarono il declino della fiducia in un'agricoltura sostenibile sul piano economico e sociale. Anche il Consorzio ebbe a soffrire del male che affliggeva gli anziani disillusi, la cosiddetta perdita di significato, che lo rese gradualmente obsoleto. D'altronde si era ridotto drammaticamente il numero degli utenti per motivi anagrafici o di cambio di attività, mentre in molti punti risultava compromessa la rete delle canalizzazioni a causa dell'urbanizzazione eccessiva.

Ma il tempo è galantuomo: anche in Val Sangone sembra essere in atto un'inversione di tendenza che vede protagonista una generazione di giovani agricoltori determinati e con le idee chiare sulle potenzialità di un'agricoltura a misura di territorio. Nella primavera dell'anno corrente si è svolta una specie di un'assemblea costituente, allo scopo di dare vita ad un nuovo Consorzio Irriguo. Il primo impatto ha purtroppo evidenziato l'esistenza di problematiche di natura giuridica e burocratica capaci di smorzare i facili entusiasmi, ma i promotori non demordono, certi che - come sempre - il "vento fa il suo giro"⁴.

*Livio Lussiana - CAI Giaveno
Foto di Bartolo Vanzetti*

⁴ Ringrazio per la collaborazione il signor Ernesto Ughetto, proprietario del *Mulin d'la Bernardina* e il geometra Renato Vagnon.



ALMESE, L'ACQUA DEL TORRENTE MESSA E LA BEALERA DEI PRATI

Almese deve indubbiamente la sua fortuna alla posizione geografica. Da qui, già in epoca romana, transitavano infatti le merci che percorrevano la Val Susa, oggi come allora una delle più importanti vie di passaggio attraverso le Alpi. Arrivate nel territorio almesino, le carovane potevano procedere velocemente verso la Pianura Padana. Posizione ambita, quella di Almese, anche per famiglie patrizie o nobiliari, come testimonia la villa romana risalente al I secolo d.C. rinvenuta sulla collina di Grange di Rivera. La collocazione tra montagna e pianura, come pure l'acqua del Torrente Messa, ha permesso ad Almese di giovare dei benefici di entrambi: boschi rigogliosi hanno fornito il legname per le costruzioni e per il carbone, colture molto produttive nel fondovalle alluvionale. Lo sapevano del resto molto bene

anche i monaci dell'abbazia di San Giusto di Susa, che nel 1029 ricevettero in dono dal marchese Olderico Manfredi «quelle parti che vengono chiamate Almese e Rubiana»: la zona permetteva ai religiosi di disporre di terre fertili, in aperta pianura, dove coltivare quei prodotti che poco si confacevano ai suoli e ai climi della valle. La testimonianza certamente più spettacolare di una presenza monastica ad Almese è rappresentata dal ricetto di San Mauro, poi diventato borgo fortificato sul finire del 1200.

Il viaggio delle acque del Messa inizia dalle pendici di Punta della Croce, una delle vette del Monte Civrari, a circa 2000 metri di altitudine. Il bacino superiore del torrente è costellato di ampi pascoli dove d'estate montica il bestiame; inframmezzati ad essi, si trovano numerose pietraie di



La presa della bealera.

calcescisti, rocce derivanti dalla litificazione dei fanghi finissimi che, prima del sollevamento delle Alpi, si depositarono sul fondo dell'Oceano ligure-piemontese, circa 150 milioni di anni fa. Queste pietre, relativamente tenere, vengono facilmente erose dalle acque di scorrimento superficiale e forniscono gran parte dei detriti che colorano di grigio-marrone il torrente durante le sue piene. Continuando la sua discesa, il Messa attraversa i boschi rigogliosi che confinano con le borgate più alte e prosegue a scavare il suo letto, portando alla luce un nuovo sottosuolo fatto di rocce serpentiniche ricche di ferro e magnesio. La maggior durezza di queste rocce ha limitato l'azione erosiva delle acque, che in migliaia di anni sono riuscite a intaccare il pendio soltanto lungo una stretta linea che ripercorre probabilmente antiche faglie. Nel fondovalle, l'erosione taglia i depositi morenici delle ultime glaciazioni rilasciando gran parte dei detriti raccolti durante la discesa, alimentando il conoide alluvionale sul quale sorge il centro di Almese.

La prosperità di prati, vigne e colture cerealicole è da sempre assicurata dalla portata costante di acqua del Messa, ancora oggi captato poco a monte della piazza principale del paese e distribuita dalla Bealera dei Prati sui terreni a valle. Si tratta di un'opera che ebbe la sua origine circa tre secoli fa: nel 1737 infatti l'abbazia di San Giusto di Susa commissionò all'ingegner Paolo Maria Castelli la progettazione del canale, la cui funzione primaria era quella di fornire energia meccanica a un mulino da costruire in zona Cunà (dietro l'attuale edificio della Società Cooperativa di Almese). Negli anni successivi vennero scavati i bracci secondari con lo scopo di irrigare i terreni circostanti, come pure un nuovo braccio del canale principale lungo Via Avigliana,

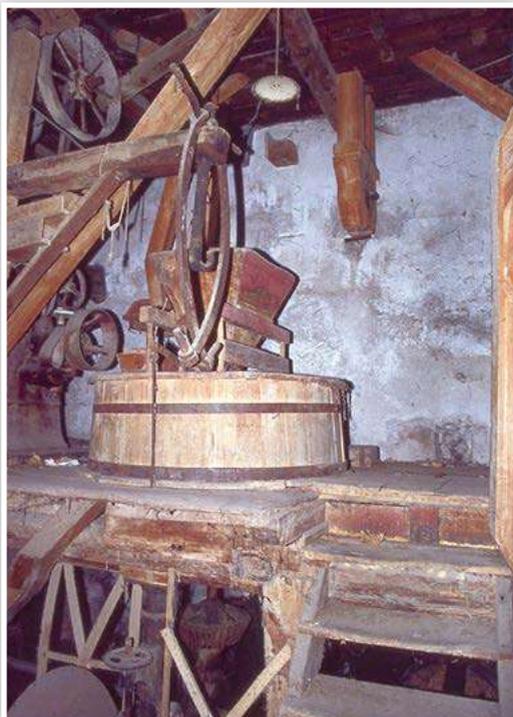


SALUTI DA ALMESE (m. 364) - Piazza Umberto I

Cartolina del 1920.

mantenendo al contempo un dislivello di circa 3 metri per poter sfruttare l'energia idraulica tramite una grande ruota. Nel 1867 la ditta Fratelli Ugone iniziò la sua attività in un fabbricato che oggi è conosciuto come *la segheria*, dove il salto dell'acqua del canale veniva utilizzato per fornire l'energia necessaria all'opificio che a quel tempo occupava 95 operai. L'attività principale era la produzione di lana meccanica o rigenerata, ovvero quella lana che non proviene direttamente dall'animale ma nasce dalla raccolta e dalla selezione degli stracci di lana che vengono sfilacciati, affinati e nuovamente filati. Questo processo permetteva di ottenere una lana di qualità, simile a quella vergine, ma con un notevole risparmio di risorse naturali. Tra i vari impieghi vi era lo *spencer*, una specie di giubbotto confezionato per l'esercito piemontese. Oggi la lana rigenerata è tornata in auge grazie alla crescente sensibilità verso i temi della sostenibilità e dell'economia circolare.

Nel 1885 nasceva il *Consorzio degli utenti dell'acqua del Torrente Messa per l'irrigazione dei prati*. Per quei tempi fu senza dubbio un atto di grande coraggio e intelligenza perseguito con lungimiranza dal presidente Bunino, che decise di garantire a tutti i consorzisti, secondo uno schema orario predefinito, la turnazione



Mulino.

per l'accesso all'acqua necessaria all'irrigazione dei prati e dei campi. Una funzione allora ritenuta vitale, dal momento che l'agricoltura rappresentava l'unica forma di economia e di possibilità di sopravvivenza della zona. Nel 1886 il consorzio si dotò di uno statuto e di un regolamento amministrativo che disciplinava i reciproci rapporti tra i proprietari dei prati irrigui del territorio di Almese e la sua direzione. L'elenco degli aventi diritto annoverava oltre centocinquanta persone e, per ognuna di esse, erano indicate le superfici possedute, i giorni e le ore in cui era possibile usufruire dell'acqua.

Nel 1898 l'energia idraulica del canale di Via Avigliana divenne la forza motrice della segheria Blengino che, nell'area della fabbrica Fratelli Ugone, rimase in attività fino al 1960.

Per capire meglio il ruolo svolto dalla bealera bisogna risalire ai primi decenni del Novecento, quando in Piazza della

Fiera operava un mulino e in Via Avigliana la segheria. Con il consorzio irriguo, questi soggetti erano i principali utenti della bealera ma mentre l'irrigazione dei prati avveniva in primavera/estate per gli altri due il prelievo idrico era continuo. Stiamo parlando di importanti attività economiche che oggi purtroppo sono scomparse, così come gran parte della toponomastica legata al corso d'acqua.

Scorrendo i dattiloscritti, si scopre che la prima bealera va dai platani di Piazza Martiri fino a Pra' Macari (Via Roma) per poi ramificarsi in seconda e terza bealera, mentre i fossati che vanno dalla quarta fino all'ottava si riferiscono a Via Romana, Via Risorgimento e dintorni. Alle bealere seguono le regioni: Felesio per indicare l'area della Casa di Riposo Santa Maria al Getsemani, Chiapera e Chiodo la zona a ovest di Via Avigliana, mentre Ressia e Cugnera quella a est. Diramazioni diverse, destinate a terminare una nel Messa e l'altra nei prati antistanti il cimitero.

La bealera era importantissima per la vita economica del paese, tant'è che nacque la figura professionale dei prataioli, che dietro modesto compenso si occupavano dell'irrigazione dei terreni, accanto a quella dei *darbunè*, il cui compito era la caccia alle talpe che scavando nel terreno danneggiavano le sponde dei canali. La manutenzione dei fossati era affidata ai proprietari dei prati che avevano il dovere di "mantenere la perfetta livellazione degli appezzamenti, la manutenzione in buono stato dei bocchetti e dei fossi entrostanti o costeggianti la rispettiva proprietà non più tardi dei primi di aprile, ed in caso di inadempimento, o di lavoro male eseguito, ordinarne l'esecuzione a maggiori spese dei recalcitranti" (Articolo 6 dello statuto del 1896). Il regolamento prevedeva che nelle prime due settimane di luglio e agosto l'acqua della bealera fosse disponibile anche per i prati di Drubiaglio: ma gli almesini, per nulla disposti a cedere quel bene tanto prezioso,

talvolta venivano meno al patto. Più volte scaturirono delle liti e si intensificarono i controlli, soprattutto di notte quando i furti erano più frequenti.

Il mulino, sia pur con diversi cambi di proprietà, rappresentava un importante riferimento per il paese. Si macinava principalmente grano e granturco, ma anche segale, avena, castagne e fave. La farina ottenuta dopo la macinazione veniva setacciata e raccolta nel cassone per poi essere distribuita nei sacchi, pesata e preparata per la vendita. La grande ruota esterna mossa dall'acqua della bealera forniva la forza motrice necessaria al funzionamento della macina. Nel periodo della Grande Guerra il proprietario del mulino era Alfonso Fassino, che ne mantenne la gestione fino al 1949. Le cronache dell'epoca raccontano che nel freddo inverno del 1956 la ruota sulla bealera gelò e ci volle l'intervento di molte persone per rimetterla in funzione, gettandoci sopra secchi di acqua calda. I ricordi d'infanzia dei nonni di oggi raccontano che in occasione della pulizia periodica della bealera molti bambini si radunavano sotto la ruota del mulino per prendere le *fërse*, i pesciolini d'argento del Messa. L'ultimo mugnaio fu Francesco Chiambretti: il mulino era stato comprato da suo padre Severino che ne gestiva uno a Val della Torre, e Francesco lo mantenne attivo per quasi trent'anni, fino alla cessazione definitiva dell'attività nel 1974. In quegli anni il prezioso lavoro delle vecchie macine non veniva più richiesto come una volta, i tempi stavano cambiando, e con essi le abitudini di consumo. La ruota del mulino fu dismessa e nel fabbricato ristrutturato, ubicato nel cortile dietro il fotografo della piazza, trova oggi posto l'ambulatorio veterinario.

Nella seconda metà del Novecento e soprattutto a partire dagli anni Settanta, con lo sviluppo urbanistico di Almese, molti terreni furono adibiti a destinazione residenziale e il Consorzio irriguo conob-

be un periodo di oblio e di diminuzione della propria attività. Ma è stato proprio il nuovo millennio a dare - è il caso di dirlo - nuova acqua al Consorzio. Un nuovo statuto è stato redatto nel 2004 per dare personalità giuridica al Consorzio e consentire il rinnovo delle concessioni dell'acqua, la ricomposizione e la manutenzione della rete irrigua. L'atto di costituzione riporta il nome di *Consorzio irriguo e di miglioramento fondiario Bealera dei Prati di Almese*, e prescrive un Consiglio di amministrazione composto di nove membri, il cui presidente è da due decenni Giorgio Dalmasso. Siamo quindi di fronte al rilancio sul territorio del Consorzio per un'attività che non è solo la fornitura d'acqua a prati ed orti, ma che riveste importanti funzioni ambientali. La rete irrigua superficiale infatti non serve solo per irrigare, ma svolge anche la funzione di regimazione delle acque in caso di intense precipitazioni, dal momento che l'acqua piovana raccolta e convogliata dalla rete dei fossati permette di



Via Avigliana 1.



evitare o ridurre i danni degli allagamenti nelle aree residenziali. Una funzione questa oggi sconosciuta ai più, ma che è di fondamentale importanza per il territorio e che va implementata con la periodica manutenzione dei fossi anche laddove non si utilizza l'acqua per irrigare.

Per coloro che fossero interessati a conoscere questa storia antica di Almesse, che affonda le sue radici nei tempi delle comunità agricole e rurali dei secoli passati, va ricordato che una parte della bealera è ancora oggi visibile, non solo dal punto di captazione sul torrente Messa nei pressi del vecchio lavatoio di Punta Piasa ma anche in centro a Piazza Martiri, dove è stata riportata alla luce per ricordare che anche lì c'era un lavatoio nel quale le donne lavavano i propri panni. La parte scoperta prosegue in due tratti di Via Avigliana quasi a livello del piano stradale - per consentire un tempo agli animali di ritorno dai campi di abbeverarsi - un primo tratto nei pressi dell'ufficio postale e un secondo poco dopo, in contropendenza alla strada, per creare il salto di circa 3 metri necessario a fornire forza idraulica all'opificio e alla segheria. Buona visita!

Paolo Manenti - CAI Almesse

Bibliografia

Meridiani 2006, Amica Acqua. Dossier didattico, a cura di Gianni Boschis, Avigliana, Litotipografia Briver, 2006

Ettore Patria, 1993. *Almesse - Una terra tra le Alpi e la pianura*, Borgone Susa, Tipolito Melli, 1993

www.meridiani.info, *La via dell'acqua*, a cura di Barbara Rizzioli, Gianni Boschis e Silvano Gallino

Periodico di Informazione dell'Amministrazione Comunale, *La "Bialera"*, di Silvia Cavalsca, dicembre 2022



Agrivalle

di Luzi Luca Alain

Articoli per giardinaggio - Agricoltura
Patate da seme - Sementi - Fiori - Piante - Bulbi
Mangimi - Accessori per cani e gatti e animali da cortile

Corso Bruno Peirolo, 16 - 10053 Bussoleno (TO)
Tel./Fax 0122 675149
e-mail: luca.agrivalle@virgilio.it



Corsa
Mountain bike
City bike
Bambino
Accessori
Abbigliamento

Via Pasteur, 20/B
10098 Rivoli (TO)
Tel. 011 9586585
Cell. 339 8997135
dany.paola@alice.it

 **Cicli Costa Daniele**

SENZA BORRACCIA

Fontane in bassa Val Susa, con qualche sorpresa

C'è chi va in giro per fotografare fiori, chi per avvistare animali; uno colleziona vette, un altro preferisce visitare le vecchie borgate alpine; e poi ci sono gli appassionati di miniere, di grotte, di ponti romanici, di mulattiere reali... Insomma ce n'è per tutti i gusti, sicché posso ben sperare che qualcuno si interessi anche di fontane, e che proceda nella lettura oltre queste quattro righe. Meglio se il tale lettore (o lettrice, *ça va sans dire*) è dotato di una bicicletta, anche da panettiere, perché nel medio periodo potrebbe tornargli utile.

Siccome le fontane dell'alta Val Susa sono già state glorificate in un corposo articolo facilmente reperibile in rete, mi son preso la briga di cercare quelle della bassa valle; e siccome a piedi veniva un po' lunghetta, ci sono andato in bici.

Dalla stazione ferroviaria di Sant'Ambrogio, dirigendosi verso il centro del borgo, si arriva in breve davanti al Municipio; mentre ci si sofferma un istante ad ammirarlo dalla piazzetta antistante, può succedere che la moderna fontana a spruzzo contenuta nel pavimento della suddetta piazzetta cominci improvvisamente a funzionare, apportando - nei giorni estivi - un inaspettato refrigerio al cicloturista. Il tempo di scuotersi di dosso l'acqua in eccesso e di rimontare in sella: ecco la bella fontana del Paschè. Vasca rettangolare in pietra, con decorazioni a stella e cartiglio con la data di costruzione (1751) e - credo - le iniziali del costruttore. Cioè sono quasi tre secoli che, nel luogo del ritrovo del borgo (da un opportuno cartello informativo si apprende che Paschè indica il fulcro del paese, il luogo in cui ci si incontra e si conversa allegramente) tutti i viandanti possono ristorarsi gratuitamente, con acqua fresca e pulita, proveniente dalle vicine sorgenti del Pir-

chiriano. Mi fermo a riflettere: è difficile individuare, nel nostro mondo, altri beni che vengano erogati a chiunque senza un corrispettivo compenso. Grazie!

Altri trecento metri e, appena superata la parrocchiale dedicata a san Giovanni Vincenzo (da visitare!), ci si imbatte in un altro tesoro: la fontana della Rustà, o della Posta: cosa sia una Rustà non sono riuscito ad accertarlo con sicurezza, ma la fontana è aggraziata, dello stesso anno della precedente, e probabilmente della stessa mano, anche se le iniziali sul cartiglio sono in parte diverse.

E via verso Chiusa di San Michele, per la bella ciclabile detta "del Diacono Martino": si supera la partenza della ferrata per la Sacra e in quattro e quattr'otto eccoci al paese. Sul piazzale della chiesa troneggia una fontana di pietra, di recente fattura, asciutta e adibita a fioriera; più defilata è la fontana attiva, con vasca semicircolare e un piantone su cui è scolpito un corrucciato mascherone che sputa abbondante e ottima acqua. Sul retro c'è la data di costruzione, 1722, con la sigla (G.M.S.) del costruttore. Tre secoli fa non c'erano trapani elettrici o martelli pneu-



Sant'Ambrogio Paschè.



Edil Bussoleno

TRE PIANI DI IDEE PER COSTRUIRE
E RINNOVARE LA TUA CASA

Strada Susa n.22
10053 Bussoleno (TO)

Tel. 0122/49531
Tel. Showroom 0122/643815
info@edilbussoleno.it



PRODUZIONE PROPRIA

Latte Fresco
Formaggi freschi e stagionati
Yogurt e Gelati

Carni e insaccati di bovino e suino
freschi, stagionati e cotti

Via Coazze 101 - 10094 GIAVENO (TO) - 011.9378491

Cascina Bramante

cascina bramante

SOLUZIONI PER LA MOBILTA' IN VAL DI SUSAL

NOLEGGIO FUORISTRADA 4X4
NOLEGGIO CITY CAR
NOLEGGIO LUNGO TERMINE
NOLEGGIO E-BIKE
COMPRAVENDITA AUTO E VEICOLI COMMERCIALI USATI

FUORI
STRADA

Strada S. Giorio 3, Bussoleno - TO - (SS 24)

Cell. 3892828269

info@fuoridistrada.com

www.fuoridistrada.com



ughettoapicoltura.com

Via Torino 38, 10094 Giaveno, Torino

acquistisicuri@ughettoapicoltura.com | 0119376204

matici, eppure l'artigiano, dopo aver modellato la vasca (forse da un unico blocco: controllate), non ha saputo rinunciare ad aggiungere la decorazione che tuttora apprezziamo. Grazie, di nuovo!

Neanche tre chilometri verso ovest e si entra in Vaie, che esibisce sullo stemma comunale una sorgente che riempie un calice e la scritta inequivocabile: "Dal cuore del monte donò vita". La tradizione della buona qualità dell'acqua di Vaie è riconosciuta da sempre: la profondità della falda acquifera garantisce un flusso abbondante e costante, mentre il fatto che l'acqua scorra tra rocce metamorfiche tipo gneiss fa sì che sia leggera e povera di sali, quindi - come recita il cartello esplicativo - particolarmente adatta alle malattie renali. Un altro importante indicatore di qualità dell'acqua è la presenza di un birrifico artigianale, situato lungo la statale 24 nelle vicinanze del supermercato. Buona acqua, buona birra, si sa.

Vaie è comunque il paradiso delle fontane di pietra: nel territorio comunale ce ne sono ben dieci, sparse tra capoluogo e borgate. Io ne ho trovate sette, le altre cercatele voi.

Al cacciatore curioso si aprono diverse possibilità: consiglio di aggirarsi per l'abitato e cercare di localizzare almeno le fontane della Piazza (leggete la poesia appesa a fianco), della Cappella, del Molino e della Verdina. Da segnalare la bella iniziativa di accompagnare ogni fontana del territorio comunale con una frase scritta, sul tema dell'acqua, dai bambini della scuola primaria, che molto hanno da insegnare a noi adulti in termini di uguaglianza, condivisione e rispetto dell'ambiente: fatene tesoro. Per i più arditi suggerisco la variante montana per Sant'Antonino, salendo fino al santuario di San Pancrazio (parti dell'abside e del campanile pare risalcano al XIII secolo) e proseguendo verso monte per circa un chilometro (bici a spinta per qualche tratto, sento già gli accidenti all'indirizzo dell'autore



Sant'Ambrogio Rustà.

di quest'articolo; si ragioni però sul fatto che anche Carlo Magno, per aggirare l'esercito longobardo schierato a Chiusa, nel lontano 771 d.C. dovette arrampicarsi su di qua) fino a uno stradello sterrato che porta ad una evidente pietra di confine e, dopo una breve discesa, alla borgata Cresto. Qui giunti, troverete facilmente una prima fontana, graziosa ma tristemente asciutta. Cresto riserva però altre sorprese: una villa in cui furono ospitate e nascoste famiglie ebraiche durante il periodo delle persecuzioni, il noto ristorante "Sentiero dei Franchi", caso mai sia arrivata l'ora giusta per uno spuntino, e poi un'altra fontana in pietra con un mascherone di recente fattura (2005) che ricorda le sculture fasulle attribuite a Modigliani, accanto ad un castagno secolare dal tronco massiccio e contorto. Un'altra opportunità prevederebbe la salita fino alla borgata Folatone (due fontane) o addirittura fino alla sorgente del Truc, ma un po' per i nomi e un po' per il dislivello, non ho avuto il coraggio di spingermi fin lassù. Per gli amanti della storia della Resisten-



Vaie piazza.

za, suggerisco di approfondire la vicenda di Ilse Scholzel, ballerina di Dresda che durante una tournée in Italia si innamorò dell'attore Vittorio Monfrino: i due, per sfuggire ai bombardamenti su Torino, si stabilirono a Cresto e lei, reclutata come interprete dal comando tedesco, riuscì ad aiutare in vario modo i partigiani e le famiglie ebrei in fuga.

Da Cresto una divertente picchiata conduce in un baleno a Sant'Antonino, da dove si riprende la ciclabile che procede tra i campi fino a Villar Focchiardo. C'è di nuovo da salire un po' (questa è pedalabile) per giungere fino al piazzale della parrocchiale, ma non mancano le "prede". Ci si imbatte in una graziosa fontana incorniciata da un glicine, che riempie la vasca di petali profumati; più avanti, un'altra quasi a livello strada, decorata da vasi di fiori e da nastri blu; e infine, sotto una tettoia in Via Roma, eccone una terza con tanto di panchine e scaffale con libri, per cui potrete rilassarvi leggendo qualche brano di Barbara Cartland oppure di Ken

Follett. Unico neo: accanto alla fontanella occhieggia un cartello comunale con la scritta "Acqua non controllata", che lascia un po' interdetto l'assetato ciclista di passaggio. Il sottoscritto ha bevuto senza nemmeno un pensiero a gastroenteriti, tifo e colera, ma spiace sempre constatare che il dono dell'acqua venga gravato da dubbi, sospetti di denunce e timori di richieste di risarcimenti. Se offri, offri una cosa buona; se non è buona, meglio non offrirla... O no?

Dalla piazza di Villar Focchiardo lo sguardo spazia sull'alta e sulla bassa valle e sulle falesie di Borgone... perché no? Son tre chilometri, si va ad assaggiare l'acqua dell'altro versante. Anche a Borgone la bella fontana in centro al paese reca l'avviso "Acqua non controllata", su cui qualche buontempone ha cancellato il "non", sicché si beve e si spera. Peccato, perché il luogo è gradevole, la vasca (del 1868) è decorata con vasi di fiori e l'acqua è fresca e abbondante.

Con breve ulteriore pedalata, in parte sulla statale 25, si scende verso il borgo di San Valeriano, dove ci attende l'ultima fontana della giornata: in realtà si tratta di un piccolo edificio costruito a proteggere un pozzo da cui l'acqua dovrebbe essere recuperata con un meccanismo a manovella. La manovella funziona assai bene, ma l'acqua non arriva: mannaggia all'idea di non portare la borraccia! Per consolazione, andate fino alla deliziosa cappella romanica, sita in un prato poco distante: sbirciando all'interno è riconoscibile un affresco di Cristo Pantocratore nel catino dell'abside.

Il giro volge al termine: con qualche fatica per scavalcare la ferrovia riguadagnerete Sant'Antonino, e poi - di nuovo sulla ciclabile - Vaie, Chiusa e infine Sant'Ambrogio. Dove sarà facile imbattervi nel secondo birrifico della zona, che offre ben sedici tipi di birra artigianale, confezionati grazie all'acqua benedetta da san Michele.

Per finire, un commiato in poesia: ecco il testo che si legge a fianco della Fontana della Piazza a Vaie, copiato pari pari.

TURUN DLA PIASA

(di Francesca Carla Balbo)

*Cust, a l'è il Turun dl'acqua fresca
che chi a pasa a pesca
per beivne an poc a fan la fila
sun già pasaine pì 'd tremila.
A cunsula grand e picinin
cunsula i mal del còr
cui ca sun stermà
cui cas vedu pà.
Ma perchè a fasa propri bin,
fa un suris e dà la man
a chi a't sta dausin!*

Carlo Frizzi - CAI Pianezza



San Valeriano.

PIAZZA MARTIRI DELLA LIBERTÀ 6,
ALMESE (TO)

☎ 3333617138

☎ 333777192



Instagram: @FIOCCODINEVE_ALMESE
Facebook: FB.ME/FIOCCODINEVEALMESE

la **montagna** torino
libreria editrice

**Oltre 6000 titoli
di libri di montagna**

Un'ampia selezione dedicata
allo scialpinismo, all'arrampicata,
all'alpinismo in alta montagna,
ai viaggi. Cartografia europea
ed extraeuropea.

Shop online: le novità,
il catalogo completo sul sito
www.libreriamontagna.it



Libreria la Montagna
via Sacchi, 28 bis
10128 Torino

tel. e fax 011 5620024
www.libreriamontagna.it
info@libreriamontagna.it



QUANDO LA MONTAGNA VIVEVA

Prendo a prestito il titolo del bel libro di Giorgio Jannon sulla vita delle genti delle borgate condovesi, che sintetizza mirabilmente un mondo scomparso e che oggi giorno facciamo addirittura fatica ad immaginare.

IL TERRITORIO - Il Comune di Condove ha una superficie di ben 71 kmq ed è il più grande della bassa valle (i confinanti Borgone e Caprie, per fare un paragone, hanno rispettivamente una superficie di 5 e 16 kmq). Per quello che riguarda le quote, si va dai 375 m dell'alveo della Dora Riparia, ai 2778 m della Punta Lunella. Nel suo vasto territorio sono (o forse è più corretto dire: erano) presenti ben 74 borgate, sparse sulle pendici dei monti.

Fino all'inizio del 1936 il territorio era suddiviso in tre Comuni: Condove, Frassinere e Mocchie. Con provvedimento pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 giugno 1936, il Comune di Condove incorporò i due preesistenti comuni montani, che ne divennero frazioni. La popolazione di Condove, situata nel fondovalle, fu per lungo tempo minore di quella delle due attuali frazioni, entrambe situate a mezzacosta sul versante solatio della valle. La popolazione dei tre Comuni, nei

censimenti dell'Italia post-unitaria, è riportata nella tabella a fondo pagina.

L'unione avvenne su richiesta dei tre Comuni interessati, dietro suggerimento della Prefettura. Non furono estranee all'annessione a Condove le pesanti difficoltà economiche nelle quali si trovavano al tempo le amministrazioni di Mocchie e di Frassinere, dovute in particolare alle spese sostenute per la costruzione della strada che ancora oggi le collega al fondovalle. Il Comune di Condove era invece a quel tempo molto più florido grazie all'apertura e allo sviluppo delle Officine Bauchiero (poi Moncenisio) e poté accollarsi i debiti delle altre due amministrazioni.

Concludo questa doverosa introduzione sulla popolazione, segnalando che nel 1930/31 le sedi scolastiche nelle borgate montane erano 10 con 400 alunni, ridotti nel 1979/80 ad una pluriclasse a Mocchie con 11 alunni. Oggi i pochi bambini delle frazioni raggiungono la scuola del centro con lo scuolabus.

Le comunità delle borgate si reggevano su un'economia di tipo rurale, della quale sono ancora visibili le tracce: terrazzamenti fatti per strappare alla montagna i campi dove coltivare cereali e patate, queste ultime rinomate soprattutto per Mocchie e Frassinere; il grano e la sega-

Anno censimento	1861	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	Al 30/4 2025
Condove	972	1102	1117	1366	2571	2708	2411	2469	
Frassinere	1546	1700	1817	1729	1565	1562	1251	1114	
Mocchie	2410	2595	2811	2611	2564	2272	2002	1903	
Totale popolazione	4928	5397	5745	5606	6700	6542	5664	5486	4401
Popolazione montana	3956	4295	4628	4340	4129	3834	3253	3017	200
% sul totale	80,3%	79,6%	80,6	77,4%	61,6%	58,6	57,4%	55,0%	4,5%

le erano coltivati fino a Prato del Rio (m 1363), e a quote inferiori anche il mais. L'allevamento del bestiame e la pastorizia, con la conseguente produzione di formaggi, erano molto praticati. Inutile ricordare la rinomata *Toma di Condove*, di cui annualmente a metà ottobre si svolge per le vie del capoluogo la tradizionale fiera. Altra risorsa economica era rappresentata dallo sfruttamento del legname, da costruzione e da ardere, oltre che per la preparazione del carbone di legna. Risalendo lungo i torrenti a partire dal capoluogo, si trovavano i mulini, adibiti alla macinazione dei cereali, ai quali spesso erano abbinati fucine o falegnamerie, in grado di soddisfare la richiesta dei manufatti di base delle popolazioni montane.

LE BEALERE - Tutto ciò era possibile grazie all'acqua che scorre abbondante nel Gravio e nel Sessi, i due torrenti principali, ma anche in alcuni loro affluenti, quali il Rio Puta e il Balmusello. Nei secoli passati vennero costruiti numerosi canali, rogge e bealere per soddisfare le



La bealera di Condove fra le case del borgo Fucine.

N.	Denominazione	Corso d'acqua	Prelievo max	Ettari irrigati	Attiva
1	Bealera di Cantasenile e dei Bonaudi	Rio Puta	9 l/s	8,9	SI
2	Bealera di Chiambeiretto	Rio Puta	8 l/s	3,9	
3	Roggia del Campetto, di Combaducco e del Rughetto	Rio Puta	36 l/s	17,8	SI
4	Bealera di Pralesio	Torrente Gravio e Rio Puta	52 l/s	25,8	SI
5	Bealera di Alotti e Sinette	Torrente Gravio	30 l/s	14,7	
6	Bealera di Costiasse	Torrente Gravio	35 l/s	1,3 (?)	
7	Bealera di Togno, Gravelle e Ravoirette	Torrente Gravio	39 l/s	6,3	
8	Bealera di Magnoletto	Torrente Gravio	88 l/s	43,9	SI
9	Bealera dei due Reno	Rio Balmussello	23 l/s	11,4	SI
10	Roggia delle Pregnere e di Ravoire	Rio Togno	12 l/s	3,6	
11	Bealera di Bigliasco	Torrente Gravio	68 l/s	34	SI
12	Bealera delle Mollette	Torrente Gravio		37	



crescenti esigenze di acqua per l'irrigazione, per gli usi civili, per abbeverare il bestiame e per trarne forza motrice. I primi documenti che citano mulini e bealere risalgono al XIV secolo.

Nella prima tabella sono elencati i canali con concessione confermata il 20 ottobre 1938 e si riferisce alle sole bealere dell'alta Valle del Gravio (Mocchie e Frassinere).

A questi canali occorre aggiungere gli altri presenti nella parte bassa del Gravio o che si dipartono dal Sessi (zona Lajetto - Pratobotrile).

autoregolarsi, ovvero che si controllasse reciprocamente nella gestione di questo bene prezioso quanto indispensabile: la risorsa idrica infatti non era illimitata e per tale ragione doveva essere distribuita equamente. Non che ciò succedesse sempre ed automaticamente: gli archivi storici dei Comuni sono pieni di liti e cause fra le comunità o con i privati, proprio a motivo di dispute sull'acqua e per le presunte ruberie. Già nei secoli passati si andava, insomma, per avvocati, ma la soluzione che rimettesse a posto le cose prima o poi comunque si trovava.

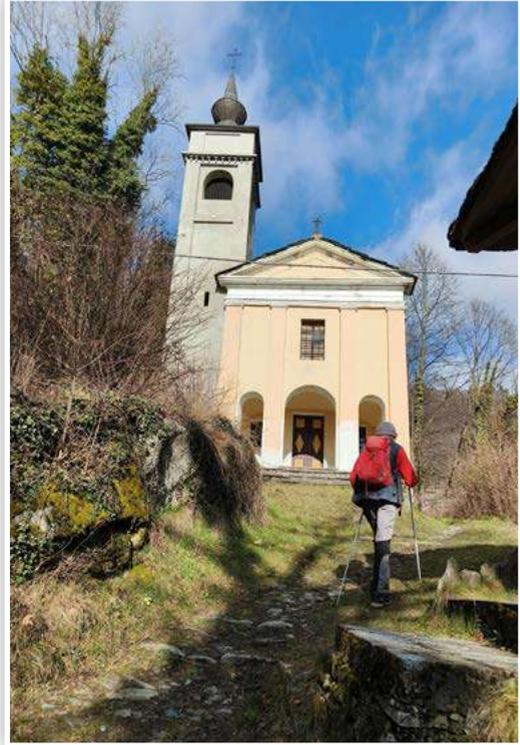
N.	Denominazione	Corso d'acqua	Attiva
1	Bealera di Condove	Torrente Gravio	SI
2	Roggia di Prasecco	Torrente Gravio	
3	Roggia Bedoira		
4	Roggia dei Colombatti	Torrente Gravio	
5	Roggia Pitonera	Torrente Gravio	
6	Roggia del Poisatto	Torrente Gravio	SI
7	Acquedotto degli orti	Rio Merdarello	SI
8	Bealera del Lajetto	Torrente Sessi	
9	Bealera di Pratobotrile	Torrente Sessi	

Da questi elenchi emerge quanto numerosi siano stati i canali di ogni dimensione costruiti dagli abitanti delle varie borgate per soddisfare le proprie necessità irrigue. Scorrendo la prima tabella, emerge la relazione fra i litri d'acqua (massimi) prelevabili dal singolo canale e gli ettari irrigati; per parte mia, sono portato a credere che sulla costruzione dei canali ci dovesse essere fin dall'inizio una sorta di controllo, di supervisione su ciò che veniva costruito, in modo che la quantità d'acqua prelevabile fosse in linea con quella che poteva essere utilizzata da altre comunità. Chi fosse ad operare tale supervisione (l'abate del convento o un suo delegato, il signorotto o il feudatario locale?) non è dato di sapere. A me piace pensare che fossero le comunità stesse ad

Di questa ventina di bealere, la metà è ancora utilizzata, soprattutto per scopi irrigui e/o per la zootecnia (le due attività sono strettamente collegate). Sono alcune valorose aziende agricole a mantenere viva la tradizione dei luoghi e in fondo è anche grazie a loro che alcuni di questi canali vengono mantenuti. Per facilità di gestione e per motivi di sicurezza, nei decenni passati quasi tutti i canali ancora attivi sono stati intubati per buona parte del loro percorso, mentre restano a cielo aperto le opere di captazione e parte della zona terminale di utilizzo. In altri casi il canale ha cambiato destinazione d'uso, non più dissetando direttamente le comunità delle borgate, ma confluendo in vasche ora convogliate negli acquedotti di borgata. Anche qui sono cambiate le



Le ruote del mulino del Martinetto.



Madonna delle Grazie sopra al Martinetto.

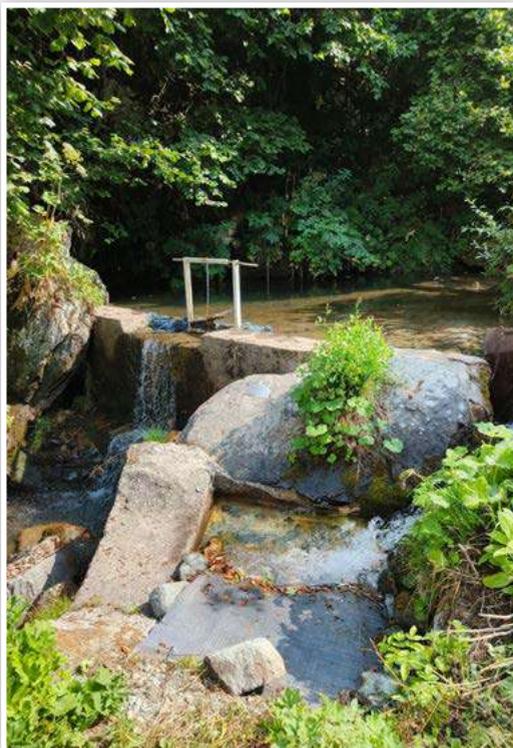
tecniche e le norme di sicurezza, ma la sostanza non è mutata: nulla di nuovo sotto il sole, dunque!

I MULINI - Nella sola Valle del Gravio, agli inizi del secolo scorso se ne contavano circa una decina. Come già detto, il loro numero e distribuzione sono indicativi della diffusione delle coltivazioni cerealicole anche a quote elevate. Spesso i mulini si trovavano in prossimità dei torrenti principali, alimentati per lo più da propri brevi canali. Esistono tuttavia altri casi in cui il mulino era collocato lungo l'asse di una bealera, come nel caso del Mulino Rolando del borgo Fucine, mosso dall'acqua della bealera di Condove. Tuttavia a partire dagli anni a cavallo della Seconda Guerra Mondiale, i mulini hanno progressivamente terminato la loro attività, di pari passo con l'abbandono delle coltivazioni. L'ultimo ad aver fermato la

sua ruota - nei primi anni '60 del secolo scorso - è stato proprio il citato Mulino Rolando.

Lungo il Gravio, alcuni mulini erano presenti a Mocchie, ben due al borgo Fucine (il "mulino di sopra" o *Vej mulin* ed il "mulino di sotto", ovvero Mulino Rolando), al Martinetto, a Tugno (posto a quota 979 m), a Gagnor (q. 1012 m, sul Rio Puta), uno sotto Molette, uno sopra Rosseno (a q. 1113 m). Altri mulini erano presenti lungo il torrente Sessi nei pressi di Pratobottrile, Coindo e Siliodo.

LE FUCINE - I laboratori artigiani che lavoravano il legno (segherie e falegnamerie) e il ferro e producevano la maggior parte degli attrezzi per l'agricoltura (vanghe, zappe, rastrelli, falci, falcetti) e per la coltura del bosco (asce ed accette, seghe, roncole di varie forme e dimensioni) erano a loro volta abbastanza diffusi.



Presa della bealera di Bigliasco a q. 1550 m.

Una vasta gamma di questi attrezzi si può ammirare presso il piccolo ma interessante Museo Etnografico "La Ghindana", ospitato nei locali dell'ex municipio di

Mocchie, che meriterebbe senza dubbio una sede espositiva più ampia per una sua migliore fruizione e valorizzazione.

Le fucine più importanti avevano il maglio mosso dalla forza motrice dell'acqua. Un esempio significativo sono le Fucine Col (borgo Fucine), visitabili nelle Giornate FAI di primavera e nelle Giornate dedicate all'Archeologia Valsusina verso la fine di settembre di ogni anno.

IL MARTINETTO – Una menzione particolare merita il piccolo borgo abbandonato del Martinetto, che si può raggiungere con una breve quanto suggestiva passeggiata partendo da Mocchie in direzione di Frassinere. Si scende a superare il Rio Puta su di un bel ponte ad arco in pietra: un paio di minuti ci separano dal Gravio. Poco prima del ponte sul Gravio, si possono osservare sulla destra le opere di presa della bealera di Pralesio, ancora attiva. Dopo aver attraversato il Gravio sul ponte di recente costruzione (chissà quante volte le piene del torrente hanno spazzato via questo ponte nel corso dei secoli!) si arriva alle poche case del Martinetto, disposte su entrambi i lati della mulattiera. Bastano dieci minuti per raggiungere questo

ÈL CANTUN DEL LÀIT



Tutto il buono
del nostro latte



Tel. 366 7437610 • Strada Monginevro 3 • Bussoleno (TO)  

FORMAGGI • LATTICINI • YOGURT • GELATI

incredibile sito che potremmo definire senza timore di essere smentiti un "insediamento proto-industriale". Due ruote di mulino - ancora visibili a lato di un fabbricato - venivano mosse dalle acque captate poco più a monte (il canale è ancora ben individuabile): la prima faceva muovere le due macine del mulino che si trovava al piano terra, la seconda metteva in movimento grazie a delle cinghie i macchinari della falegnameria posta al primo piano. Poco più a monte si trovava l'officina del fabbro con il maglio, ben incardinato su due pilastri scolpiti in pietra, mosso da un'ulteriore ruota (non più presente). Ma le sorprese del Martinetto non sono ancora finite: di fronte al mulino c'era un grande forno per la panificazione! Il mio auspicio è che questo piccolo gioiello - il Martinetto - trovi forme e modi per essere valorizzato come meriterebbe. Potrebbe ad esempio diventare una sorta di estensione del Museo Etnografico, ove le cose si potrebbero vedere nel loro ambiente originale.

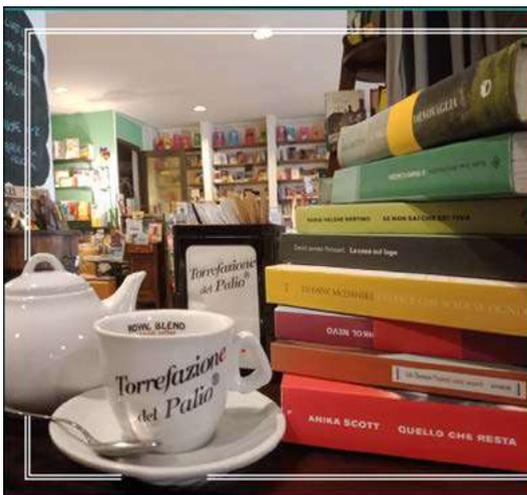
Se si decide di proseguire in salita per altri cinque minuti, si arriva facilmente al sagrato della bella chiesetta dedicata alla Madonna delle Grazie. Quando vi girerete per osservare il panorama su

Mocchie, non mancate di ammirare l'affresco che si trova su un lato del pilone che vi ha accolto, che riproduce san Carlo Borromeo in preghiera di fronte alla Sindone, da lui venerata a Torino nell'ottobre del 1578. Si tratta dell'unico pilone conosciuto che raffiguri il Santo Sudario.

Camminare per le borgate condovesi diventa un affascinante viaggio nel tempo. Ve lo consiglio!

RINGRAZIAMENTI – Ho potuto redigere questo articolo grazie alle informazioni e alle visite sul campo effettuate con Guido Rocci di Mocchie, alla immediata disponibilità a condividere conoscenze ed informazioni da parte di Sandro Ostero (titolare e *chef* del ristorante vegetariano Phoenix di Condove). Un grazie sentito anche a Giovanni Falco per avermi introdotto alla toponomastica condovese, a Mario Rocci di Mocchie per avermi svelato i segreti del Martinetto e a Donatella Alotto per avermi raccontato della bealera di Pralesio e per dedicare del tempo nella gestione di alcune delle bealere citate.

Giovanni Gili - CAI Pianezza



Caffè Libreria

La Citta del Sole

Via Walter Fontan, 4 - 10053 Bussoleno (To)
Tel. 0122 744020 - Cell. 335 5316492
E-mail: polettimatteo@alice.it

NOVITÀ EDITORIALI
•
EDITORIA DI MONTAGNA
•
CARTINE FRATERNALI

CORSI D'ACQUA ARTIFICIALI NELL'ARCO ALPINO: UNA RISORSA DA RIVALUTARE

L'acqua è uno degli elementi più preziosi e vitali per la vita e per le attività umane. In montagna, essa è ovunque: scaturisce dalle sorgenti, scorre nei ruscelli, si raccoglie nei laghi alpini, è immagazzinata nei ghiacciai e nelle nevi perenni. Le Alpi costituiscono una delle più importanti riserve idriche naturali d'Europa, alimentando grandi fiumi come il Po, il Rodano, il Reno e il Danubio; è facile comprendere come l'acqua che sgorga dalle Alpi attraversi il nostro continente in ogni direzione.

La particolare morfologia montuosa del continente rende tuttavia difficile la captazione e l'utilizzo di questa risorsa: i dislivelli accentuati e le pendenze rendono impetuose le acque, la frammentazione territoriale può complicare il raggiungimento dei corsi d'acqua, mentre l'innevamento stagionale ne limita ulteriormente la fruibilità. Sono problematiche che hanno imposto soluzioni ingegnose e d'avanguardia e hanno decretato fortune o sventure di interi insediamenti alpini.

In altri casi, l'acqua può diventare anche una minaccia: le piene torrentizie e le frane causate da infiltrazioni o da precipitazioni intense sono eventi ben noti nelle vallate alpine. Anche le valanghe, pur essendo fenomeni solidi, sono strettamente connesse con il ciclo dell'acqua, poiché derivano dall'accumulo e dalla trasformazione della neve, e i loro effetti possono essere devastanti per infrastrutture e insediamenti umani.

Di fronte a tale complessità, le comunità montane hanno saputo sviluppare nel tempo un'ingegneria dell'acqua raffinata e capillare, dando origine ad una rete di corsi d'acqua artificiali che non solo hanno permesso la loro sopravvivenza in ambienti e tempi difficili, ma che oggi raccontano una parte fondamentale della storia e dell'identità culturale alpina.

Tipologie di corsi d'acqua artificiali nell'arco alpino

L'arco alpino presenta una varietà straordinaria di corsi d'acqua artificiali, le cui denominazioni cambiano a seconda della lingua e del dialetto locale, riflettendo le peculiarità culturali e geografiche delle diverse vallate. Tra i termini più diffusi troviamo quello di *bealera* (o *bialera* o *beal*), usato soprattutto in Piemonte, in alcune zone della Lombardia e nelle vallate occitane del Cuneese per indicare i canali di irrigazione derivati dai torrenti.

Nel Trentino Alto Adige e in alcune aree della Svizzera italiana si utilizza il vocabolo *waal* o *waale* (dal tedesco *waal*), che definisce i canali di derivazione gestiti tradizionalmente dalle comunità locali e spesso regolati da usi civici e antichi statuti.

Questi corsi artificiali possono essere a cielo aperto o coperti, scavati nel terreno o costruiti in muratura; in alcune zone sono stati realizzati dei piccoli canali, sospesi su sostegni, laddove la morfologia del territorio rendeva impraticabile il passaggio a livello del suolo. Il tracciato doveva infatti seguire linee di quota costante per sfruttare al meglio la gravità



Acquedotto romano di Susa.



Ru des Novalles, con sponde in legno (Chamois, Valle d'Aosta)

e mantenere una portata regolare, ma poteva includere anche ponti-canale o tunnel per l'attraversamento di vallate o di pendii impervi. Molti canali sono stati dotati di opere di regolazione quali chiusure, paratoie e bacini di decantazione, per controllarne il flusso e garantire un uso razionale della risorsa.

La realizzazione di tali infrastrutture implicava spesso delle scelte collettive: la richiesta e la decisione di costruire una bealera proveniva per lo più da assemblee di comunità alpine, consorzi di villaggi o confraternite locali, mentre i fondi necessari potevano derivare da contributi familiari, da forme primordiali di compartecipazione oppure da donazioni feudali o ecclesiastiche.

I lavori richiedevano l'intervento della manodopera locale, spesso volontaria o comunitaria, e l'utilizzo di materiali disponibili *in loco*, quali pietra e legname. Una volta realizzate, le opere

Barriere protettive sature di legname trasportato dall'alluvione della primavera 2025 (Condove, Torrente Gravio)



dovevano comunque essere mantenute in efficienza, e per tale ragione se ne occupavano quotidianamente alcune figure designate; ne è un esempio il ru Marseiller, in Valle d'Aosta, per la cui manutenzione e custodia - ancora nella seconda metà del Novecento - era contemplata la figura del guardiano delle acque (il *revan* o *ruan* in *patois* valdostano). Il suo compito era di percorrere il sentiero d'ispezione, appositamente realizzato a lato del canale, controllando lo scorrimento delle acque, l'ef-

ficacia della manutenzione e, non ultimo, il corretto e prestabilito afflusso d'acqua ai fondi, regolato da chiusini. Per gli interventi straordinari, necessari ogni primavera, si ricorreva poi a mobilitazioni collettive, le *corvées*. Per svolgere queste attività, ogni consorzio vi dedicava un numero prestabilito di giornate di lavoro.

L'evoluzione temporale

Le popolazioni alpine - o meglio, quelle che hanno scelto questo territorio per viverci - hanno da sempre osservato e imparato a conoscere i ritmi idrici delle loro terre, sviluppando di conseguenza una profonda comprensione del ciclo stagionale dell'acqua.

La sequenza delle piene primaverili, provocate dallo scioglimento progressivo



di nevai e ghiacciai, e delle secche estive o invernali ha rappresentato, più che un ostacolo, una preziosa opportunità. Nevai e ghiacciai sono infatti dei veri e propri serbatoi naturali: accumulano acqua in forma solida durante l'inverno e la restituiscono gradualmente nei mesi caldi, garantendo continuità ai flussi idrici. Tale ruolo di equilibratori del deflusso era noto fin dall'antichità alle comunità alpine, che ne tenevano conto nel realizzare degli adeguati sistemi di captazione. Anche le temperature stagionali, determinanti nel decidere se una precipitazione possa essere nevosa o piovosa, hanno avuto da sempre un impatto cruciale: inverni miti o piogge anticipate potevano infatti compromettere l'equilibrio idrico dell'intera stagione.

In questo contesto, già in epoca preromana le popolazioni celtiche e retiche svilupparono tecniche di canalizzazione e di derivazione dell'acqua. I Celti della regione alpina occidentale costruivano piccoli canali per irrigare i pascoli d'altura e coltivare piante medicinali sui pendii meno esposti. In Val Camonica, ad esempio, i Camuni hanno lasciato le loro incisioni rupestri, che raffigurano scene di canalizzazione e di raccolta dell'acqua. I Reti, popolazione insediata nelle Alpi centrali e orientali, pur non lasciando testimonianze di opere monumentali, erano noti per la gestione comunitaria delle risorse idriche, con sistemi di bacini e piccole dighe in pietra a secco.

Con l'arrivo dei Romani, le tecnologie idrauliche si raffinarono. Oltre agli acquedotti urbani e termali, furono infatti costruite opere e manufatti straordinari anche in montagna. Un esempio sul nostro territorio è l'acquedotto romano di Susa, che faceva parte di un più ampio sistema in grado di alimentare la città con acqua captata in quota. Ancora più impressionante è il Pont d'Ael in Valle d'Aosta, un acquedotto-canale sospeso a 66 metri sopra una gola profonda, costruito nel I

secolo a.C. per rifornire la zona agricola e forestale nei pressi di Aymavilles. Queste infrastrutture testimoniano non solo la maestria tecnica ma anche l'attenzione dei Romani nel valorizzare ogni risorsa idrica del territorio alpino.

Con lo sviluppo delle comunità rurali e l'organizzazione delle terre comuni, fu tuttavia nel Medioevo che la gestione dell'acqua in montagna divenne una pratica strutturata. In Val Susa, ad esempio, Giaglione utilizzava già nel XII secolo una rete di bealere per servire i campi e i mulini locali, alimentata da derivazioni del torrente Cenischia. E queste opere si aggiunse nel 1462 il canale di Maria Bona. In Valle d'Aosta, il ru Marseiller risale al XV secolo e porta ancora oggi l'acqua dalla Valtournenche - ricchissima d'acqua, che scaturisce dai suoi ghiacciai - fino ai pascoli e vigneti di Saint Denis e Verrayes, con un percorso a tratti scavato nella parete rocciosa, attraversata come fosse una esile cengia.

Nell'arco alpino centrale, un caso emblematico è il *waal* di Parcines (Partschins) vicino a Merano, risalente anch'esso al XV secolo: questo canale - regolato da un complesso sistema di turni e chiuse - attraversa ripidi pendii e convoglia l'acqua nei frutteti della Val Venosta.

Fino alla fine del XVIII secolo l'acqua serviva a irrigare i prati per la fienagione, a muovere i mulini, a dissetare uomini e animali, a far funzionare segherie, magli e ferriere. A partire tuttavia dal XIX secolo, con l'inizio dell'età industriale, l'acqua alpina trovò nuovi impieghi per muovere le turbine di officine tessili, cartiere e fonderie, fornendo energia pulita e rinnovabile. Con lo sviluppo della tecnologia idroelettrica a partire dalla fine del XIX secolo - e in modo massiccio nel XX secolo - molti canali e derivazioni furono adattati o costruiti *ex novo* per essere destinati alla produzione di energia elettrica, diventando in tal modo parte integrante del sistema energetico nazionale.

Disponibilità idrica e gestione sostenibile

Lungo l'intero arco alpino, l'ingegno umano si è fuso con l'ambiente, creando una fitta rete idraulica integrata nel paesaggio. A fronte di questo patrimonio secolare ci troviamo oggi in una situazione di mutata disponibilità idrica, la cui gestione rappresenta una sfida cruciale soprattutto alla luce dei cambiamenti climatici e della crescente pressione antropica.

Il patrimonio idrico alpino richiede infatti una gestione attenta e integrata, che tenga conto delle esigenze ambientali, economiche e sociali, in coerenza con i principi del Bidecalogo del CAI per la tutela degli ambienti montani. Una corretta gestione significa oggi preservare la qualità delle acque, mantenere le infrastrutture storiche esistenti, promuovere un uso responsabile e diffondere una cultura di rispetto e valorizzazione della risorsa.

Come è noto, i cambiamenti climatici stanno modificando profondamente il ciclo idrico alpino: il ritiro dei ghiacciai, l'aumento delle temperature medie e le variazioni dei regimi di precipitazione mettono a rischio la disponibilità di acqua durante i mesi estivi, quando peraltro la domanda è più alta. La riduzione dei



Cascata artificiale del Ru d'Arlaz, con sponde in cemento (Challand-Saint-Anselme, Valle d'Aosta)

serbatoi naturali rappresentata da nevai e ghiacciai comporta di conseguenza una minore capacità di equilibrio del deflusso, aumentando la vulnerabilità delle comunità montane e delle economie locali. Di fronte a questa situazione, diventa fondamentale quanto urgente pensare a strategie di adattamento, all'interno delle quali potrebbe avere spazio anche la valorizzazione e il recupero dei corsi d'acqua artificiali che nei secoli si sono integrati nel paesaggio alpino.

Stefano Albertini - CAI Almesè



AVIGLIANA (TO) - C.SO TORINO 84 - 011.4281751
 emporio.m@libero.it  393 9897321

Ferramenta
Duplicazione chiavi
Bulloneria
Colori e Vernici
Casalinghi
Elettrodomestici
Bombole Gas



IL CANALE CANTARANA A SANT'ANTONINO DI SUSÀ

Il Canale Cantarana (detta anche bealera) ha uno sviluppo di circa 10,7 km e fa parte della ricca rete di canali che attraversano la bassa Val Susa. L'acqua è captata dalla sponda destra della Dora Riparia nel territorio del Comune di Villar Focchiaro al confine con quello di Sant'Antonino di Susa, passa a monte dell'abitato, per poi scorrere a sud del paese all'altezza della Borgata Maisonetta e attraversare successivamente i territori dei Comuni di Vaie, Chiusa San Michele e Sant'Ambrogio dove, poco a valle dell'abitato, confluisce nella bealera di Rivoli.

Con la realizzazione della pista ciclabile è possibile oggi costeggiare il canale, in bici o a piedi, per circa 2 km, dalla strada per Borgata Vignassa, a monte di Sant'Antonino di Susa, fino al confine con Vaie, all'altezza dell'ex mulino Cantarana. Negli immediati dintorni è consigliabile integrare la passeggiata inoltrandosi nella "Palude dei Mareschi" che costeggia in parte la bealera, seguendo l'itinerario

ben segnalato che parte dal vicino campo sportivo della Borgata Codrei. Altro luogo da visitare, non distante dal Canale, è il "Viale dei gelsi" di Borgata Vignassa: si tratta di 45 gelsi riconosciuti dalla Regione Piemonte come alberi monumentali, collocati lungo il viale che conduce alla cascina Comboira, antica grangia della Certosa di Monte Benedetto, luogo del cuore FAI.

Le origini del canale Cantarana sono molto antiche, e risalgono con ogni probabilità all'età medievale. Il primo documento che ne fa menzione - conservato nell'archivio storico di Sant'Antonino di Susa - risale al 1552 e attesta la consegna dei diritti inerenti il canale a Giovanni Pietro Calcagno, signore e prevosto di Sant'Antonino di Susa da parte dell'abate dell'Abbazia di San Michele della Chiusa, alla quale quei diritti appartenevano in precedenza. Da questo documento risulta che le acque del canale servivano - oltre che per l'irrigazione dei prati tramite

delle paratoie - a far funzionare un mulino a Sant'Antonino di Susa. Un documento del 1639 attestava il passaggio di proprietà di una parte della struttura del mulino dal prevosto alla comunità santantoninese. A detenere i diritti sulle acque restava comunque sempre il



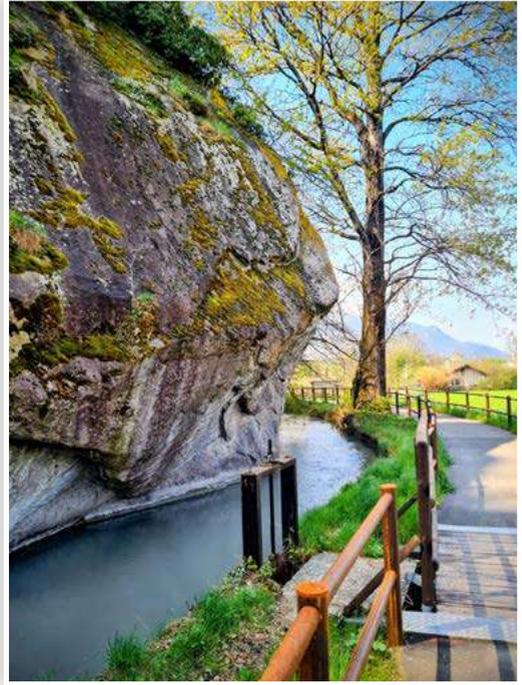
prevosto, che concedeva la gestione di determinati beni dietro il pagamento di un compenso.

Verso la metà del 1700 è attestata l'esistenza di un Consorzio tra i comuni interessati alla gestione del canale, creato allo scopo di stabilire le loro responsabilità e la ripartizione delle spese di manutenzione.

Dati precisi sul canale sono inoltre forniti nella dettagliata *Relazione alla Regia Commissione incaricata della ripartizione delle acque del torrente Dora*, redatta nel 1844 dall'ingegnere Pietro Pernigotti su incarico del re di Sardegna Carlo Alberto, da cui si deduce che la bealera forniva la forza motrice al molino di Sant'Antonino di Susa dotato di 4 ruote, detto di Cantarana; a due molini di Vaie, dotati di 3 ruote ciascuno, ad un molino di Sant'Ambrogio, dotato di 3 ruote, a due macinatori da corteccia a Sant'Ambrogio, dotati di 1 ruota ciascuno e ad una conceria da una ruota. Inoltre serviva per l'irrigazione di 1100 giornate piemontesi di terreno (circa 420 ettari),

Nella seconda metà dell'Ottocento, concentrando la nostra attenzione su Sant'Antonino, di Susa, le acque del canale diventano determinanti per il primo sviluppo industriale del paese, situato nei pressi della linea ferroviaria Torino-Modane e dotato di stazione. Collocati lungo il canale, tra il 1872 e il 1910 sorgono infatti ben tre insediamenti produttivi:

1) La fabbrica di posate di Domenico Gilli insediata tra il 1873-1874 in alcuni locali del mulino di Cantarana, al confine con Vaie, divenuta - a seguito della chiusura per fallimento - nel 1878 opificio Fratelli Lanza per la filatura del lino. La forza motrice è ricavata da una ruota posta sul Canale e lo stabilimento impiega circa 60 operai. La ditta chiuderà per fallimento nel 1889, a causa della guerra doganale scoppiata nel 1887 con la Francia, verso cui era diretta in maggior parte la produzione. Negli stessi locali,



Tratto del canale lungo la pista ciclabile.

a fine 1889, subentra la Manifattura di tessuti e filati Forno, che occupava circa 40 operai. L'attività della famiglia Forno durerà fino al 1925, quando sarà ceduta alla ditta Rondi e Maggia per la filatura di cotone. Questa azienda si scioglierà nel 1927, e il solo Rondi proseguirà la produzione di filati con una ventina di operai, fino al 1980; due anni più tardi viene costituita la Rondi Srl per la produzione di apparecchiature elettromeccaniche, che darà lavoro a una decina di operai fino ad una ventina d'anni fa. Nel frattempo, già dal 1913 il mulino di Cantarana ha cessato completamente l'attività molitoria, per cui gli abitanti di Sant'Antonino di Susa si vedono costretti a rivolgersi al mulino di Vaie per le loro necessità.

2) Il setificio Gaudin, (detto "l' Filatour") nasce nel 1873. allorché Eugenio Gaudin ottiene dal Comune di Sant'Antonino di Susa l'autorizzazione a installare sul Canale Cantarana una ruota da utilizzare come forza motrice e a costruire uno



stabilimento ai lati della bealera (questi edifici sono tuttora visibili in zona Maisonetta) per la lavorazione della seta. Per alcuni anni il setificio operò a pieno regime impiegando una media di 100 operai.

Negli anni successivi alla morte del Gaudin si registrano molti passaggi di proprietà

(Setificio Raffard - Giorelli e Bruno - Mazancieux - Proton de la Chapelle) ma nel primo ventennio del 1900 si arriverà alla chiusura dell'attività come Cotonificio Wild e Abegg.

Gli edifici della manifattura vengono convertiti in abitazioni private e sono attualmente abitati.

3) La fabbrica dei cucchiali (*fabbrica dj cuciar*). Sorgeva a monte del paese, verso Susa, nella località chiamata "Mulino giallo o Mulino della fabbrica dei Cucchiali" (una parte del complesso è occupata oggi dal supermercato Eurospin). L'attività iniziò nel 1884 sotto la denominazione Bernard e Long dal cognome dei due proprietari, che avevano ottenuto dal Comune l'autorizzazione a installare una ruota e a costruire gli edifici necessari alla produzione, e avevano acquistato con ogni probabilità i macchinari della fallita fabbrica di posate di Domenico Gilli. Gli

operai, inizialmente 12, diventeranno 50 al massimo della produzione, ma purtroppo nel 1910 la ditta sarà costretta a chiudere i battenti per fallimento. Negli anni successivi si verificheranno numerosi passaggi di proprietà e la trasformazione delle attività da manifatturiera a meccanica. Dopo la seconda guerra mondiale, per un breve periodo la fabbrica fu destinata alla produzione di giocattoli in legno, mentre nella seconda metà degli anni cinquanta divenne il Mulino Castagno dedito alla macinazione del frumento; l'azienda rimase operativa fino al 1993, data del suo trasferimento a Giaveno. Dopo qualche anno gli edifici saranno convertiti in parte ad abitazioni civili e in parte a sede del supermercato Eurospin, mentre il canale è oggi utilizzato quasi esclusivamente per l'irrigazione dei prati.

Alessandro Martoglio - CAI Bussoleno

Bibliografia

L'acqua contesa. Storia del canale Cantarana e del suo consorzio. Le prime industrie a Sant'Antonino: F. Forno, E. Gaudin e la "Fabbrica dei cucchiali", a cura di Piero Del Vecchio, Borgone Susa, Edizioni del Graffio, 2010.



**BOMBOLE GAS
DUPLICAZIONE CHIAVI**

**LA FERRAMENTA
DI SAN GIORIO
di Roberto Nicoloso**

Via Carlo Carli, 9
10050 San Giorio di Susa (TO)
Tel./Fax 0122 640676
Cell. 320 5599372
e-mail: robertonicoloso@libero.it
www.laferramentadisangiorio.it

DIGHE E INVASI

Chiare fresche et dolci acque

Lontano dal voler dissertare in ambito letterario, mi preme prender spunto dal titolo scelto per la *canzone* scritta da Francesco Petrarca durante il suo soggiorno a Vaucluse, in Provenza.

Acque.

Quelle che rumboreggiando scendono lungo le valli delle nostre montagne e che possiamo osservare in tutta la loro bellezza, sia quando rallentano la loro corsa nei tratti più calmi, sia quando vogliono rimarcare la loro forza attraverso delle cascate con salti vertiginosi. Talvolta però per gli escursionisti possono anche diventare un problema, quando percorrendo un sentiero ci ritroviamo a dover affrontare un torrente impetuoso che ci sbarrava la strada e dove l'unica possibilità per proseguire è l'utilizzo di improbabili passerelle traballanti.

L'acqua.

Questo importante elemento liquido, ha avuto una grande importanza per lo sviluppo delle popolazioni e non solo quale primaria fonte di vita, ma anche per migliorare le condizioni della vita stessa. Ed ecco che in montagna si possono annoverare opere realizzate proprio per sfruttare questa energia che la natura ci ha messo a disposizione. Troviamo quindi canali per l'irrigazione dei prati, abbeveratoi per il bestiame, mulini per macinare il frumento, frantoi, fucine e persino segherie. Tutto ciò che richiede la forza fisica o animale per far funzionare un determinato macchinario e che può essere coadiuvato da un suo intelligente utilizzo.

Oltre a queste possibilità, negli anni si è pensato di utilizzare questa ricchezza anche per la produzione di corrente elettrica.



Diga di Rochemolles.



E prima di poter realizzare concretamente questi progetti, sono state necessarie ricognizioni, valutazioni e anche analisi approfondite della morfologia del terreno. Si è studiata così la storia che quel determinato tratto di valle aveva avuto nel corso degli anni. Insomma, tutta una serie di considerazioni per capire se quel particolare sito alpino poteva avere o meno le caratteristiche idonee per la realizzazione di un vaso artificiale.

Eviterei volutamente tutte quelle fasi inerenti la costruzione vera e propria di uno sbarramento, per focalizzarmi invece verso gli aspetti successivi, e cioè quelli che vedono i tecnici delle società che si fanno carico di garantire il controllo periodico dei manufatti.

A tale proposito, ho avuto tempo fa l'opportunità di seguire per una intera giornata un paio di addetti al controllo delle dighe. E così, una volta raggiunto l'impianto, ho salito alcune scale metalliche e percorso qualche tunnel in calcestruzzo per arrivare infine alla base vera e propria dello sbarramento. Per fortuna non sono claustrofobico, perché il solo pensiero di avere sopra la testa migliaia di tonnellate di cemento armato e altrettante tonnellate di metri cubi di acqua, beh... ha avuto la sua importanza. Può far sorridere che una struttura dalle dimensioni ciclopiche come una diga possa muoversi... ma non è così, perché si muove, eccome.

Mi è stata infatti offerta la possibilità osservare il funzionamento di tutte le attrezzature di controllo, in grado di evidenziare l'eventuale spostamento del muro contenitivo. Alcuni di questi strumenti sono posti alla base del muro, mentre altri si trovano all'esterno e sono - nella maggior parte dei casi - dei sensori in grado di misurare le dimensioni meglio che gli sviluppi di tutte le crepe eventualmente presenti. Fenditure che, oltre ad essere ben visibili durante la mia visita, permettono anche la fuoriuscita di piccoli rivoli di acqua. Vi sono poi anche

altri rilevatori che controllano il livello di pressione del liquido sia sul fondo dell'invaso, sia in superficie.

La cosa buffa è che tra i vari marchin-gegni, ve ne era uno molto curioso e per certi versi anche banale, e cioè il classico pendolo! Quello che i meno giovani ricorderanno sicuramente, veniva collocato all'interno dei flipper! Ma sì, quello per intenderci che provocava il fantomatico *tilt* quando si tentava di inclinare il piano di scorrimento della pallina per far durare un po' di più la partita. Ebbene, anche in questo caso viene sfruttata la capacità di oscillazione dell'indice, al fine di valutare gli spostamenti trasversali o longitudinali dell'angolo di deriva sull'intero muro di contenimento rispetto ad un valore noto. Altro discorso è quello inerente i controlli collocati all'esterno. In questo caso siamo di fronte ad una vera e propria mappatura dell'intero arco della diga.

Per queste verifiche vengono impiegate una serie di *losanghe*, poste in determinati punti di controllo, e in questo caso la dinamica delle verifiche periodiche si traduce con il primo addetto che colloca una sorta di teodolite digitale posta al di fuori del corpo diga su di una base in cemento con delle quote calibrate, mentre un secondo addetto, dopo aver collocato a sua volta queste losanghe in altrettanti punti prestabiliti, arriva a guadagnare la sponda opposta dell'intero arco di circonferenza. Con la lettura dello strumento, si è in grado quindi di riportare i valori acquisiti su dei moduli prestampati. Moduli che forniranno successivamente il materiale sul quale gli analisti realizzeranno i diagrammi, potendo in questo modo confrontare gli andamenti e/o le tendenze con quanto riscontrato nei mesi precedenti.

Le verifiche periodiche sono necessarie non solo durante le fasi precedenti gli svuotamenti oppure durante i conseguenti riempimenti, ma anche e soprattutto nella normale operatività dell'impianto. Questo

perché ogni giorno si verifica l'accumulo di una enorme quantità di sedimenti e di fanghi trasportati dall'immissario. Materiali che si possono collocare all'inizio dell'invaso, verso la sua metà, oppure direttamente contro la parete finale dove trovano posto le enormi paratoie semiaperte che garantiscono che una determinata quantità di acqua scenda comunque verso valle. Le piogge stagionali e le precipitazioni nevose contribuiscono poi a incrementare ulteriormente l'enorme *spinta* contro le pareti della diga.

E oltre a queste forze che sottopongono l'impianto a elevate pressioni, va ricordato che l'aumento di fanghi e pietrisco, oltre a ridurre la capacità totale del bacino, riduce anche la quantità di ossigeno disciolto nell'acqua, con conseguente variazione dello stile di vita delle specie ittiche che vi allignano. Se è vero poi che i pesci si nutrono tendenzialmente di insetti, è facile intuire che tutti questi strati che si deposi-

tano sul fondo del lago artificiale impediscono la naturale riproduzione delle larve e provocano di conseguenza la riduzione della catena alimentare.

È evidente che l'obiettivo primario è quello di fermare il normale defluire delle acque verso valle, di raccoglierle in un grande vaso artificiale, di canalizzarle successivamente fino alle centrali idroelettriche e quindi alle turbine che trasformeranno l'acqua in energia elettrica: tutto utile e tutto bello ma ci sarebbe anche da considerare il grande impatto con la natura che viene stravolta in maniera irreversibile. Purtroppo - o per fortuna - la crescita e il progresso di un Paese impongono delle regole alle quali siamo chiamati a sottostare, e se si ritiene di non voler incrementare l'utilizzo di fonti energetiche alternative non è escluso che assisteremo in futuro alla realizzazione di nuovi impianti in altura.

Gianni Pronzato - CAI Pianezza



**CYCLO
SERVICE**

Corso Moncenisio 75 B - ROSTA (TO)

Tel. 0119348016

cycloavigliana@gmail.com



Il CAI di Alpignano: UNA STORIA LUNGA 70 ANNI E POI ANCORA...

Ancora prima: nel consegnare una bombola di gas liquido con la sua Vespa, Fiorino Amisano perse il portafoglio; a ritrovarlo fu Ugo Cibrario, il quale all'interno rinvenne la tessera del CAI di Fiorino; anche Ugo era un socio CAI, e fu subito amicizia!

In Alpignano vi erano altri soci CAI, e questo fece scattare una strana idea: quella di costituire un gruppo di appassionati e di organizzare delle escursioni per tutti.

Fu così che iniziò un'attività escursionistica ed alpinistica della sezione, alla quale a poco a poco si aggregarono molti altri giovani appassionati.

Giugno 1955: otto alpighanesi, soci del CAI della sezione UGET di Torino,

riuniti in un retrobottega esaminano la possibilità di creare una sottosezione CAI ad Alpignano, ma per partire occorrono almeno 20 soci. In un primo tempo nacque il "Gruppo CAI UGET" di Alpignano e il 15 ottobre 1955, in una sala del vecchio Albergo Torino (ora sede del municipio), il presidente onorario della UGET annunciò ufficialmente la costituzione del Gruppo CAI di Alpignano.

15 giugno 1957: il gruppo diede vita ad un coro denominato *La Genzianella*, che si esibì nelle edizioni della festa patronale di San Giacomo Maggiore. Nel 1963 si organizzò, nel cortile del Palazzo comunale, una mostra sulla montagna, dove si esibì il coro *La Genzianella*, ora rinominato *Coro Scoiattoli*; un omaggio al grande alpinista Walter Bonatti, che per l'occasione fu gradito ospite.

Il 1965 vide la nascita del "Campeggio Cervino" costituito da 6 micro-chalet, in grado di ospitare 60 persone in ambiente confortevole e familiare. Dopo il terremoto in Friuli del maggio 1976 queste strutture vennero donate ai friulani ed un gruppo di nostri volontari offrì il proprio aiuto per i lavori di ricostruzione. Nello stesso anno, uscì il primo numero del periodico *La Baita*.

Nel 1967 nasce la "Scuola di roccia ed alta montagna" del CAI di Alpignano.

1968 Groenlandia: quattro soci del CAI di Alpignano partecipano alla spedizione alpinistica in Groenlandia. Verranno conquistati colli, vette e laghi mai raggiunti prima e verranno dati loro i nomi di: Cima Alpignano (1300 m) - Colli Aosta e Cuneo - Lago Piemonte (lungo 22 km) e molti altri.

Anni '70: in collaborazione con la F.I.E. vennero organizzati i Campionati Valsu-



1956 - Giovani CAI in vetta al Monviso.



Cima Alpignano.

sini e Piemontesi di Marcia Alpina e nel 1974 viene istituito il *Trofeo Aldo Mari*, in memoria del nostro socio scomparso in montagna.

Sempre negli anni '70 furono organizzate alcune spedizioni extra europee: sette alpinisti del CAI di Alpignano tenteranno di violare il terribile Sarmiento, nella Tierra del Fuego (Cile Meridionale), ma dovranno rinunciare alla vetta a soli 40 metri dalla cima ovest.

Natale 1977: spedizione alpinistica ed escursionistica nel cuore dell'Africa, con obiettivo il Monte Kenia (m 5188) e Punta Lenana (m 4985).

Nel 1978 nasce il raggruppamento intersezionale delle Valli Susa e Sangone. Dopo 8 anni di attività inizia la pubblicazione dell'annuario *Muntagne Noste*, al quale collaborano anche i nostri soci.

Gli anni '90 e i primi anni del nuovo millennio vedono la nascita del grup-

po MTB (1994), la Scuola di alpinismo e scialpinismo intitolata a Carlo Giorda diventa Scuola intersezionale (1994), ricomincia la pubblicazione del periodico *La Baita* (1995), prende il via il primo stage di avvicinamento alla montagna (2001), la ristrutturazione della sede (2007) e la sua inaugurazione (2008) e non ultimo un socio completa la salita ai *Quattromila delle Alpi*.

Nel luglio 2014 viene conferito alla nostra sezione il *Cossòt d'or*, per "aver diffuso l'amore per la montagna e i suoi sport ma anche partecipato a missioni sociali ed umanitarie".

La Sezione oggi: negli anni molte cose sono cambiate, viste le nuove linee guida e le regole sempre più stringenti, tutte le attività hanno un aspetto un po' più severo, l'attenzione alla sicurezza diventa prioritaria, togliendo a volte un po' del sapore d'avventura che c'era in passato. L'Escursionismo è più del semplice "camminare in montagna", l'amicizia e la



Escursionismo -
13 Laghi - Prali.

Una particolare attenzione viene riservata alla *Montagnaterapia*, vero fiore all'occhiello della Sezione, con numerose iniziative per una fruizione inclusiva, permettendo a chi è più fragile o vive un disagio psicosociale di trarre giovamento dalle

attività escursionistiche anche con l'utilizzo della joelette.

attività escursionistiche anche con l'utilizzo della joelette. Non dimentichiamo il *Gruppo Senior*, che il mercoledì è pronto a partire per nuove avventure ed ancora, la *Scuola Carlo Giorda*, nata dalla nostra sezione e divenuta ISZ nel 1994, che con professionalità e dedizione organizza corsi e giornate propedeutiche alla fruizione della montagna con responsabilità e sicurezza.

Il nostro obiettivo per il futuro? Camminare, scalare, pedalare, vivere emozioni e condividerle in allegria.

solidarietà tra le persone sono la nostra forza, anche se sono subordinate alla sicurezza del gruppo.

Non dimentichiamo il *Gruppo Senior*, che il mercoledì è pronto a partire per nuove avventure ed ancora, la *Scuola Carlo Giorda*, nata dalla nostra sezione e divenuta ISZ nel 1994, che con professionalità e dedizione organizza corsi e giornate propedeutiche alla fruizione della montagna con responsabilità e sicurezza.

Il nostro obiettivo per il futuro? Camminare, scalare, pedalare, vivere emozioni e condividerle in allegria.

Marina Baudraz - CAI Alpignano



Oliviero

Gioielleria - Orologeria dal 1949

Via Traforo, 25 - 10053 Bussoleno (To)

(Sotto i portici)

Tel. 0122 49105

I 60 ANNI DEL CAI GIAVENO

Preceduta da alcune riunioni informali tenutesi presso il bar del Salone da ballo Margherita, il 7 marzo 1965 un'assemblea di appassionati di montagna, riunita in un minuscolo locale situato in Via Sclopis, sanciva la nascita in Giaveno di una sottosezione del Club Alpino Italiano, affiliata alla Sezione di Torino. Il raggiungimento del numero dei 100 soci consentì al gruppo originario di costituirsi in Sezione autonoma fin dall'anno successivo.

Fra i promotori della nuova realtà si distinsero alcuni personaggi carismatici, che propugnavano l'aggregazione dei diversi gruppi di frequentatori della montagna attivi sul territorio. Gianfranco Gaj Arcota (che della Sezione fu il primo presidente e la resse per undici anni) aveva la stoffa del leader: già nel 1957 aveva creato il primo nucleo del Soccorso Alpino in Val Sangone, spronato dal leggendario Bruno Toniolo, che aveva conosciuto casualmente sulla cosiddetta

Via Accademica del Monte Villano. Fratel Decoroso (Michele Giorda) insegnante all'istituto Pacchiotti, aveva costituito tra i suoi allievi il gruppo degli Aquilotti, che ogni settimana dell'anno portava alla scoperta delle montagne di casa. Aldo Gobbo, appassionato promotore della pratica dello sci, quasi contestualmente alla nascita della Sezione fondò lo Sci Club Val Sangone, che ben presto raggiunse il numero, ragguardevole per quei tempi, di 100 iscritti.

La neonata Sezione fu dedicata ai giovani alpinisti giavenesi Alberto Cuatto (21 anni) e Pierluigi Terzago (19 anni), caduti il 14 luglio 1963 sui Picchi del Pagliaio. L'ondata emotiva generata dalla tragedia fu forse il catalizzatore che fece interagire i diversi fattori che determinarono la nascita del CAI Giaveno. I primi anni di attività furono caratterizzati dalla presa di confidenza (soprattutto da parte dei giovani soci) con le montagne delle



7 marzo 1965 - Foto di gruppo davanti alla sede di Via Sclopis dopo la cerimonia dell'inaugurazione.



valli confinanti con la nostra, in particolare con gli ambienti d'alta quota della Val Susa. Con il crescere del numero dei soci le attività si differenziarono. Nel 1968 videro la luce il Gruppo Alta Montagna e il Gruppo Giovani, tra i quali esistevano proficui rapporti di osmosi. I campeggi estivi organizzati in Val Veny (1969 e 1970) e in Val Badia (1971 e 1972) contribuirono ad aprire nuovi orizzonti e a far conoscere gruppi montuosi dalle caratteristiche geomorfologiche differenti. Ne conseguì una serie di belle salite sui 4000 della Val d'Aosta e del Delfinato e su alcune vie classiche e ferrate dolomitiche. In occasione del decennale di fondazione della Sezione fu salito in Iran in sci-alpinismo il Damavand (m 5609). A partire dal 1973 si organizzarono con regolarità gite di sci-alpinismo. Nel 1979 prese il via il primo corso di sci-alpinismo diretto da Bruno Gallino.

Al 1972 risale l'atto ufficiale di costituzione del Gruppo Speleologico Giavenese, intitolato alla memoria di Eraldo Saracco, deceduto in Sardegna nel 1965 nella Grotta di Ispinigoli (Supramonte di Dorgali) durante l'esplorazione dell'Abisso delle Vergini. Lo speleologo torinese durante il servizio militare era stato commilitone di Giaj Arcota e con le sue frequentazioni giavenesi aveva contribuito al sorgere in Valle di un clima di interesse attorno a quella specie di "alpinismo alla rovescia", che proprio in quel periodo reclutava nuovi adepti. Nei primi anni di attività i nostri speleologi collaborarono con il gruppo dei Saluzzesi, conseguendo significativi risultati nell'esplorazione del sistema carsico di Piaggia Bella (Marguaris), della Tana dell'Orso (Pamparato) e del ramo superiore della Grotta di Rio Martino (Crissolo). Con il tempo l'attività del Gruppo perse mordente, ma la speleologia rimase sottotraccia nel DNA della nostra Sezione, finché nel 1987 l'arrivo di nuove leve entusiaste, motivate e preparate lo rivitalizzò. Il Gruppo Speleologico

Giavenese è attivo tuttora e dal 1991 organizza annualmente un corso di speleologia di 1° livello. Doveroso è ricordare i cinque numeri di *Përtus*, il bollettino del Gruppo, uscito a intervalli irregolari a partire dal 1993, dedicati a un'accurata rassegna dell'attività di rilevazione dello sviluppo delle cavità carsiche esplorate.

Diversi sono i modi di declinare la passione della montagna su cui si fonda il Sodalizio a cui apparteniamo. Anche la nostra Sezione si è dimostrata attenta alle trasformazioni e vi si è adeguata. Al 2000 risale la nascita del Gruppo MTB, tuttora attivo. Sempre in quegli anni un gruppo di giovanissimi arrampicatori coltivò in particolare l'arrampicata in falesia e il bouldering. Ad essi si deve la pubblicazione della guida *Val Sangone in Verticale* (2002). Alcuni appartenenti a quel Gruppo gestirono per alcuni anni la palestra di arrampicata allestita nel palazzetto comunale. Nel 2013 nacque il Gruppo dell'Alpinismo Giovanile. Al 2023 risale l'inizio dell'esperienza della Montagnaterapia, rivolta a gruppi di disabili psichici adulti e a soggetti in età scolastica con problematiche di adattamento e di integrazione sociale. Quasi a testimoniare il legame con la cultura materiale della nostra montagna, per una decina d'anni a partire dal 2004 fu attivo nella nostra sede un gruppo di soci appassionati dell'arte dell'intaglio su legno. Per promuovere questa attività furono anche organizzati alcuni corsi.

Senso di appartenenza e rapporti di attenzione e cura nei confronti del territorio si presentano come caratteri dominanti del patrimonio genetico della nostra Sezione. La caratteristica che la identifica come "sezione di valle" è il modo originale e spesso pionieristico di interpretare gli impegni sanciti dallo Statuto del CAI nel campo della solidarietà, dell'educazione ambientale e della tutela del patrimonio ambientale e culturale delle valli alpine. Ai primi anni della Se-

zione risale la forte vocazione al volontariato nel campo della Protezione Civile: fin dal 1967 si era instaurata una collaborazione con i Vigili del Fuoco, che portò alla nascita del primo gruppo antincendio in Piemonte (poi AIB). Vocazione che si è confermata nel tempo ed è divenuta una voce importante dell'attività sezionale.

Una bella realtà è il Gruppo Sentieristica, che continua a approfondire un encomiabile impegno nella cura (rilevamento, accatastamento, manutenzione) dell'estesa rete sentieristica di valle, inclusa nel Patrimonio Escursionistico piemontese. Un impegno costante e attento all'evoluzione dei tempi è stato dedicato alla promozione della cultura alpina, specialmente collaborando con le scuole del territorio. Punta di diamante di questo impegno è il Museo Geologico Sperimentale, fondato e diretto da Vittorio Pane, con le sue importanti collezioni, e i rapporti di ricerca intrattenuti con il

mondo della scuola, dalle classi primarie alle superiori, fino a giungere alla collaborazione con istituti universitari anche a livello internazionale. Di assoluto rilievo è la biblioteca Sezionale, intitolata allo studioso giavenese Luigi Peretti, dalla cui famiglia abbiamo ricevuto in donazione un nutrito numero di testi a carattere geologico e di fotografie scattate da Vittorio Sella tra il 1880 e il 1895 nel corso di spedizioni in varie zone della catena alpina. Recentemente la Biblioteca si è ulteriormente arricchita attraverso la donazione della famiglia Destefanis Masuelli di Torino, consistente nelle preziose raccolte rilegate del Bollettino del CAI (annate 1872-1894) e della Rivista del CAI (annate 1874-1879), accanto a una raccolta di campioni geologici e di fotografie di montagna scattate dall'alpinista e fotografo biellese. Parte integrante della nostra storia sono stati anche i sette cambi di sede con i rispettivi laboriosi traslo-



26 agosto 2012 - Escursione sociale alla Pointe de Lanserlia (Vanoise).

chi: da quella di Via Sclopis che ha visto i natali della Sezione, ai locali privati di Via XX Settembre (1967) e Piazza Sclopis (1968), al locale parrocchiale di Via San Rocco (1972), a quelli comunali di Cascina Molines e, poco dopo, all'antica sede del municipio (divenuta poi scuola elementare femminile) in Via XX Settembre. La sede attuale di Piazza Colombatti era la caserma dei Vigili del Fuoco Volontari di Giaveno: concessaci in affitto dal Comune di Giaveno verso la metà del 2003, fu inaugurata il 18 aprile 2004. Resa bella e accogliente dal lavoro volontario di un gruppo di nostri soci preparati e motivati, continua ad essere il punto di riferimento per le attività sezionali. Spesso si apre al pubblico in occasione delle serate culturali (organizzate con regolare frequenza) o di convegni. I suoi generosi spazi si sono rivelati particolarmente utili in occasione dello storico 107° Convegno LPV, organizzato nel 2006, in cui fu sancita

la nascita dei Gruppi Regionali liguri, piemontese e valdostano e in occasione della 20^a Assemblea dei delegati del GR Piemonte, ospitata quest'anno dalla nostra Sezione nell'ambito dei festeggiamenti del sessantesimo dalla fondazione.

I presidenti che si sono succeduti (e in qualche caso alternati) nel reggere la Sezione sono: il già citato Gianfranco Giaj Arcota, Pier Mario Chiampo, Piergiorgio Bergero, Filippo Gillio, Livio Lussiana, Mirella Portigliatti, Tatiana Giovinazzo e Rossana Pavanello, che attualmente ricopre anche il ruolo di coordinatrice del raggruppamento Intersezionale Val Susa Val Sangone. Una citazione particolare merita il *Bollettino* del CAI Giaveno, annuario che come compendio della vita sezionale riprese con regolarità le pubblicazioni nel 1991, dopo un'esperienza intensa ma effimera nel corso del 1972.

Livio Lussiana - CAI Giaveno



VENDITA ASSISTENZA

MACCHINE AGRICOLE

di Vazone Michele

Via Bari, 1

BUSSOLENO (To)

Tel. 339.1905860
















Grange della Valle

Exilles (TO)



Tel. 0122 58241 - Cell. 346 6269405

info@rifugiolevimolinari.com

I 50 ANNI DEL CAI ALMESE

La Sezione di Almesè del Club Alpino Italiano compie 50 anni, un traguardo importante. Come tutte le vicende umane nelle quali si ritrovino in abbondanza alti ideali uniti a belle imprese, così la storia della Sezione almesina assomiglia a una favola e merita come tale il più classico degli esordi: "C'era una volta un gruppo di appassionati alpinisti".

Era il 1975, e fu Stefano Raimondo ad avviare i primi contatti con gli appassionati di montagna. L'iniziativa ebbe un seguito e 70 furono i soci che aderirono alla fondazione della nuova associazione. La sede si trovava in via Avigliana, un locale nei pressi del campanile della chiesa nuova. Il primo presidente fu Renato Lingua, noto alpinista torinese venuto ad abitare in Almesè, che grazie alle sue esperienze e conoscenze nel

contesto alpino riuscì a dare notevole impulso ed entusiasmo al coinvolgimento dei nuovi soci.

Fu subito successo, dal momento che le prime gite sociali registrarono una grande partecipazione, mentre nel frattempo la sede sociale si trasferì in Via Viglianis, dove momenti culturali e festaioli catalizzarono le adesioni di altri soci, conferendo popolarità alla neonata sezione almesina.

A pochi anni dalla fondazione, nel 1978 e 1983, furono organizzate due spedizioni extraeuropee, in collaborazione con il Gruppo Accademico del CAI. La prima in Perù, alla vetta del Carnicero (5.860 m) nella Cordillera Huayhash delle Ande Peruviane, la seconda al Changa-bang (6.864 m), una montagna dell'Himalaya del Garhwal nello Stato indiano



CAI Almesè 50 ANNI - Gruppo Rocciatori alla Torre Germana (1980).



CAI Almese 50 ANNI - Spedizione Perù 2025.

dell'Uttarakhand. Furono iniziative che arricchirono notevolmente la preparazione e contribuirono ad elevare il livello tecnico dei partecipanti.

Nello stesso periodo, l'avvio di corsi di alpinismo sotto la direzione della guida Pier Carlo Malvassora portò alcuni soci della sezione ad un buon livello tecnico di preparazione per lo svolgimento delle future e più impegnative gite sociali. Furono avviati rapporti con le scuole locali, con i giovani desiderosi di apprendere le tecniche di arrampicata o di fare escursionismo. Non mancò l'attenzione per l'ambiente e le nostrane strutture alpine. In diverse fasi vennero eseguiti i lavori di ristrutturazione della cappella-rifugio di Rocca Sella, come pure il ripristino delle vie storiche di arrampicata dei propri torrioni. Frattanto prendeva vita il raggruppamento Intersezionale Val Susa-Val Sangone, volto alla sinergia di tutte le sezioni delle due valli in nome di più ampie potenzialità organizzative quali la Scuola di Alpinismo Carlo Giorda, gite sociali più corpose, la rivista *Muntagne Noste* e momenti d'incontro all'insegna dell'amicizia alpina.

A Renato Lingua subentrarono in qualità di presidenti Marco Frigerio, Gianni Rocchietti, Vittorio Girodo e Vincenzo Ferrero, che mantennero sempre alto l'impegno nell'associazione per garantirne la continuità, lavorando sul territorio e ascoltando i bisogni degli appassionati di montagna.

Nel 2012 si avvia il ricambio generazionale all'interno del consiglio direttivo, al fine di dare un nuovo impulso alla vita di sezione, in quanto il modo stesso di andare in montagna era cambiato e bisognava che l'associazione si adeguasse. Nasce così il Gruppo Giovanile, con l'obiettivo di offrire ai giovani di età compresa fra 6 e 16 anni l'opportunità di frequentare la montagna attraverso il gioco affascinante dell'esplorazione e dell'avventura, mentre un organico di accompagnatori titolati (ASAG) garantisce che le gite si svolgano con guide esperte e in sicurezza.

A partire dal 2015 e fino a 2021 diventa presidente Giuseppe Isabello il quale, affiancato da nuove leve in qualità di accompagnatori, amplia l'offerta

della sezione in tutte le discipline della montagna, in particolare l'alpinismo e lo scialpinismo. Nell'estate del 2018 viene compiuta una gita sociale di assoluto livello, vale a dire la traversata del Monte Bianco, con salita dalla Via dei Trois Monts e discesa dalla Via Normale francese: per molti soci si realizza un sogno.

Dal 2021 è presidente Enrico Scagliotti, da tempo molto attivo nella sezione e con grande esperienza nello scialpinismo. Al ricco calendario di attività in montagna in tutte le discipline si aggiungono momenti formativi sul campo e serate culturali che trovano un notevole consenso di pubblico dando impulso all'iscrizione di nuovi soci.

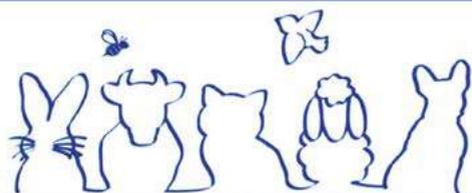
I bisogni cambiano velocemente e per soddisfarli diventa attivo un gruppo Family CAI che, in collaborazione con l'Intersezionale Val Susa-Val Sangone, organizza gite familiari sul territorio. Nel campo della divulgazione scientifica vengono organizzate serate con esperti del settore ed inizia la collaborazione con il progetto educativo *Ghiaccio Fragile* di Gianni Boschis, nel quale il CAI Almesese mette a disposizione i propri accompagnatori nelle escursioni mirate a formare gli insegnanti sull'emergenza climatica e le loro relazioni con l'ambiente in cui viviamo.

Recentissima è anche la creazione di un gruppo di cicloescursionismo per i soci che vogliono avvicinarsi alla montagna utilizzando la mountain bike, condividendo i valori e le pratiche del CAI, e che vogliono consolidare le basi tecniche e culturali per migliorare la propria esperienza.

E così arriviamo ai giorni nostri, chiedendoci come poter celebrare i 50 anni con qualcosa di davvero speciale. Nasce l'idea di ritornare in Perù, come nel 1978 con l'allora presidente Renato Lingua, promuovendo una spedizione alpinistica nella Cordillera Huayhuash. L'organizzazione viene curata da Renato Richiardone che già aveva compiuto un'esperienza analoga in anni recenti. La spedizione incontra alcune difficoltà logistiche e ambientali ma comunque si conclude con un grande successo: il gruppo di 16 persone riesce nell'impresa di concatenare la salita alle cime del Nevado Cuyoc (5.550 m), il Nevado Diablo Mudo (5.350 m) e il Nevado Pisco (5.752 m).

Cinquant'anni di storie e amicizia alpina, un legame che cresce col tempo. Buon anniversario, CAI Almesese!

Paolo Manenti - CAI Almesese



**Via Coazze 40
GIAVENO (TO)**

AMBULATORIO VETERINARIO

Andrea D'Addio: 338.4584636

Reperibilità: 338.6184835

Ambulatorio

011.9376750



SPORT ROCCIA 1985-2025

quarant'anni di storia dell'arrampicata sportiva nata a Bardonecchia

Nel 1985 prendeva forma a Bardonecchia un esperimento destinato a cambiare la storia dell'alpinismo e dell'arrampicata. Con Sport Roccia nasceva infatti la prima competizione ufficiale di arrampicata sportiva: un evento che portò per la prima volta gli scalatori fuori dalla dimensione intima delle falesie e li mise di fronte ad un pubblico, a regole e ad un nuovo modo di interpretare la sfida verticale.

L'iniziativa, promossa dall'accademico del CAI Andrea Mellano (1934-2024) e dal giornalista e scrittore Emanuele Cassarà (1929-2024) in collaborazione con il Comune di Bardonecchia e con alcune tra le figure più innovative dell'alpinismo dell'epoca, fu molto più di una gara: fu l'inizio di un movimento culturale. La presenza di atleti come Stefan Glowacz, Catherine Destivelle e, in seguito, Patrick Edlinger, rese memorabile quella prima edizione e proiettò l'arrampicata in una dimensione nuova, che fino ad allora nessuno aveva osato immaginare: dalle falesie alle palestre, per arrivare fino alle Olimpiadi.

Mellano e Cassarà furono dei veri visionari e il movimento mondiale dell'arrampicata sportiva deve molto alla loro intuizione. Contro lo scetticismo iniziale, grazie anche all'impegno di Marco Sclaris, l'arrampicata sportiva è arrivata infatti al traguardo olimpico.

In quarant'anni, Sport Roccia ha aperto la strada a una trasformazione radicale. L'arrampicata sportiva è cresciuta come disciplina autonoma, ha visto nascere le prime palestre indoor, federazioni e circuiti internazionali, fino al riconoscimento olimpico avvenuto a Tokyo nel 2020.

Quello germogliato tra le rocce della Valle Stretta, alla Parete dei Militi, è oggi un fenomeno globale che avvicina migliaia

di giovani al mondo verticale, senza perdere il legame con le radici alpinistiche e la dimensione naturale.

Le celebrazioni del 40° anniversario

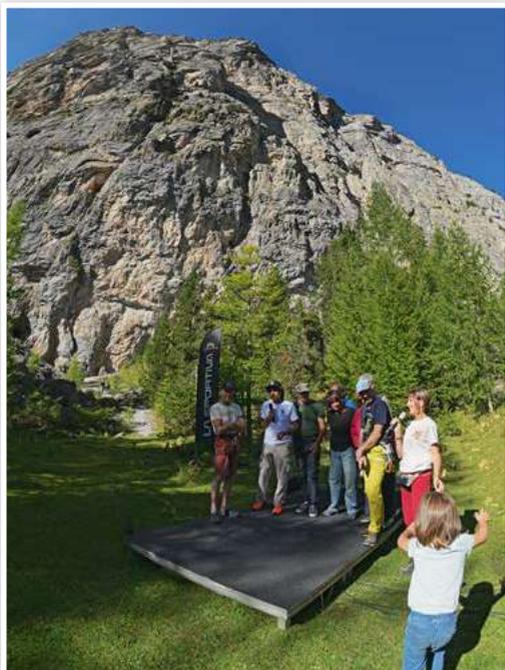
Dal 5 al 7 settembre 2025 Bardonecchia ha ospitato le celebrazioni per i quarant'anni di Sport Roccia: tre giornate organizzate dalla Polisportiva Bardonecchia in collaborazione con il CAI e CAI Climbing, che hanno unito memoria e prospettiva futura, offrendo spazio a gare di boulder, incontri e momenti di riflessione. La cittadina ha accolto con entusiasmo i numerosi giovani atleti impegnati sulla parete di boulder allestita vicino al palazzetto dello sport, oltre a un parterre di ospiti prestigiosi, protagonisti delle prime edizioni, che hanno reso speciale l'evento.

Tra questi vanno ricordati Catherine Destivelle, Lothar Mauch, Thierry Renault, Martin Rolland, Giuliana Scaglioni, Marco Ballerini, Marzio Nardi, Gianni Bisson, oltre alla presenza di numerosi ospiti del Club Alpino Italiano tra cui il presidente generale Antonio Montani, il presidente del GR Piemonte Bruno Migliorati, Piero Scaglia (presidente della sezione di Bardonecchia) e Bruno Roberti (presidente del CAI Torino).

Roberto Crespi, presidente di CAI Climbing, ha sottolineato il significato di Sport Roccia per l'arrampicata sportiva italiana e internazionale.

La conferenza al Palazzo delle Feste

Nella serata di sabato 6 settembre è stata ospitata nelle sale del Palazzo delle Feste di Bardonecchia la conferenza *Quarant'anni in parete: dalle origini di Sport Roccia alla scena mondiale*, organizzata da CAI Climbing in collaborazione con il Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi di Tori-



no. Si è trattato di un dialogo tra memoria e futuro, che ha messo a confronto i pionieri della disciplina con chi oggi ne porta avanti i valori.

La serata è iniziata con un breve filmato di Riccardo Topazio, con immagini d'archivio del 1985, per poi proseguire con i saluti istituzionali del sindaco di Bardonecchia, Chiara Rossetti, e del presidente generale del CAI, Antonio Montani, che ha ricordato l'impegno dell'associazione nel guardare alle nuove generazioni e nel sostenere il movimento dell'arrampicata sportiva. Marco Ribetti, vicepresidente del Museo della Montagna, ha ricordato a sua volta il contributo dato dal Museo, fin dalla prima edizione della manifestazione, con la produzione del film *Fino all'ultimo spit* realizzato da Aldo Audisio e Vincenzo Pasquali.

Il racconto di Sport Roccia è stato poi condotto da Fabio Palma, direttore tecnico di CAI Climbing, insieme con gli ospiti sul palco: Giovannino Massari (pioniere dell'ottavo grado in Italia), Renato Pirona (guida alpina e tracciatore dell'edizione 1985), e Françoise Lepron (scalatrice e testimone del movimento).

Alla Parete dei Militi

Domenica 7 settembre l'evento si è spostato alla Parete dei Militi, nel settore nel quale si erano svolte le gare del 1985. La giornata, introdotta da CAI Climbing e dal CAI Centrale, è stata dedicata alla commemorazione degli storici protagonisti di Sport Roccia 1985. Alcuni atleti del CAI Eagle Team e le Guide Alpine di Bardonecchia hanno ripetuto le vie storiche (dal 6c all'8a) per rendere omaggio alle origini dell'arrampicata sportiva. Per l'occasione, il CAI ha curato la pulizia di due vie storiche (la Gervasutti di destra e il Diedro del Terrore) grazie al prezioso lavoro delle guide alpine di Bardonecchia. La sezione del CAI Bardonecchia, con il presidente Piero Scaglia, ha realizzato pannelli esplicativi su tutto il settore di arrampicata e ha offerto un rinfresco molto apprezzato dai partecipanti.

L'evento ha riscosso un notevole successo di pubblico, lasciando l'auspicio che questo anniversario sia l'inizio di una nuova stagione per Sport Roccia e per la sua eredità culturale.

Riccardo Topazio e CAI Climbing

ATTIVITÀ ISZ 2025

La scelta delle escursioni proposte dal raggruppamento ISZ, ha tenuto conto di diversi aspetti:

che fossero adatte a tutti, in particolare a famiglie con bambini

che fossero attività inconsuete, curiosità, cultura e divertimento

Tanti aspetti, ma soprattutto il piacere di stare insieme e di condividere le emozioni che la natura e la montagna sanno dare.

Le danze si sono aperte con un'attività proposta dalla sezione di Rivoli, ma ahimè, il maltempo e lo scarso innevamento hanno costretto i referenti dell'attività a cambiare itinerario. La scelta è stata il **Monte San Giorgio** e, vista la partecipazione, si può dire che la scelta è stata vincente.

La seconda attività, proposta dalla sezione di Giaveno, è stata dedicata **Alla scoperta dei fossili** presso il Parco paleontologico Valleandona e Valle Botto, con visita al Museo Paleontologico di Asti. La partecipazione è stata ottima e tutti i partecipanti hanno potuto vivere con stupore una giornata inusuale, mentre

l'uscita in ambiente è stata preceduta da una serata introduttiva che ha riscosso un discreto interesse.

Purtroppo anche il **Sentiero dei 500 gradini**, attività proposta dalla sezione di Chiomonte, ha avuto il meteo contro; nonostante l'impegno organizzativo della sezione, nulla si può contro la pioggia! L'escursione verrà riproposta nell'anno 2026, sperando ovviamente nella clemenza del tempo.

L'**Escursione speleologica**, proposta sempre dalla sezione di Giaveno, ha avuto un bel gruppo di partecipanti, che accompagnati dal Gruppo Speleologico "Eraldo Saracco" di Giaveno, ha potuto infilarsi in stretti cunicoli e i ragazzi si sono "raviolati" nel fango divertendosi moltissimo. Un'esperienza particolare, non per tutti, ma comunque entusiasmante.

Ma l'avventura continua... il tardo ed abbondante innevamento hanno impedito lo svolgimento anche dell'escursione prevista al **Rifugio Alpetto**, proposto dalla sezione di Alpignano, l'attività è stata sostituita con l'escursione al santuario di **Santa Cristina** di Ceres, percorso ad



OTTICAMENTE

Via dei Caduti 7 - 10040 Almese (TO)

Tel. 011 9352567

www.otticamentealmese.it

   320 8792883

- **Controllo della vista**
- **Applicazione lenti a contatto**
- **Lenti progressive**
- **Lenti per la progressione della miopia**

COUPON VALIDO PER 15% DI SCONTO



Monte San Giorgio.

anello che, salendo da Ceres e scendendo a Cantoira, ha portato in vetta un bel numero di soci. Per l'occasione il custode del santuario ci ha accolti, raccontandoci la sua storia e offrendoci un gradito caffè. Anche la Festa ISZ, organizzata dalla sezione di Bardonecchia, è stata un successo! Alcuni soci si sono cimentati arrampicando sulla **Via ferrata del Ruas**, mentre altri hanno partecipato all'escursione nella **Valle del Frejus**, concludendo i festeggiamenti con le gambe sotto al tavolo, dove la convivialità vince sempre.

Ad inizio settembre l'attività **Passi e Parole**, a cura della sezione di Almese, ha proposto una camminata attraverso i luoghi nei quali è ambientato il romanzo di Valeria Tron *L'equilibrio delle lucciole*: una interessante proposta culturale, che purtroppo ha avuto meno partecipanti del previsto: forse la concomitanza di alcune attività istituzionali potrebbe aver influito sulla partecipazione all'iniziativa? Un grande successo anche per **Il non si vede**, proposto dalla sezione di Pianez-

za; un grande riparo sotto roccia, utilizzato in caso di estrema necessità come nascondiglio 'sicuro' dai partigiani. Erano presenti oltre 50 soci, appartenenti a varie sezioni, che si sono avventurati su un impervio sentiero, alla scoperta del luogo. Molto gradito l'intervento di Marco Squaizer del Comitato Colle del Lys.

Ultima, ma non per questo meno gradita, è stata l'escursione **Il mare d'autunno**, con la traversata **Sori-Bogliasco-Genova Nervi**. La proposta, fatta dalla sezione di Bussoleno, è letteralmente stata presa d'assalto: la vera difficoltà è stata quella di accogliere tutte le richieste (ben 142 persone) modificando continuamente gli accordi di noleggio del pullman. La giornata si è svolta serenamente, un caldo sole e tanti bei fiori ci hanno accolti ed accompagnati per tutto il percorso, che si è concluso senza intoppi e soprattutto allegramente.

Vi aspettiamo il prossimo anno per nuove e bellissime avventure.

La Redazione



Alla scoperta dei fossili.



Grotte del Caudano.



Santa Cristina di Ceres.



Bardonecchia.



Traversata Sori-Bogliasco-Genova Nervi



ISZ-Bardonecchia Via ferrata del Ruas.



Passi e parole.



Il non si vede.